

0000000000000000000000000000000000000000000000000

E LA QUESTIONE DEL REVISIONISMO STORICO

Attualità de l'estate 2005

N° 18

<ilrestodelsiclo at yahoo.it>

[<http://aaargh.com.mx/ital/attua/attua.html>](http://aaargh.com.mx/ital/attua/attua.html)

000000000000000000000000

Le guerre mondiali, le guerre coloniali d'oggi, le prossime guerre e il necessario revisionismo storico

[illegible]

SOMMARIO

1 - L'azione anti-imperialista

Conferenza internazionale a sostegno della Resistenza irachena

Oratori & Programma

Antimperialisti oscurati, CHIUSO DALLE AUTORITA' AMERICANE IL SITO DEL CAMPO

Bush chiede a Berlusconi di schiacciare il Campo Antimperialista

LA LETTERA DEI 44 membri del Congresso USA

X-Rays Field, CIAk si gira, John Kleeves

La fabbrica di messaggi terroristici falsi, di Cobra Jihad

LA GLORIOSA RESISTENZA IRACHENA UCCIDE MILLE DONNE E BAMBINI, di Renato Farina

L'altra Lombardia e il Campo Antimperialista... Giorgio Riboldi

2 – L'Iraq verso la fine del potere americano

"CIÒ CHE CONTA NON È IL NUMERO DEI COMBATTENTI, MA QUELLO DEI CIVILI CHE LI SOSTENGONO"

Iraq. In nome del petrolio

Italiani in Iraq per il petrolio?, Gianandrea Gaiani

Prefazione di Enrico Galoppini (Libro-intervista di Padre Jean-Marie Benjamin)

Quei pony express europei sponsor della guerriglia irachena, Mandato da Il Legno Storto

***Iqtisaduna* (La nostra economia): il pensiero economico della resistenza sciita**, A cura di **Pietro Luppi e Mila Pernice**

I guastatori di Bush: Spaccare l'Iraq in Sei Pezzi, Kurt Nimmo

Gilles Munier: intervista sull'Iraq, Ivona Zivkovic

I soldati americani

Le bombe di Blair, John Pilger

3 – La Palestina in attesa della liberazione totale

I CRISTIANI PALESTINESI VITTIME DEL SIONISMO

Prima di Israele, di Enrico Galoppini

Sionismo e nazionalsocialismo

Palestina: le domande più frequenti

Il Mossad in Italia, di Stefano Vernole

Barghouti. Il Mandela palestinese, di Enrico Galoppini

Io non voglio morire, di Hujayra al 'Arabi

4 – Il revisionismo del cosiddetto Olocausto

Continua la lotta al Nazismo on line, Da: paolo Monge

CENSURATA LA LIBERTÀ DI PENSIERO

Spagna: Mai stato in un lager, cacciato presidente deportati

La Polonia ha richiesto a Israele l'estradizione del criminale di guerra Solomon Morel
"Dossier Hitler"

Un tribunale ordina una pubblicazione revisionista, Robert Faurisson

Il mito della società aperta, di Gilad Atzmon

Per la giornata della menzogna: i 6 miracoli dell'Olofavo

Shoah. Cento: no a revisionismo storico

Antefatto: nostra unica intenzione quella di conoscere la verità.

Qualunque essa sia, Lodovico Ellena

Chi di "Shoah" ferisce, di "Shoah" perisce, Antonino Amato

Siti revisionisti, Daniela Scavino e Davide Coero Borga

Casi di repressione del revisionismo olocaustico, Franco Damiani

Sicilia 1943, l'ordine di Patton *"Uccidete i prigionieri italiani"*

Gianluca Di Feo

Il Papa giusto, di DAVID G. DALIN

Subject: L'Internazionale Nera, Claudio Mutti

**Texas '46, il lager USA dove i fascisti italiani non furono trattati
coi guanti,** Michele Anselmi

Le radici marxiste dell'uso politico della storia, di Francesco Perfetti

Canada, bavaglio europeo per i siti dell'odio, Tommaso Lombardi

Sitografia

Alcune semplici domande agli sterminazionisti

Formalizzate le accuse contro Ernst Zundel

Appello in favore di Germar Rudolf, Robert Faurisson

5 – Il resto del mondo

Edgar Morin condannato come antisemita, di Maurizio Blondet

Edgar Morin, di Luciano Minerva

No, non sono antisemita, di Maurizio Blondet

**Dugin: La creazione di grandi blocchi geopolitici per la libertà dei
popoli e delle nazioni,**

Al Qaeda è solo uno spauracchio di Bush? di Robert Scheer

LA STAMPA pubblica un articolo su recenti rivelazioni concernenti l'antisemitismo di
Salvador Allende

LA VERITÀ POLITICA SULLA STRAGE DI PIAZZA FONTANA : *Il Segreto della
Repubblica. La verità politica sulla strage di Piazza Fontana* di Fulvio e Gianfranco
Bellini

Benedetto XVI riceve i vertici del World Jewish Congress e dell'Anti Defamation League

Lev Gumilëv, **Claudio Mutti**

7 – **Literaturnaya Gazieta**

L'incontro tra Genet e una stella araba, di **Marco Dotti**

Testimoni solitari, **JEAN GENET**

Il dottor Céline ad Arezzo

NAZBOL *Eduard Limonov, la sinistra e la Russia in cui viviamo*, di **Yurii Colombo**

Benemeriti della verità, "John Kleeves"

La gabbia di Pound, **Piero Sanavio**

7 – **BRANI E SITI**

Con la collaborazione — volontaria o non — de Paolo Monge, 44 membri del Congresso nordamericano, John Kleeves, Cobra Jihad, Renato Farina, Giorgio Riboldi, CEOSI, Gianandrea Gaiani, Enrico Galoppini, Pietro Luppi, Mila Pernice, Kurt Nimmo, Ivona Zivkovic, Maurizio Blondet, John Pilger, Stefano Vernole, Hujayra al 'Arabi, Robert Faurisson, Gilad Atzmon, Lodovico Ellena, Anatonio Amato, Daniela Scavino, Davide Coere Borga, Franco Damiani, Gianluca di Feo, David Dalin, Claudio Mutti, Michele Anselmi, Francesco Perfetti, Tommaso Lombardi, Luciano Minerva, Robert Scheer, Marco Dotti, Jean Genet, Yurii Colombo, Piero Sanavio, e tanti altri...

Sopravvissuti: "Qualche tempo fa ad Auschwitz ho vissuto sulla mia carne i terribili fatti della Shoah". Silvio Berlusconi alla festa per la nascita d'Israele, 12 maggio 2005

Vorrà mica dire che la Sgrena è in una prigione della Cia?

Vattimo: "Non dico questo. Ma se ancora oggi ci chiediamo chi c'è dietro il caso Moro, o chi ha messo le bombe sui treni in Italia, un Paese sovrano, non oso pensare cosa possa fare la Cia in un Paese che amministra di persona". 1 marzo 2005.

1 - **L'azione anti-imperialista**

Conferenza internazionale a sostegno della Resistenza irachena

Resoconto dell'incontro preparatorio, tenutosi a Firenze sabato 4 giugno

Sabato 4 giugno si è tenuta a Firenze la riunione delle forze che promuovono la Conferenza Internazionale a sostegno della Resistenza irachena.

Presenti i delegati di una quindicina di paesi, l'assemblea ha discusso sia il contesto generale (situazione politico-militare in Iraq, stato del movimento contro la guerra in Europa e nel mondo), sia la preparazione e l'impostazione della Conferenza, il suo profilo e la strutturazione dei lavori.

La tenuta della Resistenza dopo le elezioni farsa del 30 gennaio, il fallimento del progetto di stabilizzazione portato avanti dagli americani, il largo consenso di cui godono le formazioni dell'opposizione agli occupanti, confermano la centralità della lotta del popolo iracheno e la necessità di allargare l'area di appoggio a questa lotta in tutto il mondo.

Importanti settori del movimento contro la guerra riconoscono ormai la legittimità della resistenza; mentre altri, comprendendo appieno i termini della questione, esprimono

finalmente un sostegno più aperto alla causa della lotta di liberazione del popolo iracheno. Tuttavia ancora insufficiente è l'iniziativa a supporto della Resistenza.

In questo senso, la Conferenza di ottobre dovrà rappresentare un momento propulsivo, un'occasione per dare slancio e coordinamento all'attività a sostegno della Resistenza a livello internazionale, a partire dall'Europa.

La partecipazione di importanti esponenti di tutte le principali componenti in cui si articolano la Resistenza e l'opposizione irachena, consentirà non solo un approfondimento dell'attuale situazione in Iraq, ma anche lo sviluppo di un confronto politico nella prospettiva dell'unificazione in un unico fronte delle varie forze che si battono per la liberazione del paese.

Per rispondere a queste esigenze la Conferenza si articolerà in 4 sessioni:

1. L'Impero americano e il "Grande Medio Oriente".
2. La legittimità della Resistenza irachena ed i precedenti storici.
3. Voci dal di dentro : La Resistenza continua.
4. Dal movimento contro la guerra al sostegno alla Resistenza irachena.

L'assemblea, oltre alle necessarie decisioni organizzative, ha stabilito alcune attività preparatorie tese ad allargare ulteriormente le adesioni alla conferenza.

Sostegno e riconoscimento della Resistenza irachena!

Rilascio di tutti i prigionieri politici, ritiro di tutte le truppe straniere, riparazioni per le sanzioni e il saccheggio!

Lottiamo contro l'egemonia statunitense e israeliana in tutto il Medio Oriente, e a favore della vittoria della Resistenza irachena e dell'Intifada palestinese!

Facciamo entrare la voce della resistenza nel movimento contro la guerra e la globalizzazione!

Firenze – 4 giugno 2005

1-2 OTTOBRE 2005

CONFERENZA INTERNAZIONALE

A SOSTEGNO DELLA RESISTENZA IRACHENA

Noi sottoscritti convochiamo una conferenza internazionale a sostegno della Resistenza irachena da svolgersi nei giorni 1-2 ottobre 2005, in coincidenza con l'anniversario dell'Intifada. La conferenza si svolgerà in Italia, dove l'opposizione popolare alla guerra e all'occupazione hanno dominato la scena, mentre il governo continua a essere uno dei più importanti alleati degli USA, fornendo circa 3.000 soldati occupanti.

La guerra e l'occupazione dell'Iraq hanno incontrato una massiccia opposizione. Ma tutti coloro che si sono opposti alla guerra e all'occupazione dell'Iraq adesso devono andare avanti, sostenendo in maniera chiara la resistenza irachena che lotta per liberare la propria patria. Non è possibile da una parte essere contro l'occupazione, e dall'altra non sostenere l'impressionante resistenza che in Iraq cerca di scacciare gli occupanti.

Facciamo un appello per il completo riconoscimento della resistenza popolare e armata dell'Iraq. La resistenza irachena è inclusiva di ogni corrente, a prescindere dalla sua posizione politica o religiosa, che resiste all'occupazione sotto il semplice slogan della liberazione della patria irachena.

La resistenza del popolo iracheno contro l'occupazione imperialista include ogni forma di resistenza, comprese proteste, scioperi, disobbedienza civile, azioni dirette non violente e lotta armata. Inoltre, la resistenza del popolo iracheno contro l'occupazione è parte inseparabile del movimento popolare sul piano internazionale di resistenza e lotta contro gli imperialismi, il sionismo e ogni forma di reazione.

Né le "elezioni" sponsorizzate dagli USA né lo slogan della "democrazia" sono in grado di mascherare la realtà. Dietro le marionette irachene, si trova il regime degli USA,

rappresentato dalla gigantesca ambasciata americana nella "Zona verde" di Baghdad. Mentre prosegue il "processo elettorale", si deruba l'Iraq delle sue risorse petrolifere. Si saccheggiano i suoi tesori culturali. Nel frattempo, un numero crescente di iracheni soffre della mancanza di cibo, di acqua e di corrente. Ogni opposizione politica viene soffocata brutalmente. Fino alle "elezioni", le carceri sono state piene, con cinquanta arresti al giorno.

L'Iraq è diventato il nuovo simbolo tanto della sofferenza quanto della resistenza della nazione araba. La resistenza irachena è all'avanguardia nel movimento contro l'egemonia americana nel Medio Oriente e nel mondo. La resistenza ha dato nuova speranza all'Intifada palestinese, entrata nel quinto anno della sua lotta contro la brutale occupazione sionista. Ha dato nuove speranze ai milioni che ancora vivono nei campi profughi in Libano, Siria e Giordania. E ha ispirato le masse arabe che lottano per abbattere i regimi fedeli agli USA nel Medio Oriente.

Noi ci dobbiamo raccogliere attorno alla resistenza irachena, perché è il polo principale in grado di fermare l'assalto dell'imperialismo nel Medio Oriente. La lotta per la liberazione dell'Iraq non è solo una lotta per gli iracheni, ma per tutto il mondo. Le masse in Iraq stanno lottando contro lo stesso "Progetto di un nuovo secolo americano". Grazie alla resistenza irachena, Bush e i guerrafondai americani non hanno potuto procedere all'attacco contro la Siria, la Corea, l'Iran e il Venezuela.

Le potenze imperialiste guidate dagli USA hanno cercato di inserire un cuneo tra il popolo iracheno e mediorientale da una parte, e il movimento contro la guerra e la globalizzazione in Occidente dall'altra, usando la retorica dello "scontro di civiltà" e della "guerra al terrorismo". Hanno cercato di demonizzare la lotta del popolo iracheno, chiamandola "terrorismo". In realtà, è la guerra d'aggressione e di occupazione a essere illegale e criminale. La resistenza armata del popolo iracheno contro quella guerra illegale e criminale è giusta e legittima.

La conferenza internazionale che noi proponiamo ha lo scopo di riunire rappresentanti della resistenza irachena e dei popoli del Medio Oriente in lotta assieme alle forze del movimento contro la guerra e la globalizzazione. Speriamo così di rafforzare l'unità tra i popoli che lottano per l'autodeterminazione nazionale e i lavoratori dell'Occidente che soffrono sotto il giogo dei propri governi, impegnati in avventure di guerra e saccheggio all'estero.

Oratori & Programma (preliminare)

Conferenza internazionale

Lasciamo in pace l'Iraq – sosteniamo la legittima resistenza del popolo iracheno

Chianciano Terme (SI), 1-2 Ottobre 2005

Presidenza:

Jaime BALLESTEROS, Organizzazione di Solidarietà dei Popoli di Asia, Africa ed America Latina - OSPAAAL

John CATALINOTTO, International Action Centre, USA

Manolis ARKOLAKIS, Lega Internazionale dei Popoli in Lotta - ILPS

Jean-Pierre PAGE, Prima Conferenza Internazionale per il sostegno della Resistenza del popolo iracheno

Leonardo MAZZEI, Comitati Iraq Libero - Italia

Wilhelm LANGTHALER, Campo Antimperialista

1ª sessione: **Impero Americano e Grande Medio Oriente**

Sabato 1 ottobre, ore 10,00 – 13,00

Presidenza della sessione: Jaime BALLESTEROS

1 Wilhelm LANGTHALER, Introduzione

2 Domenico LOSURDO, Filosofo: La guida imperiale degli Stati Uniti

3 Samir AMIN, Professore di economia a Dakar, Forum Terzo Mondo: Gli interessi economici nell'occupazione dell'Iraq

4 Haluk GERGER, Politologo e giornalista turco: Il disegno americano del Grande Medio Oriente

5 Jose Maria SISON, ega Internazionale dei Popoli in Lotta - ILPS (collegamento telefonico): Il paradigma del "terrorismo"

2^a sessione: **Voci dall'interno – la Resistenza continua**

Sabato 1 ottobre, ore 14,30 – 18,00

Presidenza della sessione: Manolis ARKOLAKIS

1 Sheikh Jawad al KHALESI, leader del Iraqi National Foundation Congress: La farsa elettorale e il regime fantoccio

2 Ayatollah Sheikh Ahmed al BAGHDADI: Il tentativo USA di scatenare lo scontro interconfessionale e la risposta del popolo iracheno

3 Salah al MUKHTAR, già ambasciatore iracheno in India: Le prospettive della Resistenza

4 Sheikh Hassan al ZANGANI: Portavoce internazionale del movimento di Muqtada al Sadr: Il contributo del proletariato urbano alla Resistenza irachena

5 Awni al KALEMJI, Portavoce dell'Alleanza Patriottica Irachena: Verso il fronte politico della Resistenza

6 Ahmed KARIM, Comunista patriottico iracheno di origine curda: La questione curda e la Resistenza

7 Mohamad FARIS, Comunista patriottico iracheno: La tragedia del movimento comunista iracheno

8 Abdulhaleem KANDIL, Rappresentante di Kifaya (Egitto): Il regime Mubarak come pilastro del disegno regionale degli USA

9 Ahmed SAADAT, Segretario generale del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (collegamento telefonico): Occupazioni della Palestina e dell'Iraq – lo stesso nemico, la stessa lotta

3^a sessione: **La legittimità della Resistenza irachena e i precedenti storici**

Sabato 1 ottobre, ore 18,30 – 20,30

Presidenza della sessione: John CATALINOTTO

1 Aldo BERNARDINI, Professore di diritto internazionale: Occupazione – violazione del diritto internazionale

2 Gianni VATTIMO, Filosofo: La Resistenza antifascista e quella antiamericana

3 Tariq RAMADAN, Studioso islamico: l'Islam europeo e la Resistenza irachena

4 Ben BELLA, già presidente e primo ministro dell'Algeria: La lotta di liberazione algerina come esempio per l'Iraq

5 Ibrahim al KUBAYSI, fratello del segretario dell'Alleanza Patriottica Irachena, rapito dagli americani: Abu Ghraib e i prigionieri politici in Iraq

6 Ashraf BAYOUMY, già capo del Gruppo di osservazione del World Food Program in Iraq: Triplo genocidio – embargo, uranio impoverito, Falluja

Sabato 1, dopo cena: incontro del Comitato di coordinamento

4^a sessione: **Dibattito sulle prospettive del movimento contro la guerra e del sostegno alla Resistenza irachena**

Domenica 2 ottobre, ore 10,00 – 13,00, 14,30 – 17,00

Presidenza sessione: Jean-Pierre PAGE

1 Subhi TOMA, Sociologo iracheno residente in Francia: Il ruolo ambiguo delle potenze europee e le carenze del movimento contro la guerra

2 John CATALINOTTO, International Action Centre, USA: Il movimento contro la guerra negli Stati Uniti e l'impatto della Resistenza irachena sull'esercito USA

3 Costanzo PREVE, Filosofo: Il centrosinistra europeo e il suo appoggio "soft" all'occupazione

- 4 Hamza PICCARDO, Segretario nazionale dell'Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche in Italia, UCOII: Il movimento contro la guerra e la crociata contro l'Islam
- 5 Jan MYRDAL, Autore svedese: Dall'antiglobalizzazione all'antimperialismo
- 6 Silas CERQUERIA, professore universitario in Portogallo
- 7 Leonardo MAZZEI, Conclusioni

Note:

- Ogni intervento avrà una durata di 15 minuti.
- Le lingue della conferenza, tradotte in simultanea, saranno Arabo, Inglese e Italiano.
- L'assegnazione degli argomenti è stata proposta dal Comitato organizzatore in accordo con gli oratori.

GUERRA

Antimperialisti oscurati

Il provider Usa chiude il sito web del Campo di Pasquinelli: C'voi finanziate la resistenza irachena

ROMA

Il sito del Campo antimperialista è stato oscurato, dal 2 luglio non è più accessibile agli indirizzi www.antiimperialista.com e [.org](http://www.antiimperialista.org). Con un'e-mail di dieci righe spedita da Providence, Utah il provider internet WestHost ha comunicato la cessazione di tutti i servizi all'organizzazione guidata da Moreno Pasquinelli, che con la campagna "dieci euro per la resistenza irachena" è riuscita a far parlare di sé anche sull'altra sponda dell'Atlantico. "Abbiamo appreso che il vostro sito sta violando la policy sottoscritta all'atto del contratto, in particolare con attività terroristiche e più specificamente con la raccolta di fondi per la resistenza irachena. Il vostro account è stato dunque disabilitato – si legge nello stringato messaggio del responsabile di WestHost – e non sarà riabilitato in considerazione della natura della violazione". Non c'è traccia di richieste della magistratura italiana né di provvedimenti di autorità statunitensi. WestHost deve aver deciso sulla base di articoli apparsi di recente sulla stampa Usa, in particolare su *Us news and world report*: "Chi finanzia gli insorti in Iraq? La lista dei sospetti - scriveva il 23 giugno il settimanale - è lunga: ex baathisti, jihadisti stranieri e sunniti arrabbiati, per nominarne alcuni. Adesso aggiungiamo all'elenco gli hard-core Euroleftists", l'ultrasinistra europea dura e pura". L'articolo denunciava la campagna "dieci euro per la resistenza", "il sito italiano Iraq Libero" (www.iraqlibero.at che però non è stato chiuso, apparentemente si trova in Austria) e i gruppi austriaci, danesi tedeschi e italiani che stanno preparando la Conferenza internazionale a sostegno della resistenza irachena in programma a Roma il 1° e il 2 ottobre. E tra questi indicava specificamente il Campo antimperialista, affermando che "i responsabili della campagna 'dieci euro per la resistenza irachena' dichiarano di voler comprare medicine per i bambini di Baghdad ma ammettono che quel denaro possa servire a comprare armi". *Us news* citava Lorenzo Vidino, analista del terrorismo europeo all'Investigative Project di Washington.

Qualche giorno dopo, il 11 luglio, un nuovo articolo è apparso sul www.politicalfailures.com, sito che tratta prevalentemente di cose militari. E questa volta si chiedeva espressamente a WestHost, indicata con tanto di indirizzo, di chiudere il sito degli antimperialisti. L'autore, informatissimo, sapeva perfino della perquisizione eseguita solo 24 ore prima, il 30 giugno, "in casa del loro compagno Emanuele Fanesi", intestatario del conto corrente usato per raccogliere i fondi per l'Iraq. La perquisizione era stata ordinata dalla procura di Perugia nell'ambito di un nuovo procedimento per associazione con finalità di terrorismo, che probabilmente finirà per sgonfiarsi come quello che, nell'aprile 2004, regalò qualche settimana di carcere a Pasquinelli e a due compagne del Campo, sulla base di accuse di che non hanno retto alle prime verifiche giudiziarie.

Il Manifesto, 6 luglio 2005

AMERICAN FREEDOM

CHIUSO DALLE AUTORITA' AMERICANE IL SITO DEL CAMPO

La notte del due luglio il sito del Campo (uno dei siti di riferimento degli antimperialisti di tutto il mondo, migliaia di contatti giornalieri) è stato chiuso. O meglio fatto chiudere dalla autorità americane. Il Server che ospitava fisicamente il nostro sito, come del resto la gran parte dei siti web, si trovava infatti negli USA. Una volta contattato l'Hosting ci siamo ben presto resi conto che ciò non era dovuto a ragioni tecniche o amministrative. La conferma che si è trattato di una decisione politica ai massimi livelli imperiali l'abbiamo avuta ieri. Ci è stato infatti segnalato da compagni americani che il sito

<http://www.politicalfailures.com> (sito legato ad ambienti militari e purtroppo non neocon) pubblicava nella sua home page un editoriale che esprimeva sdegno per il fatto che un Server USA ospitasse un sito che pubblicizza la raccolta di "DIECI EURO PER LA RESISTENZA IRACHENA".

Leggere per credere (riportiamo il testo originale in lingua inglese):

Supporting Iraqi Resistance?

Antiimperialist Camp <<http://www.antiimperialista.com/>> is a site you may have never heard of but you should. Antiimperialistas is a group of European anti-war and anti-globalization supporters. They have every right to voice their opinions or stance, but what makes this site interesting is this. There solicitation of funds for "support the Iraqi resistance".

<http://www.antiimperialista.com/free-iraq/view.shtml?category=44&id=1067790764&keyword>

It states "We therefore invite all the anti-imperialists who oppose the American Empire without any ideological and religious precondition to start an international collection of funds supporting the Iraqi national resistance movement: we ask every person to donate 10 euros. The Iraqi national resistance front in formation will decide upon their utilization." BBC reporter Tamsin Smith first reported this in November 2003 in "Italian group backs Iraq fighters"

<http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/3277029.stm>

The "Antiimperialista" organization's internet campaign (then hosted by and American company) asks people to send "10 Euros to the Iraqi resistance". They indicated that they collected 12,000 euros (\$14,165) at that time and admit the money used could be used to buy weapons. The story again recently surfaced in *US News and World Report* titled "National Security Watch: Eurolefties fund Iraq insurgency."

<http://www.usnews.com/usnews/news/articles/050623/23euroleft.htm>

On June 30th (yesterday) the Italian police searched the house of "their comrade" Emanuele Fanesi. The warrant issued by the public prosecutor of Perugia, stated that the measure was part of an inquiry on the offence of "association with the aim of international terrorism and/or subversion of the democratic order". Antiimperialist Camp in a press release stated that "beside the computer and various political materials the entire documentation regarding the campaign "10 Euro for the Iraqi Resistance" was confiscated. The 10 Euro campaign had been launched right after the onset of the occupation of Iraq. With the attack of the guerrilla against the Italian troops in Nasseriya it became the target of the pro-imperialist and warmongering press as well as of a parliamentary inquiry."

I have several problems with this site including:

(1) That is it hosted by an American company located in Utah

http://toolbar.netcraft.com/site_report?url=http://www.antiimperialista.com

(2) Its overall philosophy and

(3) Requesting funds for so called "resistance" fighters, especially since funds they admit could be used to buy weapons. Weapons that end up killings Iraqi citizens and military forces serving under many flags, including the American flag at the request of the current Iraqi government. The American hosting company for this site is WestHost Inc., 200 N Spring Creek Parkway, Providence, UT. Now I'm all for making a buck but why any company would host this site is beyond me. I find it hard to believe that Antiimperialist Camp cannot find a hosting company, perhaps in Italy, to express their beliefs. No

American company should touch this organization requesting funds that could be used against us and Iraqi citizens. [What a strange delusion ! This guy would like us to believe the US mercenary killers have been "requested" by the present Iraqi "government". Ridiculous !]

In soldoni, col bon ton tipico del politicamente corretto, si intima all'Host americano di chiudere il sito di un movimento che raccoglie fondi per sostenere la Resistenza irachena. Detto fatto. Passavano poche ore che l'amministratore in capo del server ordinava l'oscuramento del nostro sito. Ma ci sono, tra le righe, un paio di cosette interessanti. La prima è che l'editoriale fa riferimento ad un articolo del 23 giugno del diffusissimo settimanale americano US news and world report il quale sferra un attacco frontale al Campo Antimperialista (<http://www.usnews.com/usnews/news/articles/050623/23euroleft.htm>), nell'ambito di un'isterica campagna contro i presunti "fiancheggiatori europei del terrorismo".

La seconda strana cosetta è che il sito in questione (politicalfailures.com) era già informato, a poche ore di distanza, della perquisizione avvenuta il giorno prima (in Italia) ai danni del nostro Emanuele intestatario del conto corrente postale su cui tanti cittadini hanno versato il loro contributo alla Resistenza.

Tutto questo conferma sia il morboso interesse imperiale verso l'attività del Campo sia il successo della campagna DIECI EURO PER LA RESISTENZA IRACHENA, ma non scuote certo la nostra determinazione. Nessuno mai potrà tapparci la bocca e obbligarci a dire il falso: **quella irachena è RESISTENZA legittima ad un'occupazione illegale e imperialista e non terrorismo**. Per cui riteniamo un sacro dovere aiutare i partigiani iracheni, quali che siano le minacce che vi vengono rivolte, quale che sia il prezzo che (abbiamo pagato) e dovremo pagare per affermare questa elementare verità.

Per di più noi siamo tranquilli dato che da quel conto corrente non è uscita neanche una lira. Perché? Perché sin dall'inizio dichiarammo (di contro alle falsificazioni strumentali della stampa anglo-americana-italiota) che avremmo consegnato tutta la cifra non a questo o a quel gruppo combattente, ma all'eventuale Fronte Unito della Resistenza, ovvero ad un soggetto realmente rappresentativo della Resistenza popolare.

Quindi, fermo restando che chi combatte contro i torturatori di Abu Ghraib e i neonazisti a stelle e strisce, non è un terrorista ma un partigiano, questa inchiesta finirà come quella del 1. Aprile 2004 (arresti di Moreno, Maria Grazia e Alessia): in un grande fiasco.

Ma la nostra serenità non ci fa dimenticare la inaudita gravità di ciò che sta accadendo. Il fatto che saremo in grado in qualche giorno di far risorgere il nostro sito non deve far pensare a chi ci segue, a chi ci sostiene, che si tratti solo di un gioco. Gli apparati di sicurezza dello Stato, aizzati da americani e israeliani, sostenuti da alcuni settori di politici italiani al loro servizio, sono decisi a romperci la schiena in qualche modo. Allora, tutti dovete sapere che difficilmente, da soli, potremo resistere all'attacco. Se saremo lasciati isolati potrebbero riuscire nel loro scopo. Per questo, senza elemosinare alcun ché, facciamo appello alla solidarietà di quanti si sentono vicini alle nostre idee. E chiediamo questa solidarietà pure a quanti ci voltarono le spalle, abbozzando a quella infame campagna di denigrazione che ci presentò come... fascisti e rosso-bruni. Ora anche i sassi hanno capito chi c'era dietro quella campagna. In tanti, a sinistra, dovrebbero, se non fare ammenda, almeno riflettere. Siamo e venimmo attaccati per il coraggio, la prontezza e la coerenza coi quali demmo il via al movimento internazionale di appoggio alla Resistenza irachena. Immediata solidarietà merita anzitutto Emanuele, vittima di una perquisizione avvenuta il 30 giugno e inquisito, probabilmente assieme ad altri compagni del Campo, sulla base del famigerato Art. 270bis. Ne dimentichiamo William Frediani (militante del Campo da un anno in carcere, sempre con l'accusa di Associazione sovversiva contro l'ordinamento dello Stato) e tutti i detenuti antimperialisti rinchiusi nelle patrie galere e tra essi i fratelli immigrati di fede islamica.

Ovviamente tutti quanti potete decidere di stare zitti, di non alzare un dito. Ma non venite a dirci domani che non sapevate o non avevate capito. Volenti o nolenti, "siete tutti coinvolti".

Bush chiede a Berlusconi di schiacciare il Campo Antimperialista

Comunicato stampa

44 membri del Congresso degli Stati Uniti hanno inoltrato all'ambasciatore italiano a Washington, Sergio Vento, una formale nota di protesta affinché il governo italiano metta fuori legge il Campo Antimperialista.

Il 1 luglio il provider americano oscurava il sito del Campo Antimperialista. Sapevamo di forti pressioni politiche provenienti da ambienti della destra americana.

Ora sappiamo che queste pressioni sono potenti e ad altissimo livello. Il 27 luglio l'importante settimanale *US News @ World Report* informa che 44 membri del Congresso degli Stati Uniti, in data 28 giugno, hanno inoltrato all'Ambasciatore italiano a Washington, Sergio Vento, una formale nota di protesta in cui si chiede al governo italiano il pugno di ferro contro il Campo Antimperialista, sulla base dell'accusa che noi, essendo tenaci sostenitori della Resistenza irachena, saremmo dei finanziatori del "terrorismo internazionale". È subito chiaro, leggendo la petizione sottoscritta dai parlamentari americani, cosa essi intendano per pugno di ferro: premere su e ricattare il governo Berlusconi affinché metta fuori legge il Campo facendo arrestare i suoi membri magari per farli trasferire a Guantanamo. A nessuno può sfuggire l'inaudita gravità di questo atto intimidatorio. Dando voce all'entourage Neocon raccolto attorno a Bush, si palesa la concezione imperiale americana per cui l'Italia è considerata poco più di una colonia il cui governo non può che eseguire gli ordini che arrivano da Washington. Il Campo Antimperialista è così diventato il capro espiatorio per mettere alla prova il tasso di sudditanza a Bush non solo del governo Berlusconi ma anche del centro sinistra. Nostro malgrado, a causa della determinazione con cui difendiamo la lotta di liberazione del popolo iracheno, siamo infine il banco di prova sul quale l'amministrazione americana vuole sperimentare l'imposizione al mondo di un unico spazio giuridico imperiale, stracciando lo Stato di diritto vigente negli altri paesi, liquidando quindi, assieme alla nostra Costituzione, il principio inviolabile ad essa indissolubilmente connesso, della sovranità nazionale. Nella nota di protesta i 44 parlamentari americani chiedono infine al governo italiano, con tono minaccioso, che esso impedisca in ogni modo la prevista Conferenza Internazionale per la pace e la Resistenza in Iraq prevista in Italia per i giorni 1 e 2 ottobre prossimi con la partecipazione di decine di delegazioni, dall'Iraq e da ogni continente. Al governo diciamo che esso può e deve respingere le pressioni provenienti da Washington; può e deve farlo se non è un governo fantoccio degli Stati Uniti; se ha a cuore non solo la democrazia e la libertà di cui si fa vanto, ma pure l'indipendenza del nostro paese. Alle forze dell'opposizione parlamentare chiediamo di tenere fede alle loro affermazioni sul ritiro delle truppe d'occupazione in Iraq, chiedendo al governo non solo di respingere le pretese americane ma di presentarsi in Parlamento a riferire cosa esso abbia fatto e abbia intenzione di fare per respingere questa pesante ingerenza imperialistica nella politica italiana. Al movimento contro la guerra, a tutti gli antagonisti, chiediamo di manifestare immediatamente la loro protesta contro le richieste nordamericane e, ove possono, di mobilitarsi a difesa della democrazia e della libertà. Ovvero, oggi, anzitutto di potere sostenere il legittimo diritto del popolo iracheno a cacciare le truppe colonialiste d'occupazione.

Assisi, 4 agosto
campoantimperialista@tiscali.it

LA LETTERA DEI 44 membri del Congresso USA

Congresso degli Stati Uniti
Washington, DC 20515
28 giugno 2005

Ambasciatore Sergio Vento
Ambasciata d'Italia
3000 E Whitehaven Street, N.W.
Washington, D.C., 20008

Caro ambasciatore Vento:

Scriviamo per esprimere la nostra preoccupazione perché gruppi che appoggiano attività terroristiche hanno in progetto di incontrarsi prossimamente in territorio italiano per pianificare una campagna di appoggio finanziario al terrorismo. Come lei forse saprà, membri e simpatizzanti del "Campo Anti-imperialista" (AIC) stanno organizzando un incontro a Roma nei giorni 1-2 ottobre per una Conferenza Internazionale di Appoggio alla Resistenza Irachena.

Noi riteniamo che l'AIC, che funge da coalizione di vari gruppi legati al regime di Saddam Hussein e agli insorti iracheni, faccia parte di una rete internazionale di finanziamento dei terroristi che si estende dall'Iraq all'Europa. In un convegno del settembre 2003 in Italia, vicino ad Assisi, città il cui nome è legato in perpetuo alla pace, il "Campo Anti- Imperialista" lanciò una campagna "Dieci Euro per la Resistenza Irachena", per inviare aiuti verso aree in cui è ben nota l'attività delle forze degli insorti, compresa la provincia di Al Anbar. Questo gruppo ritiene che la violenza per resistere al nuovo governo iracheno e ai suoi alleati della Coalizione sia legittima e ammette tranquillamente di essere favorevole all'utilizzo del denaro per acquistare armi ed equipaggiamento militare.

Sulla base delle dichiarazioni pubbliche dell'AIC e di altri gruppi, riteniamo che la conferenza di Roma sarà utilizzata per raccogliere ulteriori fondi per il terrore in Iraq e per coordinare campagne simili in tutta Europa e nel mondo.

L'Italia e gli Stati Uniti hanno una lunga storia di collaborazione per la libertà, dai giorni di Garibaldi fino alla Guerra Fredda. Attualmente americani e italiani operano in Iraq affrontando insieme il pericolo continuo di attacchi terroristici. Non lasciate che quanti odiano la coraggiosa lotta del popolo iracheno per conquistare la democrazia e la sicurezza possano usare l'Italia come base per le loro campagne di finanziamento. Siamo pronti a lavorare con i nostri governi per fermare il flusso di denaro ai terroristi e difendere i valori che condividiamo.

Cordiali saluti,

Seguono 44 firme

IL TRATTAMENTO DEI PRIGIONIERI TALEBANI

X-Rays Field, CIAk si gira

John Kleeves

Sono d'accordo anch'io con le reazioni di sdegno suscitate dal trattamento riservato dagli americani ai loro prigionieri di Al Qaida. Non si fa così.

Prima hanno bombardato con gli aerei alcune centinaia di prigionieri che, rinchiusi nel carcere di Mazar-i-Sharif, erano riusciti non si sa come a mettere le mani su armi da prima linea complete di munizioni, e si erano ribellati : esito, forse sino a 600 di loro morti, uccisi da quelle macchine per fare macerie che sono le cannoniere volanti americane, i C-130 da trasporto equipaggiati con artiglieria a tiro rapido. Poi hanno cominciato a collocare questi prigionieri nel campo di concentramento che hanno creato apposta nella loro base di Guantanamo, l'enclave di Cuba, spedendoli per il lungo viaggio a gruppi di dozzine, incatenati in fila per i piedi e imbottiti di psicofarmaci ma non - si teme - di antidiarroici ; nel campo staranno in gabbie metalliche nude, liberi di scaricare attraverso il pavimento ma esposti alle più piogge ed evaporazioni quotidiane dei tropici e - il campo si chiama appunto " X-Rays ", " Raggi X " - alla luce continua, del sole di giorno, un sole così caldo da fare il tè e qualche volta da cuocere le uova nel tegamino, e dei

riflettori puntati di notte. Qui, gli americani hanno anche candidamente anticipato, gli inquilini delle gabbie saranno interrogati tutti i giorni : dovranno diventare canarini canterini. I prigionieri di Al Qaida sono dunque **torturati dagli americani**, che magari li hanno anche provocati a Mazar-i-Sharif per avere la scusa di ammazzarne subito un pò in santa pace, e la stampa stigmatizza : È contro la Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra ! Massimo Fini in particolare ha steso un bel pezzo al riguardo, che ho letto sul *Resto del Carlino*, facendo notare la crudeltà degli americani e il loro disprezzo delle regole.

Sì, c'è da scandalizzarsi e io appunto mi associo. Però anche mi faccio una domanda. Mi chiedo : se gli americani volevano diciamo pure torturare i loro prigionieri di Al Qaida, non avevano forse il modo di farlo senza che nessuno se ne accorgesse ? Certo che potevano : li portavano, sotto le telecamere, azzimati e riveriti nei loro lager (prego favorisca signor Talebano !) e una volta nell'impenetrabile luogo, dietro il filo spinato, le reti elettrificate, i cani e le torrette con i fari, potevano infierire a volontà, a soddisfazione, e anche George e Laura Bush invece che al golf potevano andare là nel week-end, a strappare personalmente unghie e a spappolare testicoli. Anche la mattanza di Mazar-i-Sharif : potevanorimandarla. Invece hanno battuto la grancassa, quasi si sono messi a urlare ai quattro venti, guardate cosa facciamo ai Talebani prigionieri ! Sino a che inevitabilmente la Croce Rossa Internazionale ha disposto una ispezione ufficiale del campo " Raggi X " di Guantanamo. Perché? Forse perché lo dice il copione. Pensiamoci. Magari è vero che l'attacco alle Torri Gemelle è stato inaspettato e compiuto da Bin Laden attraverso la sua Al Qaida e con la benedizione del mullah Omar. Magari le cose andarono proprio così. Ma può anche essere che si sia trattato di un autoattentato, e cioè che sia stato lo stesso governo americano - sotto la forma naturalmente di un comitato segreto di vertice - ad organizzare l'attacco, per avere una nuova Pearl Harbor che offra il pretesto di fare certe cose ritenute essenziali per la ristretta oligarchia che comanda il Paese. Le ragioni che inducono a tenere in viva considerazione questa eventualità sono già state esposte in precedenza su questo stesso giornale [*Rinascita*] e, anche, adesso noninteressano. Ciò che interessa ora è che c'è la possibilità che si tratti di tutta una manovra, di tutta una finzione, la quale allora avrà certi e vari scopi ma che certamente si basa su di un dato nodale : che gli USA sono stati aggrediti. E se sono stati aggrediti dovranno **COMPORTRASI** da aggrediti.

In breve, si tratta di recitare un film, che comincia con l'attacco alle Torri e poi va avanti. E gli americani, voi me lo insegnate, sono i maghi di Hollywood, sono degli sceneggiatori e degli attori eccezionali, capaci di rendere verosimili le storie e le situazioni più assurde. Se la parte dice che gli USA sono stati aggrediti voi potete stare certi che ci crederete : saranno degli aggrediti perfetti. E certamente lo sono stati. Hanno pianto e gridato, ma immediatamente si sono ricomposti in una fredda determinazione di giustizia, anche venata di vendetta ma sì, è umano. Si sono chiesti chi poteva essere stato e l'hanno trovato subito, perché sono organizzati e all'avanguardia tecnologica. Hanno chiesto la consegna del colpevole rudemente, facendo trapelare da tutti i pori il desiderio che fosse rifiutata per poter colpire : ma sì, era comprensibile. Hanno bombardato finalmente, senza nascondere il compiacimento : erano o non erano stati aggrediti loro per primi ? E poi, quando hanno messo le mani su dei prigionieri, è ovvio che li hanno maltrattati e che un pò li hanno subito fatti a pezzi : erano o non erano **FURIOSI** nei loro confronti ? Certo che lo erano e, ecco il punto, si è **VISTO**.

In conclusione, facciamo pure notare la crudeltà degli americani nei riguardi dei Talebani catturati, e di come manchino, questi abituali criminali di guerra, questi assassini, di rispettare anche la Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri. Facciamolo notare, perché è tutto vero. Ma stiamo bene attenti a non prendere questo atteggiamento come prova a supporto della loro versione dei fatti. Esso può in effetti, come ho appena dimostrato, essere prova dell'**esatto opposto**.

13 giugno 2005

fonte: <http://web.tiscali.it/gicis/trattamentotalebani.htm>

MAGAGNE

La fabbrica di messaggi terroristici falsi

di **Cobra Jihad**

Andate indietro con la memoria. Una notizia come tante altre che scorrono ormai come un fiume in piena. Era un anno fa. La stampa riporta alcuni comunicati di temibili gruppi terroristici islamici che affermavano che le "due Simone" erano state uccise.

Su Repubblica.it si leggeva:

"Il caso eclatante sarebbe quello del 22 settembre scorso, con l'annuncio della morte delle due volontarie di "Un ponte per". La rivendicazione comparve sul sito Yaislh.org [il sito, scritto in maniera scorretta, è di un gruppo di opposizione saudita in Gran Bretagna, n.d.r.], ma più tardi la Farnesina annunciò che si trattava di un messaggio non attendibile. Da lì gli uomini dei servizi segreti avviarono le indagini, trovando riscontri e conferme."

<http://www.repubblica.it/2004/i/sezioni/esteri/itarapre/falsimsg/falsimsg.html>

Due ragazzi qualificati dai servizi italiani come "anarchici" (sic!), aiutati da un marocchino, presi dalla noia di un'afosa giornata di fine estate, si sono inventati un messaggio di sana pianta e l'hanno mandato su un sito islamico, messaggio nel quale, chiamandosi "Brigate Tizio Caio" (non ricordo con precisione) davano per morte Simona Pari e Simona Torretta. Tutto chiaro?

La notizia, ovviamente, passò alla stampa. Pane per i denti di questa gente. Ed ecco partirono i soliti titoli cubitali in prima pagina: "Minacce islamiche all'Italia".

Passò un mese e si scoprì la magagna. Grossa, di quelle da far licenziare a calci nelle natiche tutti i direttori di giornale.

Un titolone in prima pagina, smentito dai fatti, avrebbe meritato un altro titolone oppure no? Tipo: "Erano false le minacce all'Italia". E invece no. Alla magagna furono dedicate poche righe. Chiusa la storia. Che sarà mai, i terroristi cattivi restano!

Ora, noi (che non siamo anarchici, ma solo un pò curiosi) questa storia la riapriamo per spiegarvi come si fa a scrivere un comunicato per poi porci alcune domande inquietanti su questa realtà. Se volete imitarci lo fate a vostro rischio e pericolo. Almeno usate un proxy!

Iniziamo dunque col creare un comunicato dal nulla e pubblicarlo su un temibile "sito islamico". Unica condizione per compiere questa pericolosa operazione: conoscere l'arabo e un pò di Corano.

1. Registrazione al sito islamico

Premessa. Spesso si sente parlare di "sito islamico". Cos'è? È un forum in cui persone più o meno incazzate parlano di politica ed attualità pubblicando sermoni o lezioni di capi religiosi islamici famosi negli ambienti jihadisti. Spesso ci scappa anche l'insulto all'America... soprattutto quando vengono pubblicate foto di bambini iracheni uccisi "per sbaglio".

Di solito i famosi comunicati appaiono su pochi forum, sempre più o meno gli stessi. I più famosi ultimamente erano alqal3ah (www.qal3ah.net) oppure altajdeed (www.altajdeed.com), tornato all'onore delle cronache con le rivendicazioni degli attentati di Londra. Un altro è Yaislah.org del Movimento di Riforma saudita.

Noi, invece, utilizzeremo il sito jihadistico Mojahedon (<http://www.mojahedon.com/vb>) che mantiene ancora aperte le registrazioni (alqal3ah, ad esempio, dopo il "ritrovamento" di comunicati sul suo sito ha deciso di chiudere le registrazioni...)

Fase 1, dunque: iscrizione. Trattasi di una normalissima iscrizione ad un forum come si fa su tutti i forum internet del mondo.

Vado sul sito <http://www.mojahedon.com/vb>

Vado su ISCRIVITI (<http://www.mojahedon.com/vb/register.php>), spunto la casella che indica che sono d'accordo con le condizioni di registrazione e clicco su ISCRIVIMI. Pochi secondi di attesa ed ecco apparire la pagina nella quale inseriremo i dati.

ESEM EL-MOSTAKHDEM (nome utente): cobra_jihad (ho scelto un nome volutamente non credibile... spesso i nomi degli utenti che inviano comunicati o rivendicazioni sono nomi di battaglia islamici come Abu Bakr, Rayat el-Islam ecc.)

KALEMET EL-MUROOR (password): operazionecobra

ONWAN EL-BARID EL-ELEKTRONY (indirizzo e-mail): metto un indirizzo fico creato per l'occasione: cobra_j@ml1.net.

Clicco OK e... voilà , fatto! Wow, sono diventato un pericoloso terrorista! Sono il terrorista cobra_jihad, un pò americano un pò islamico come al-Qaeda. Ora non dobbiamo far altro che proseguire con la tappa 2 e cioè la pubblicazione.

2. Come pubblicare un comunicato

Un forum tratta più argomenti. Quello dell'AS Roma calcio tratta di "campionato", "coppa italia", "calciomercato". Qui su Mojahedon si parla di "Ultime notizie, novità e fatti", "Vite di santi", "Vite di martiri", "Materiale audio, video e foto" e tante sezioni islamiche più qualche sezione "militare".

Mi piace "Forum dell'opinione e della opinione altra", anche perchè poco frequentato. Clicco. Mi si apre la finestra.

Clicco su MAWDOO JDEED (NUOVO ARGOMENTO). E metto (in gergo "to post") il mio messaggio assassino che deve essere connotato così:

1. Titolo del messaggio che fa riferimento all'Italia... mettiamo "Al Primo Ministro italiano Silvio Berlusconi";

2. nel corpo del messaggio, all'inizio, un versetto coranico ("Combatteteli finchè non ci sia più scandalo e il culto sia reso solo a Dio"); ancora meglio se il versetto è avulso dal contesto della sura ('capitolò) cui appartienè;

3. sotto, le minacce: "Attento Berlusconi, noi siamo le Brigate di Cobra Jihad!", in arabo, ovviamente, mica in ebraico!

4. poi scrivo "Questo messaggio è stato inventato per scopi che interessano il pubblico".

5. infine, data islamica: 18 Jumada II 1426.

Vai!

Ecco fatto. Questo il testo in arabo:

()

Avrei potuto premere OK e pubblicare il messaggio sul sito ma non lo faccio per due considerazioni:

1. per evitare noie;

2. perchè comunque prima o poi gli amministratori del sito (che ormai stanno molto attenti a questi messaggi!) lo cancelleranno vanificando il tutto.

In ogni caso, vi ho dimostrato come sia ESTREMAMENTE facile, anzi persino stupido, pubblicare un pericolosissimo messaggio su internet con tutte le minacce più paurose che vi vengono in mente. Unica condizione, ripetiamo: conoscere bene l'arabo e, un minimo, l'islam (ovviamente sapere anche usare internet!)

3. Come arriva il messaggio nelle redazioni. Alcuni quesiti.

Questione numero 1. Come arriva questo minaccioso messaggio nelle redazioni dei giornali? Solitamente il sistema funziona così.

Prendiamo un grande giornale "indipendente" (c'è parecchia gente che crede alla storia dell' "indipendenza" dei giornali). Il redattore degli esteri apre le agenzie nel suo computer. Scorre le varie agenzie e su una di esse legge: "Messaggio sul web, minacce all'Italia". Apre la notizia con un clic di mouse e avvisa i capi settori. I capi settore, per farsi belli con il capo supremo, si mobilitano e la portano al direttore. Questi, nel disegno globale di terrorizzare la popolazione (tanto "l'Islam ci ha dichiarato guerra"!), decide di non verificare la notizia e di metterla in prima o in seconda. Semplicemente, si dice: "mettiamola"! Il redattore si è fatto bello con il caposettore, il caposettore con il direttore, il direttore con le alte sfere... non si sa mai, magari ci scappa una medaglietta per meriti civili, o una più prosaica promozione...

Ora, regola d'oro del giornalismo è la "verifica della fonte". Qui non solo ciò non avviene ma si mette una fonte non verificata in prima pagina!!! Ci chiediamo: come mai? È come se io leggessi una notizia su www.bufale.com e la pubblicassi ad occhi chiusi e per giunta in prima. Un motivo ci sarà perchè lo faccio, o no?

Questione numero 2. La notizia arriva ai quotidiani attraverso le agenzie internazionali che quasi mai riportano il sito da cui è tratta la rivendicazione o il tal proclama. A volte riportano l'indirizzo sbagliato, come per il caso degli "anarchici".

Ora - piccola parentesi - ciò rientra in un discorso più ampio riguardante le condizioni pessime in cui si muove la stampa quotidiana, che ormai non fa più giornalismo ma un ameno copia e incolla delle agenzie, unica (o quasi) vera fonte della maggior parte degli articoli di un quotidiano. Chiusa parentesi.

Questione numero 3: Nelle redazioni dei quotidiani non ci sono giornalisti che parlano arabo, per cui non solo si accetta la notizia del ritrovamento del messaggio ma persino la traduzione del comunicato fatta dall'agenzia, traduzione spesso scorretta o falsata perchè mirante a suscitare odio e paura. Tutto ciò avviene volutamente o no?

Questione numero 4. Chi c'è dietro le agenzie? Può un'agenzia con uno o due traduttori arabi setacciare tutto il web arabo alla ricerca di messaggini minatori? No, non può, con tutta la buona volontà. Ecco che allora intervengono "agenzie di antiterrorismo" come l'israeliana Debka (che ha appena sparato nei circuiti stampa un comunicato terroristico poi verificatosi "vecchio!"), o l'israeliana Memri (sempre attenta a recensire tutto il "meglio" della rete araba... in merito si legga http://www.informationguerrilla.org/come_far_odiare_gli_arabi.htm), o il sito israeliano Internet Haganah con la sua sezione speciale sui siti jihadisti (<http://haganah.org.il/jihadi>)... oppure i classici servizi segreti internazionali, quelli mitici come l'americana CIA, il britannico Mi5, l'israeliano Mossad che passano le notizie ai più piccoletti, come quelli nostrani (tra i quali ci auguriamo si aggiri ancora qualcuno che lavora nell'interesse dell'Italia). Cosa ci impedisce di pensare che non siano, allora, proprio i servizi a creare questi messaggi? Se un fesso come me ha pensato a questo ed è riuscito a pubblicare il suo messaggino pieno di minacce, è mai possibile che i servizi non lo abbiano mai pensato?

Dopo tutto il gioco è semplice. Io, servizio del tale grosso e influente paese, creo il messaggio di minaccia. Lo pubblico sul sito www.mojahedon.com con un nick fresco di creazione, anzi no, ne uso uno già esistente che ha all'attivo un numero preesistente di messaggi (un utente nuovo suscita sospetto tra gli altri utenti e gli amministratori). Dopo tutto sono un servizio segreto, mica una salumeria! Dopo aver compiuto l'"operazione sito" per bene, invio subito un'e-mail anonima ad un'agenzia di stampa. A volte possono essere le agenzie stesse a "pescare" per caso il comunicato su internet... Il tempo, in ogni caso, è poco perchè si rischia che l'amministratore del sito cancelli il messaggio! L'agenzia di stampa chiama il suo traduttore e fa tradurre il messaggio. Poi il redattore dell'agenzia ci mette del suo, falsificando la traduzione. La notizia d'agenzia che gira in un circuito internazionale, viene raccolta dai quotidiani di tutto il globo terrestre che ci fanno la prima pagina con titoloni a 3 colonne. Ehi, in fondo basta un'agenzia ed il gioco è fatto!

E così l'indomani: TITOLONE: "ITALIA NEL MIRINO, SUL WEB MINACCE A BERLUSCONI". Facile, no?

<http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=1239&mode=&order=0&thold=0>

I CANI

LA GLORIOSA RESISTENZA IRACHENA UCCIDE MILLE DONNE E BAMBINI

di Renato Farina

Ieri a Bagdad i terroristi islamici hanno assassinato circa mille loro fratelli di religione, considerati però eretici e non abbastanza nemici degli americani. Non hanno dovuto impegnarsi molto, gli uomini di Al Qaeda. Sono carogne furbe. È bastato uno schiocco di dita per far accorrere la morte. Un paio di colpi di mortaio. Un "resistente" grida mentre già la paura si scatena: "Ci sono i kamikaze!". Immaginatevi: un milione di

persone in processione verso la moschea di un santone sciita. E il vortice della folla impazzita ha ghermito facilmente i più indifesi. I bambini e le donne sono stati travolti dalla fiumana e il ponte sul Tigri era troppo stretto per non essere stritolati. Questa è la strage terroristica più grave dall' 11 settembre del 2001. Lo dicono i numeri. Non sono occidentali, è vero. Del resto non lo erano nemmeno parecchi che stavano lavorando nelle Torri Gemelle a New York. C'è un razzismo in Al Qaeda di tipo particolare: odiano la razza umana, visto che loro non sono uomini ma bestie. Questi assassini per conto di Osama spazzano via come foglie secche chiunque si metta in mezzo ai loro disegni di dominio. Ci sarebbe una tentazione. Eccola. Molliamo- questi-iracheni,- si-ammazzino-tra-loro,- noi- che -c'entriamo. Regolamento di conti tra musulmani, e tra sunniti e sciiti non mettere il dito. Ma è proprio impossibile. In televisione si sono viste le scarpe dei bambini e delle donne, i sandaletti, le ciabatte strapazzate. Erano mucchi. Succede sempre che la folla trasformata in animale feroce per prima cosa tolga con le sue zanne le calzature dai piedini. I corpi chissà dove sono, forse precipitati nel fiume Tigri, forse in obitorio dopo essere stati schiacciati.

Libero, 1 settembre 2005
www.libero-news.it

Quello farinato merita un posto nello libro Guinness per la bassezza...

L'altra Lombardia e il Campo Antimperialista...

Siamo stati tra i tanti - anche tra gli organi di stampa della sinistra - che in qualche forma hanno espresso solidarietà per la grave censura del Governo contro la prossima Conferenza Internazionale a sostegno della Resistenza organizzata dai comitati "Iraq libero" e dal Campo Antimperialista. Noi l'abbiamo fatto pubblicando un loro comunicato. Pur comprendendo le perplessità espresse qui sotto - le nostre storie individuali e collettive sono molto distanti da quelle dei suoi promotori - nondimeno abbiamo voluto lanciare un segnale alla sinistra e ai movimenti che in questi anni sono scesi in piazza contro questa guerra neoliberista sulla direzione - non certo antisemita e antiamericana - che il nostro impegno contro l'occupazione dell'Iraq dovrebbe assumere per passare dalla retorica testimoniale - anche questa, del resto, quasi sparita - delle manifestazioni a un confronto politicamente più diretto con quelli che - almeno nell'immaginario di molti di noi - sono sempre stati gli interlocutori delle nostre lotte, ovvero i rappresentanti della resistenza irachena.

Il Campo di Chianciano, se non altro, ci offre - ci offriva? - l'occasione di vederli finalmente in faccia questi resistenti che qualcuno chiama terroristi, e forse di tastare in modo più diretto la situazione irachena, vedendo per chi ed eventualmente con chi stiamo - in forma nonviolenta, è chiaro - lottando. Non è detto che rimescolare un po' le carte non sia utile: a volte le opposte visioni ideologiche, più che etico-valoriali - la nostra vocazione antiautoritaria non può certo vederci "a braccetto" di nazifascisti - sono strumentali al sistema di potere e allo statu quo più che al raggiungimento di concreti obiettivi. E un obiettivo è la fine dell'occupazione anglo-americano-italiana e l'autodeterminazione del popolo iracheno.

Diamo dunque spazio alla "denuncia" dell'associazione "L'altra Lombardia", facendo nostre le sue preoccupazioni, ma anche sapendo che su certi terreni si deve procedere con un coraggio pari almeno alla sua prudenza.

Anzi, invitiamo proprio lei a organizzare - a sinistra, se possibile - un momento politico di confronto con le varie anime del popolo resistente iracheno. Un dialogo costruttivo con le sue diverse componenti politiche, laiche e religiose, curde, sciite e sunnite, non certo per gettare altra benzina sul fuoco di un conflitto di cui le prime vittime sono i civili ma per contribuire, dalla nostra "pacifica" sponda, a quella pace con giustizia che purtroppo, in Iraq, sembra ancora un miraggio...

Che il movimento contro la guerra si svegli: no alla guerra del terrorismo, no al terrorismo della guerra!

Milano, 30 agosto 2005

COMUNICATO STAMPA

Oggetto: la negazione dei visti agli invitati del Campo antimperialista, la collocazione ambigua di questo gruppo e perché la sinistra non può esprimere alcuna forma di solidarietà alla loro attività.

1. Il movimento contro la guerra e contro le basi militari USA in Italia ha più volte preso le distanze dal Campo antimperialista in quanto gruppo ambiguo e fautore nella pratica del superamento della dicotomia destra-sinistra.

2. Non è un'organizzazione vicina al movimento no global.

3. Alcuni soggetti che in questi anni hanno lavorato col Campo antimperialista (Costanzo Preve, Moreno Pasquinelli ed altri) collaborano regolarmente con riviste e case editrici della destra radicale: le Rivista Eurasia e Orion, le case editrici Edizione all'insegna del Veltro di Claudio Mutti, nazista convertito all'Islam, e Edizioni Settimo Sigillo vicine al neonazista Franco Freda.

4. Soggetti che abitualmente collaborano con il Campo antimperialista non disdegnano di partecipare ad iniziative promosse da individui della destra radicale - alcuni di questi indagati nel passato per stragismo ed altre attività eversive di stampo neofascista - come Tiberio Graziani, Carlo Terracciano Alessandra Colla, Claudio Mutti ed altri (vedi ad esempio il convegno tenutosi a Milano lo scorso maggio per la presentazione del secondo numero della rivista Eurasia a cui hanno partecipato Costanzo Preve insieme a Carlo Terracciano e Dugin (noto esponente russo del nazionalismo rosso-bruno e del revisionismo storico).

5. Il campo antimperialista ha rapporti costanti con l'area comunitarista, movimento ibrido di estrema destra a cui partecipano soggetti come Murelli (ex fascista condannato per l'omicidio dell'agente Marino e per aggressioni contro antifascisti) e Chicco Galmozzi, pentito ex Prima Linea. I comunitaristi fanno parte della variegata galassia rosso-bruna con agganci in Francia e in Russia. Sono sostenitori, fra l'altro, di un progetto politico che "presuppone il superamento dei concetti di destra e sinistra...", operano per la creazione "di un blocco eurasiatico che vada da Lisbona a Vladivostok in funzione anti USA...", vogliono "combattere il mondialismo, il sionismo e l'usocrazia capitalista..." (notare alcune forme di linguaggio tipico della destra radicale). La sintesi di queste citazioni sono tratte dal **documento politico del Coordinamento Progetto Eurasia**.

6. Essere anti USA e autoproclamarsi antimperialisti non significa automaticamente essere collocati a sinistra e nel movimento no global. Anche l'estrema destra radicale e neofascista è da sempre su posizioni anti USA e anti israeliana (essendo antisemiti). Non è un caso che in molte circostanze queste posizioni si siano oggettivamente incontrate con quelle del Campo antimperialista, formando un ibrido ideologico e politico che produce confusione e strumentalità.

7. Il fatto che alcuni intellettuali ed esponenti politici abbiano firmato una petizione affinché fossero concessi i visti d'ingresso ad esponenti iracheni non significa, fino a prova contraria, che queste persone condividano le posizioni e la collocazione ambigua del predetto Campo. Un conto è essere contrari all'interferenza USA nelle vicende politiche italiane ed essere a fianco della resistenza irachena, come noi siamo, altra cosa è sostenere a-criticamente le posizioni dei Comitati Iraq Libero che sono un'emanazione del Campo antimperialista.

Giorgio Riboldi Presidente Associazione L'altra Lombardia Associazione politico-culturale L'altra Lombardia
e-mail: **laltralombardia**
sito web: **www.laltralombardia.it**

http://www.socialpress.it/breve.php3?id_breve=906

2 – L'Iraq verso la fine del potere americano

UN'INTERVISTA CON LA RESISTENZA IRACHENA

"CIÒ CHE CONTA NON È IL NUMERO DEI COMBATTENTI, MA QUELLO DEI CIVILI CHE LI SOSTENGONO"

Delegazione del CEOSI in Iraq,

"Le diverse componenti della Resistenza condividono il proposito di cacciare l'occupante e di rifiutare l'egemonia ideologica d'una corrente sulle altre".

Abu Yusef (1) si presenta come rappresentante de "(...) la corrente patriottica delle disciolte Forze Armate Irachene, integrata nella Resistenza". Abu Yusef, lento nel parlare e discreto nei gesti, dai capelli quasi bianchi e un'età non superiore ai 55, è un ex generale: "Parte delle azioni della Resistenza irachena contro gli occupanti sono condotte da membri dell'ex Esercito Iracheno", il quale fu dissolto, assieme al Partito Bàath, dall'Amministratore Civile dell'Autorità Provvisoria della Coalizione, Paul Bremer, nell'estate del 2003.

La corrispondente organizzazione politica, che comprende membri nazionalisti del disciolto Esercito Iracheno, è denominata "Movimento degli Ufficiali Liberi" (MUL), un nome ripreso da un'organizzazione militare clandestina di ufficiali sotto la Monarchia, precedente la Rivoluzione del 1958. Con il Partito Bàath, l'Alleanza Patriottica Irachena, e l'Unione del Popolo (composta da dirigenti e militanti comunisti dissidenti colla linea collaborazionista del Partito Comunista Iracheno), il MUL sta partecipando al dibattito volto alla creazione di un cosiddetto "Fronte di Liberazione Nazionale", (2) che sarà presentato come ala politica della Resistenza militare contro l'occupazione.

Contro egemonie e settarismo

L'incontro colla Delegazione del CEOSI si tiene in una casa di Baghdad, senza particolari misure di sicurezza. Senza che sia necessario concordarlo, rinunciamo a registrare la conversazione o a catturarne immagini o riprese. All'inizio del suo intervento, Abu Yusef formula una chiara definizione della Resistenza Irachena:

"La Resistenza Irachena rigetta terrorismo, rapimenti, estorsioni, assalti alle case e attacchi contro i luoghi di culto; protegge le istituzioni pubbliche e accademiche, poiché esse costituiscono un patrimonio collettivo del Popolo iracheno. La Resistenza Irachena ha come scopo quello di espellere gli occupanti e di preservare l'unità del territorio e del popolo iracheni".

Abu Yusef non identifica la Resistenza con alcuna corrente ideologica - nazionalista o islamica; né ha egli espresso la superiorità numerica dei combattenti dell'una o dell'altra: "Le diverse componenti della Resistenza condividono il comune proposito di cacciare gli occupanti e rigettare l'egemonia d'una corrente ideologica sulle altre". Abu Yusef è categorico nell'affermare che il movimento insurrezionale "(...) difenderà il principio di cittadinanza e rispetterà la volontà popolare" allorché sarà completata la liberazione del paese dagli occupanti. Aggiunge ch'è necessario mantenere la Resistenza armata "(...) lontana dal fanatismo religioso e da qualsiasi identificazione etnica o confessionale".

Abu Yusef condivide la considerazione ripetuta da tutti i nostri interlocutori in Iraq, secondo cui l'intenzione degli USA e delle forze collaborazioniste irachene sarebbe quella di provocare una guerra civile nel paese arabo (3). Ce lo dice nel momento in cui ci mostrano una lista, che include un migliaio di nomi e altri dettagli d'individui che si suppone essere contrari all'occupazione, e che saranno presto uccisi. La lista - pervenuta alla Resistenza grazie a impiegati del Ministero degli Interni iracheno - è stata elaborata congiuntamente dalle milizie del Consiglio Supremo della Rivoluzione Islamica in Iraq,

dall'organizzazione Badr e dalle milizie di Ahmad Chalabi. **Questa confermerebbe la presenza di squadroni della morte in Iraq.**

Per lo stesso motivo, Abu Yusef critica la fatwa (editto islamico) emessa dall'ayatollah as-Sistani lo scorso 22 marzo, nella quale è imposta la trasmissione d'informazioni su Resistenza e opposizione ai servizi segreti e di sicurezza iracheni; un editto "(...) che non solo manca di condannare l'occupazione, ma addirittura la sostiene e aiuta, mentre si concretizza il progetto di un confronto interno iracheno", come afferma il nostro interlocutore.

Obiettivi legittimi

Interrogato a proposito del grado d'integrazione tra i diversi gruppi armati, Abu Yusef fa notare che "(...) la Resistenza si trova in una fase di crescente coordinazione, mentre prosegue la creazione di comandi unificati". Abu Yusef rifiuta di rispondere alla domanda su quanti effettivi possa contare la Resistenza, e osserva: "La questione fondamentale non è il numero di combattenti, ma quello dei civili che li sostengono".

La Resistenza irachena, aggiunge Abu Yusef, "(...) sta sviluppando un'esperienza differente da quella dei movimenti guerriglieri tra la Seconda Guerra Mondiale e gli anni '70", e considera come essa non possa contare su basi sicure, com'era il caso, ad esempio, dei Vietcong. Abu Yusef si fa in tal senso molto critico, quando mette in risalto come nessun paese arabo prossimo all'Iraq stia sostenendo con alcun mezzo la Resistenza irachena e come, al contrario, stiano collaborando cogli occupanti. La Resistenza irachena, aggiunge Abu Yusef, si fonda esclusivamente sui contributi interni all'Iraq.

Abu Yusef distingue tra quelli che chiama "obiettivi legittimi" dell'azione armata e quelli che non lo sono:

"Gli occupanti, i traditori e i collaborazionisti sono obiettivi legittimi, al pari della Polizia e della Guardia Nazionale irachene, milizie create dagli occupanti per proteggersi dalla Resistenza, e che sono correntemente usate quali avanguardie delle forze d'occupazione".

Tuttavia, Abu Yusef è categorico nel far notare come la Resistenza non sia mai ricorsa ad autobombe né abbia mai perpetrato attacchi indiscriminati coinvolgendo civili iracheni. "La Resistenza - aggiunge - ricorre ad attentati dinamitardi nelle retroguardie [contro i convogli nemici], ad attacchi missilistici o con colpi di mortaio, lanciagranate, e armi leggere".

Abu Yusef ricorre all'espressione "carte mescolate" per descrivere la confusione e manipolazione di internet, dove legittime operazioni della Resistenza sono presentate come attacchi terroristici di qualche gruppo associato a Al-Qaeda o az-Zarqawi. Talvolta, aggiunge Abu Yusef, alcune delle azioni indiscriminate ricollegate a queste trame sono, tuttavia, condotte da "(...) correnti religiose di giovani stranieri arabi, che non sono collegati a Al-Qaeda" né alla Resistenza interna.

Sono obiettivi legittimi anche le infrastrutture petrolifere, dal momento che le compagnie statali forniscono greggio al consorzio di compagnie statunitensi della Halliburton, così come i convogli che riforniscono le forze d'occupazione di carburante, e che possono essere solitamente avvistati nella rete di autostrade alla periferia di Baghdad, scortati dai veicoli militari statunitensi.

Tuttavia, Abu Yusef rivela che non tutte le azioni di sabotaggio contro gli oleodotti appartengono alla Resistenza; un'affermazione che sarà ripetuta da altri interlocutori della Delegazione del CEOSI in Iraq: talvolta, in particolare nel meridione ma pure sulla rete Kirkuk-Ceyhan, nel settentrione, alcuni funzionari iracheni affiliati alla mafia rubano il petrolio o gonfiano la cifra di quello bruciato in un attacco per poi contrabbandarlo.

Ritiro dall'Iraq

"Siamo sicuri che gli USA stiano per lasciare l'Iraq; ch'essi stiano cercando una via d'uscita dall'Iraq. Per questo essi stanno costituendo e proteggendo entità e forze interne che sono le continuatrici delle milizie di partito di coloro che vennero con gli occupanti: la loro lealtà va al denaro, non alla patria", afferma Abu Yusef. Dopo aver citato Winston Churchill ("Gli USA sbagliano una volta, ripetono il medesimo errore la seconda volta, ma la terza fanno la cosa giusta"), Abu Yusef rivela di non nutrire alcun dubbio sul fatto che presto o tardi gli occupanti dovranno trattare direttamente colla Resistenza armata -

tentativi di negoziati che, come altri interlocutori iracheni della Delegazione del CEOSI affermano, sarebbero una realtà almeno da otto mesi a questa parte.

Note

- 1) Abu Yusef non è necessariamente uno pseudonimo. Comunemente, nei paesi arabi gli uomini cambiano i loro nomi originali adottando quello del primo figlio o figlia, preceduto da "Abu", "padre di"
- 2) La Delegazione del CEOSI ha avuto accesso a due bozze di questo documento elaborato dalle differenti organizzazioni promotrici del Fronte. In una di queste, è aggiunta alla denominazione di "Nazionale" quella di "Islamico": Fronte di Liberazione Nazionale e Islamico. Cfr. un prossimo articolo in IraqSolidarity.
- 3) Abu Yusef enfatizza la tolleranza che tradizionalmente caratterizza l'Iraq, con un aneddoto personale di curioso sincretismo religioso: pur essendo sua madre musulmana, a causa della ritardata gravidanza, ella ricorse a un'immagine della Vergine dei Cristiani iracheni, cui accendeva ceri in una chiesa cristiana dell'Iraq.

Traduzione a cura di Lola Olivàn e Daniele Scalea

IraqSolidaridad (<http://www.nodo50.org/iraq/>) 12 maggio 2005

OLEODOTTI E RAFFINERIE

Iraq. In nome del petrolio Un'inchiesta di Rainews24 sulla presenza italiana a Nassiriya

Nassiriya, 13 maggio 2005

Un dossier commissionato dal Ministero delle attività produttive sei mesi prima della guerra. Vi si indica il luogo migliore per una presenza italiana: è proprio Nassiriya. E si parla dell'oro nero e di un affare da **300 miliardi di dollari**. E quanto emerge da un'inchiesta di RaiNews 24, realizzata da Sigfrido Ranucci e trasmessa stamani. Una serie di foto e documenti sull'attività del contingente italiano dimostrano come uno dei motivi principali della nostra presenza a Nassiriya sia **la protezione di oleodotti e raffinerie**, in una zona ricchissima di giacimenti. Una promessa vecchia che risale a metà degli anni novanta **fatta da Saddam** all'Eni, alla nostra azienda petrolifera per lo sfruttamento dei giacimenti di Nassiriya. Il quinto per importanza in Iraq con riserve stimate tra i 2,5 i 4 miliardi di barili. Una promessa fatta all'Eni ma anche ad altre aziende petrolifere di Francia, Russia e Cina, tre paesi del consiglio di sicurezza dell'Onu, con la speranza che votassero contro l'intervento militare in Iraq. Ma quella promessa e quel dossier scritto sei mesi prima dell'inizio della guerra gettano un'ombra sulla missione italiana, e il sospetto, che **sia ancora una volta l'oro nero al centro di ogni conflitto**.

Partendo dalle prove contenute nell'inchiesta di Rainews24, i senatori dell'Italia dei valori, Nello Formisano e Massimo Donadi, hanno presentato al presidente del Consiglio un'interrogazione concernente le presunte motivazioni di carattere economico sul presunto sfruttamento di pozzi petroliferi a Nassiriya. "L'Italia dei valori - hanno sostenuto i due senatori - auspica totale chiarezza sulla vicenda viste anche le inquietanti coincidenze tra gli studi commissionati a esperti di economia sul petrolio nella zona solo pochi mesi prima dello scoppio della guerra e il fatto che la base operativa italiana sia collocata di fronte alla raffineria di Nassiriya". Secondo Formisano e Donadi, per fare piena luce sulla vicenda "è opportuna l'istituzione di una speciale commissione d'inchiesta".

<http://www.rainews24.rai.it/Notizia.asp?NewsID=54346>

ORO NERO

Italiani in Iraq per il petrolio?

Gianandrea Gaiani

Stando all'inchiesta intitolata "In nome del petrolio - La verità scomoda" a firma di Sigfrido Ranucci, in onda oggi su Rai News 24, sembra di sì. Certo, i nostri soldati, dimostra il dossier, sono nel sud iracheno **anche** per scopi umanitari e di salvaguardia dell'immenso patrimonio archeologico di quel paese - non a caso la missione si chiama "Antica Babilonia" - ma l'oro nero c'entra e come.

E non sarebbe nemmeno un caso che i militari italiani siano stati dislocati a Nassirya e non altrove, perché il capoluogo della provincia sciita di Dhi Qar era proprio il posto in cui volevamo essere mandati. Perché? Perché sapevamo quanto ricca di petrolio fosse quella zona. In gran parte desertica, ma letteralmente galleggiante su un mare di quel preziosissimo liquido che muove il mondo.

Foto, filmati e testimonianze sull'attività del contingente italiano dimostrano come uno dei motivi della nostra presenza a Nassiriya sia la protezione di oleodotti e raffinerie, in una zona ricca di giacimenti. Nell'inchiesta sono contenute, oltre a numerose testimonianze, anche le interviste al Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, presso la Presidenza del Consiglio, senatore Cosimo Ventucci, e al consulente del ministero delle Attività produttive che aveva redatto il dossier.

Un mese prima dell'inizio del conflitto, nel marzo 2003, infatti il governo italiano avrebbe ricevuto un voluminoso dossier redatto da Giuseppe Cassano, docente di Statistica economica a Teramo, per conto del ministero delle Attività produttive. Un dossier nel quale si conferma che non dobbiamo lasciarci scappare l'occasione in caso di guerra di basarci a Nassiriya.

Contingenti e affari

Lo schieramento di contingenti militari multinazionali è spesso legato anche ad interessi economici ed energetici. La Gran Bretagna, dopo aver liberato il Sud est Iraq e Bassora continua a presidiare con 9.000 uomini il porto sullo Shatt el Arab della seconda città irachena l'unico porto sul mare, quello di Umm Qasr, oltre a controllare l'oleodotto meridionale iracheno e i ricchi pozzi petroliferi di Rumailyah (non lontani dal confine kuwaitiano) circa i quali si vocifera di concessioni di sfruttamento da assegnare alla BP.

Seul ha inviato in nord Iraq una brigata di 3.200 militari che presidiano l'area petrolifera di Kirkuk dove aziende sud coreane si sono aggiudicate la commessa per rimodernare gli impianti estrattivi. I mille militari giapponesi sono schierati nell'estremo sud Iraq, nell'area di Samawah, appena 40 chilometri dai giacimenti di al Ghavraf per i quali Tokyo stava ottenendo i diritti di sfruttamento alla vigilia della Guerra del Golfo del 1991.

Nel 2003 lo sceicco Ameer al Rikabi ha visitato Tokyo prima del dispiegamento delle truppe nipponiche. Tokyo inoltre ha distribuito nell'area di Samawah **oltre 95 milioni di dollari per scongiurare attacchi** contro i suoi militari.

La Polonia ha schierato in Iraq 2.600 militari oggi ridotti a 1.700 che saranno rimpatriati entro l'autunno ma società del settore gas e petrolio di Varsavia continueranno a restare in Iraq dove le forze armate locali hanno acquistato veicoli fuoristrada polacchi. Nel suo studio, il professore sostiene che l'Italia possa puntare ai "giacimenti di Halfaya e Nassiriya... se non vogliamo perdere - scrive Cassano - un affare di 300 miliardi di dollari".

Cassano ipotizza infatti che, a guerra conclusa, in Iraq si avrà prima una "fase emergenziale", quindi si aprirà la corsa per la ricostruzione. D'altronde, l'Iraq è la vera cassaforte petrolifera del pianeta. Con scorte che secondo Benito Livigni, ex manager dell'americana Gulf Oil Company e successivamente dell'Eni, sarebbero superiori a quelle dell'Arabia Saudita. Viene citato un accordo, datato 1997, e realizzato da Saddam e dalle compagnie Eni e Repsol (Spagna) dall'altro per lo sfruttamento di immense riserve, varianti tra i 2,5 e i 4 miliardi di barili.

Tra la metà degli anni novanta ed il 2000 (come conferma l'ex dirigente Eni Benito Li Vigni) l'Eni aveva dunque raggiunto un'intesa con Baghdad che però (come per altri accordi realizzati coi i russi ed altri paesi occidentali) non si tramutò nello sfruttamento dei pozzi perché Saddam pretendeva come contropartita la fine dell'embargo che solo gli americani erano in grado di decretare.

A leggere dunque il documento del professor Cassano, ne risulta come a poche settimane prima della guerra e fin dalla metà degli anni novanta il governo italiano e l'Eni avessero puntato gli occhi sul petrolio di Nassiriya. Ma c'è poco da griderare allo scandalo. In fondo che male c'è se dopo aver preso parte a una missione così onerosa e rischiosa, alla fine ce ne viene qualcosa? Salvaguardare "anche" il buon andamento dei nostri affari petroliferi, come suggerisce il sottosegretario alle Attività Produttive Cosimo Ventucci, intervistato da Ranucci, è una scelta "intelligente".

Panorama, 15/5/2005

<http://www.panorama.it/italia/politica/articolo/ix1-A020001030765/idpag1-2>

ANACONDA

Libro-intervista di Padre Jean-Marie Benjamin a cura di Tiberio Graziani

Prefazione di Enrico Galoppini

Seguito dal saggio "L'Asse e l'Anaconda. L'Iraq di fronte alla conquista dell'Eurasia" di Carlo Terracciano.

pp. 124, euro 10,50

Edizioni All'Insegna del Veltro

Viale Osacca 13 - 43100 Parma

Prefazione

di **Enrico Galoppini**

Il controllo del discorso sull'Iraq

Chi leggerà questo libro-intervista, che a causa di una limitata distribuzione non godrà della grancassa delle recensioni importanti, con buona probabilità fa parte di un'élite, di quelle persone, cioè, che s'interrogano e che hanno intuito che qualcosa nelle versioni ufficiali non va, che hanno fiutato l'"inganno iracheno".

Senza voler fare dello snobismo, e se si hanno delle relazioni con persone di varia estrazione, ci si rende facilmente conto però che si è letteralmente circondati da gente per la quale sapere che un Paese viene aggredito pretestuosamente e sottoposto ad ingiustizie a catena non costituisce un fattore di scandalo. Si tratta di persone spesso in buona fede, ma che per semplice ignoranza o perché "si informano" quel tanto che reputano bastevole, provano compassione, sgomento e indignazione per le tragedie che colpiscono popoli interi solo se glielo ordina il telegiornale.

A queste persone vorrei davvero che giungesse questo volumetto, di modo che si rendano conto che mentre un mondo cosiddetto "libero" viene immerso a forza nell'atmosfera da psicodramma collettivo delle celebrazioni della prima ricorrenza dell'11 settembre e dell'avvio di Enduring freedom, in Iraq si ricordano, certo più sommessamente, i dodici anni di un evento realmente duraturo, tanto che verrebbe da chiamarlo Enduring embargo.

Ma i "padroni del discorso" hanno buon gioco nell'aver partita vinta: l'embargo all'Iraq ha decretato la morte mediatica di questo Stato, che non riesce più a far sentire la propria voce al resto del mondo. Tutte le calunnie sono permesse senza tema di smentita.

L'ultima, davvero esilarante, riguardava un "figliastro di Saddam Hussein" intento ad ordire trame malefiche per sabotare il 4 luglio degli americani. Anche gli sbarchi di disperati sulle coste italiane offrono lo spunto per disinformare, e in totale contraddizione rispetto a quanto evidenziano le immagini questi sono metodicamente descritti come "di

profughi in maggioranza curdi". Non vittime della pulizia etnica strisciante messa in atto dalla Turchia (paese dal quale salpano appunto le "carrette del mare"), ma "in fuga dal regime di Baghdad".

E non fa uno strano effetto sentire questi campioni della "libertà" e dell'"autodeterminazione dei popoli" discettare sulla necessità di favorire l'ascesa di un "Kharzai iracheno"?[1] A rendere completa la costernazione dell'élite di cui sopra giungono infine le indiscrezioni sull'ennesimo tribunale ad hoc che dovrà ribadire che – mentre suda freddo al solo pensiero di una Corte penale internazionale – l'Angloamerica incarna il Bene.

Anche quelle poche volte in cui viene pubblicamente riconosciuta la gravità della situazione in Iraq indotta dall'embargo e dai bombardamenti angloamericani, il quadro interpretativo di fondo non cambia e si sposa la versione ufficiale: è tutta colpa di Saddam Hussein e gli iracheni dovrebbero liberarsene. Come mai, allora, per spiegare l'11 settembre diventa sconveniente sostenere che la responsabilità ricade sull'establishment statunitense e la sua cocciutaggine nel voler imporre ai quattro angoli della Terra i propri diktat?

Ma non è finita qui. In quella galera a cielo aperto che è l'Iraq non solo segnano la dodicesima crocetta sul muro ma aspettano anche altre bombe, dopo quelle del '91, del '98 e tutte quelle dispensate con regolarità per tutti questi anni con la scusa delle "No fly zone" (che mai l'Onu ha riconosciuto).

Per una logica perversa, un Paese sotto embargo, per quel credito di cui godono i "promotori del Bene" angloamericani, e proprio perché essi ne hanno insinuato l'intrinseca malvagità ("se c'è un embargo un motivo ci sarà"), resta un Paese suscettibile in ogni momento di essere aggredito senza che gli aggressori debbano giustificarsi troppo (difatti, anche Iran e Corea del Nord hanno i loro embarghi, non si sa mai).

La pratica dell'embargo – oltre al crimine perpetrato contro un intero popolo – è a ben vedere un monito rivolto a tutti coloro che mirano a divincolarsi dalla marcatura angloamericana: "Visto che cosa accade a chi osa contrastarci?". Ma, quel che vi è di peggiore in tutto questo, l'Iraq è diventato il laboratorio a cielo aperto degli esperimenti del "dominio globale": distruzione dell'economia attraverso il bombardamento degli impianti industriali e delle infrastrutture, embargo come terapia di mantenimento in uno stato di prostrazione, stillicidio di raid aerei al fine di provocare e di mantenere alta la tensione.

Attaccheranno di nuovo, non attaccheranno? Ci sta che mentre questo libro uscirà dal tipografo, dalle macerie di Baghdad verranno estratti altri cadaveri. Non aspettiamoci comunque di vedere quei morti[2]. Morti perché negli stessi dodici anni d'embargo l'Iraq non ha tirato neanche una bomba sull'Angloamerica, e neppure ha spedito una misera letterina all'antrace [3]...

Il 'guastafeste' Padre Benjamin(*)

Il sistema di controllo delle menti lavora tuttavia anche grazie a pure e semplici scorrettezze e ad inveterati convincimenti assunti acriticamente come dati di fatto, i quali, come se agisse un automatismo, vanno a tappare falle eventualmente apertesi nell'apparato predisposto.

Così, se a rompere l'incantesimo giunge un Padre Benjamin con elementi clamorosi ed inediti, i più mostrano di saperla lunga, cominciano a scuotere il capo e prendono a chiedersi (cosa che di norma non fanno mai) chi ci sarà mai dietro questo strano prete che s'incaponisce nel difendere una delle proverbiali cause perse. Il problema è forse che Benjamin, il quale non rappresenta alcuna istituzione prestigiosa, risulta poco autorevole? No, non è un problema di autorevolezza. Abbiamo ex alti funzionari dell'Onu come Denis J. Halliday e Hans Von Sponeck che espongono fatti gravi e circostanziati, ma neppure a loro viene dato credito.

La verità è che i "padroni del discorso", di fronte a denunce precise e documentate non ribattono con argomenti più convincenti o, meglio ancora, più aderenti alla realtà; essi vanno avanti per affermazioni apodittiche, indimostrabili quindi, e per questo si evita attentamente che le loro sfilate sulle passerelle dei talk show si trasformino in occasioni di pubblico confronto con le opinioni di un Padre Benjamin come minimo giudicato "eccentrico"[4].

No, dare credito a quelle parole non conviene proprio. E in qualche modo, magari confusamente, la maggioranza lo realizza. Certo, tra questi c'è anche chi non ha mai

sentito altre campane, ma c'è anche chi non ne vuole sentire. In effetti, la maggior parte di questi ultimi sposa le tesi ufficiali immaginando che avallare tutte le malefatte angloamericane garantisca il proprio benessere, la prosecuzione indefinita di un modello sviluppatista garantito solo ad un club di privilegiati.

Qui è perciò il caso di ricordare loro il danno derivante a tutti noi dall'accettare senza battere ciglio le politiche decise a Washington, Londra e Tel Aviv. All'inizio degli anni Ottanta, il volume di affari tra Italia e Iraq era di circa 4.200 miliardi di lire; ebbene, nel 1992 era ridotto ad un miliardo (dati Istat). Che cosa guadagna quindi l'Europa dall'accettazione di queste politiche deliberatamente antieuropee attuate con l'avallo di una Gran Bretagna sentinella degli interessi americani in Europa e di un Israele che addirittura alcuni vorrebbero far aderire all'Unione Europea? Un boomerang più bollente della proverbiale patata in cambio della rovina dei rapporti con due intere sponde del Mediterraneo e oltre.

C'è chi dice che a pensar male...

Padre Benjamin, in tutta questa storia, non nomina spesso Israele. L'ha fatto il ministro iracheno Tareq 'Aziz nel corso di un'intervista contenuta nel suo terzo documento filmato intitolato Iraq: il dossier nascosto. 54 minuti di distillato di verità. Pochissimi i giornalisti in sala, il giorno della prima italiana, nel dicembre scorso. Il documentario impressiona per l'assoluta alterità rispetto alle versioni disponibili fino a quel momento.

Segue una conferenza stampa, in cui Padre Benjamin tiene banco da par suo. Gli fanno seguito alcuni parlamentari, nello stile che si confà al ruolo che rivestono. Ce n'è uno, del gruppo dei Verdi, che è evidentemente imbarazzato. Non tanto per l'autentico j'accuse in VHS che - tanto per fare un esempio - aveva appena inchiodato alle loro responsabilità funzionari dell'Onu che di soppiatto lavoravano per gli Stati Uniti, quanto per i riferimenti fatti da Tareq 'Aziz al ruolo dello Stato d'Israele nel mantenimento dell'Iraq in uno stato di completa prostrazione: "Ecco, io proporrei di tagliare, per una prossima proiezione, i riferimenti ad Israele..."[5].

Che cosa aveva messo in agitazione il senatore dei Verdi? Alcuni passaggi poco meditati della recente storia d'Italia sembrano fornire qualche risposta:

"Il 1984 è l'anno in cui si realizza la rottura politica fra il PSI di Bettino Craxi e gli ebrei italiani. [...] Il 7 aprile l'Italia [...] alla 71esima Conferenza Interparlamentare che ebbe luogo a Ginevra, votò - unico paese occidentale schierato con il blocco sovietico - una mozione dell'Iraq di Saddam Hussein che equiparava sionismo e razzismo, sosteneva il boicottaggio di Israele e difendeva il diritto alla "lotta armata per la liberazione della Palestina". Ad esprimere il voto a Ginevra fu il ministro degli Esteri Andreotti mentre il capo della delegazione era il senatore comunista Paolo Bufalini.

[...] Il 6 dicembre, il presidente del Consiglio socialista accompagnato da Andreotti, a sorpresa, volò a Tunisi per incontrare ufficialmente Yasser Arafat, sul cui capo pendeva in quello stesso periodo un mandato di cattura spiccato dalla magistratura italiana per le forniture di armi dall'OLP alle BR.

[...] La reazione del governo di Gerusalemme - allora una coalizione fra i laburisti di Shimon Peres ed il Likud di Itzhak Shamir - fu durissima: il premier Shimon Peres rinunciò sine die al suo arrivo in Italia previsto per il 13 dicembre. Mai le relazioni tra i due paesi avevano raggiunto un punto così basso"[6].

15 dicembre 1992: i giudici di "Mani pulite" inviano al segretario del Partito socialista Bettino Craxi un avviso di garanzia contestandogli quaranta capi d'imputazione. Le inchieste prendono i mira soprattutto l'area "dei "nuovi venuti", alleati del craxismo emergente e fautore di una spregiudicata indipendenza dell'Italia nei rapporti con i Paesi arabi. Questo genere di orientamento "ad un rafforzamento dei legami fra le due sponde del Mediterraneo" e a una relativa autonomia nelle fonti di approvvigionamento delle materie prime veniva espresso dai rapporti privilegiati imbastiti da Andreotti nei confronti della Libia e da Craxi verso la Tunisia. I "vecchi poteri forti internazionali", quali il Fondo Monetario Internazionale, la Trilaterale, il Gruppo Bilderberg, vedono tutto ciò come una minaccia al loro programma di globalizzazione dei mercati, e si ingegnano di tarpare le ali a quel poco di politica estera d'impronta nazionale che certi settori socialisti si industriano di porre in atto. [...] La fuga di Abu Abbas, favorita dai comandi dell'aeronautica controllati dai generali piduisti, viene considerata

un "tradimento dell'Alleanza atlantica"[7] [...]. L'anomalia italiana introdotta dall'alleanza Craxi-Andreotti deve essere liquidata e l'operazione riceve il placet della CIA [...]. La progettazione a tavolino del pool "mani pulite" e la liquidazione di questi due avversari politici per via giudiziaria passa nuovamente per il dipartimento relazioni estere della CIA [...][8].

Giusto un anno prima, il 16 dicembre 1991, con Saddam Hussein messo K.O., l'Onu aveva revocato la risoluzione 3379 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che il 10 novembre del 1975 equiparava sionismo e razzismo. Quella risoluzione confermata quel 7 aprile dell'84 a Ginevra da Iraq e Italia...

A partire da "Mani pulite" in Italia prende così il via un processo che tra fughe in avanti[9] e battute d'arresto punta anche a stabilire con chi si deve stare nel Vicino Oriente, esautorando l'Italia da ogni margine di politica estera autonoma in quell'area.

Il 10 novembre 2001, a Roma, in Piazza del Popolo, si celebra il buon esito di quel processo.

[1] La ridda di voci sull'identità del successore di Arafat, prima fatto presidente dell'ANP, adesso rispedito nel girone dei "terroristi", s'inquadra nello stesso schema di dominio globale.

[2] Notiamo di passata che anche delle immagini *shock* si fa un uso discrezionale e strumentale: si pensi ai poveretti dilaniati dalla bomba al mercato di Sarajevo mandati in onda alcuni anni fa all'ora di pranzo per suscitare forti ondate emotive, mentre le immagini delle bombe su Baghdad del 1991 furono sempre proposte in versione 'videogame', per tacere poi dei "danni collaterali", che mai *troupe* televisiva ha filmato. L'unica eccezione alla ferrea regola della pietà catodica a senso unico - fermo restando che sarebbe meglio porre dei limiti all'indiscrezione delle telecamere - è rimasta quella del piccolo Muhammad ad-Dura, assassinato accanto al padre durante uno dei primi giorni dell'*Intifâda di al-Aqsà*, quando ancora, prima che giungesse la strigliata generale che colpì anche l'inviato della tv di Stato, i *cameraman* operavano alle spalle dei "ragazzi delle pietre"...

[3] Sono semmai altri ad essere specialisti in terrorismo batteriologico: "Fra gli atti di terrorismo compiuti [dai gruppi armati sionisti nel periodo 1944-48] fuori del territorio palestinese erano tipiche le bombe fatte esplodere alle ambasciate e ai consolati britannici (saltò in aria anche l'Ambasciata inglese a Roma con una valigia di dinamite lasciata all'ingresso dell'edificio), nelle abitazioni degli esponenti politici e militari; infine, le "lettere mortali". Si trattava di lettere ermeticamente chiuse che, una volta aperte dal destinatario e venute a contatto con l'aria, esplodevano. Peggio ancora le lettere, del pari ermeticamente chiuse, contenenti il virus delle più tremende malattie infettive: per questo, di solito, al danno si aggiungeva anche la beffa, poiché nell'interno della missiva era sempre specificato il pestilenziale contenuto". Cfr. *L'inferno in Terrasanta*, "Appendice a 7 anni di guerra", numero 45 bis, 5 marzo 1959, p. 214.

[4] Gino Strada, invece, per molti non è da ascoltare perché "comunista", Robert Fisk dell'"Independent" andrebbe fatto fuori per quel che scrive (cfr. *Malkovich vuole la morte di Robert Fisk*, "Il Nuovo", 14 maggio 2002), Raffaele Ciriello l'hanno ammazzato davvero, ma tutto sta passando in cavalleria.

[5] Il 26 gennaio 2002, a Trento, il senatore-censore si è preso una torta in faccia da chi non aveva digerito il suo "sì" all'intervento italiano in Afghanistan.

[6] Cfr. Maurizio Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia. 1967-1993*, Corbaccio, Milano 1995, pp. 115-116.

[7] "L'aereo egiziano fatto atterrare nella base Nato di Sigonella, in Sicilia, venne però a sua volta circondato dai carabinieri su ordine diretto di Craxi. Inizio allora un drammatico confronto diretto con gli agenti speciali americani, cui i militari italiani impedirono di catturare i terroristi permettendo invece al loro capo Abu Abbas di volare liberamente verso Roma da dove, dopo una misteriosa sosta in città, poté tranquillamente fuggire verso la Jugoslavia a bordo di un regolare aereo di linea". *Idem*, pp. 120-121.

[8] Cfr. Marco Dolcetta, *Politica occulta. Logge, Lobbies, Sette e politiche trasversali nel mondo*, Castelvecchi, Roma 1998, pp. 60-61.

[9] Cfr. l'atteggiamento della sinistra di governo (dalle elezioni del 21 aprile 1996) in Maurizio Molinari, *L'interesse nazionale. Dieci storie dell'Italia nel mondo*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 55-63 (cap. 5: *Marcia indietro su Saddam*).

<http://www.noreporter.org/dettaglioArticolo.asp?id=260>

INFILTRAZIONI

Quei pony express europei sponsor della guerriglia irachena

Mandato da Il Legno Storto

Salah al Mukhtar la racconta così: "L'attuale resistenza in Iraq non è stata preparata dal governo iracheno, ma dal partito Baath. All'inizio dell'anno 2000 il partito completò l'addestramento alla lotta urbana di circa 6 milioni di iracheni il cosiddetto Esercito al-Quds. Il presidente Saddam Hussein ne ha diretto tutta la preparazione, compreso l'immagazzinamento di circa 50 milioni di armi di grande, medio e piccolo calibro, con relative munizioni, per combattere contro l'occupazione per dieci anni. I gruppi preparati per la guerriglia urbana comprendevano, oltre alle forze armate irachene, organizzazioni chiamate i Feddayin di Saddam e combattenti del partito Baath". Secondo al Mukhtar, i combattenti oggi sarebbero 200 mila appoggiati da altri 200 mila. E queste cifre coincidono con le informazioni americane.

"Ma questo numero non è esatto - prosegue - perché circa 3 milioni di iracheni costituiscono oggi la base militare della guerriglia, l'oceano nel quale nuotano i pesci". Parla di infiltrazioni dappertutto, anche negli alti comandi americani che "hanno un disperato bisogno di traduttori, guide, operai, tecnici che parlino l'arabo, ed è così che il servizio di informazioni iracheno si è infiltrato nei loro ranghi". A suo avviso quello di al Zarqawi è un fenomeno limitato, localizzato in una zona particolare. E spiega ancora che il rapimento e l'uccisione dell'ambasciatore egiziano è stato un modo "per arrestare il processo di delegittimazione del governo fantoccio usando qualcosa di insolito come mezzo deterrente". Tutto ciò viene pubblicato dall'agenzia italiana Arabmonitor- Info (agenzia legata a padre Jean Marie Benjamin) in una intervista del 24 luglio scorso, quando già Salah al Mukhtar aveva chiesto il visto d'ingresso in Italia per partecipare all'incontro organizzato a Chianciano dal Campo antimperialista. Insieme a lui, come è noto, dovevano arrivare, tra gli altri, Jawad al Khalesi leader dell'Iraqi National Foundation Congress e Ibrahim al Kubaysi fratello di Al Jabbar al Kubaysi leader dell'Alleanza Nazionale Irachena, rientrato nel suo paese nel novembre 2002 e arrestato dagli americani. Al Kubaysi era stato ospite a numerosi incontri in Europa organizzati dal Coordinamento antimperialista austriaco guidato da Wilhelm Langthaler.

In Italia non verranno, come si sa, perché la Farnesina ha negato loro l'ingresso. Ma chi è Salah al Mukhtar?

E' un baathista duro e puro, direttore del principale giornale iracheno, Goumhouriya, diplomatico di lungo corso: all'Onu, alla Lega araba, poi ambasciatore in India e in Vietnam. Oggi ha 61 anni e vive in Yemen, "temporaneamente" perché è convinto che un giorno o l'altro tornerà in Iraq quando il partito Baath prenderà il potere. La sua è propaganda, sia pur informata. Ma è davvero solo propaganda? Esiste una rete di sostegno estero alla resistenza irachena organizzata da ex esponenti del regime, ma anche da ex oppositori di sinistra, per esempio membri del partito comunista iracheno invisato e perseguitato da Saddam, che ora torna in circolo nel grande calderone della guerriglia. Un calderone del quale fanno parte, come spiega ancora l'ex ambasciatore, i fondamentalisti islamici, "così come i buddhisti appoggiavano i vietcong durante la resistenza agli americani".

Il compito di questi espatriati è raccogliere fondi, come scrivono i 44 congressisti americani la cui lettera ha spinto le autorità italiane a stopparli alle frontiere? E' probabile, ma il loro compito fondamentale è diffondere il messaggio e i messaggi. Il messaggio politico a sostegno della resistenza irachena e, probabilmente, messaggi più concreti, lanciati in quell'humus che, come gli attentati di Londra hanno dimostrato, esiste ormai in Europa e sul quale fioriscono gruppi e gruppuscoli terroristi. Tanto da far dire che il terrorismo islamico sta diventando domestico e non solo importato.

E' un po' la funzione che avrebbe avuto anche Ramzi Isaac. Si sospetta, infatti, che l'attentatore (fallito) sia venuto da Londra a Roma passando per Parigi, non per nascondersi (gli sarebbe stato più facile nella capitale francese), ma per un altro scopo. Anche rischiando di essere catturato. Quale? Anche lui era un messaggero? Di chi a chi? Su questo le indagini degli inquirenti italiani sono apertissime. Anche questi

messaggeri hanno bisogno, come il mitico pony express, di stazioni di posta dove riposare, cambiare i cavalli e stringere contatti. Tra le stazioni di posta ci sono quelle di gruppi e groppuscoli piccoli, marginali, composti di tanti carneade (i Moreno Pasquinelli i Willi Langthaler) pieni di sacro furore per "l'eroica lotta antimperialista e antisionista del popolo iracheno o dei combattenti dell'Islam".

Il Sismi ha cominciato a seguire i pony express, alle stazioni di posta lo ha portato i messaggeri. Il problema, insomma, non è l'ex cuoco Moreno Pasquinelli. Semmai sono i suoi ospiti. Collegamenti tra antimperialisti e gruppi combattenti mediorientali c'erano già. Per esempio, ad Assisi nell'agosto del 2000 alla prima edizione del Campo parteciparono membri del Fronte popolare della liberazione palestinese di George Habbash, esponenti di Hezbollah, i Feddayin iraniani, integralisti islamici pachistani. Allora sembravano adunate tra il folkloristico e il nostalgico organizzate da estremisti di sinistra e di destra. Adesso rischiano di trasformarsi in qualcosa di ben più serio. Lo dimostra, del resto, la diffusione internazionale di questi carneade.

30 Agosto 2005

<http://www.legnostorto.com/node.php?id=34102>

CONTROLLARE I DESIDERI

***Iqtisaduna* (La nostra economia): il pensiero economico della resistenza sciita**

A cura di **Pietro Luppi e Mila Pernice**

Dopo il sanguinoso attentato che ha provocato decine di morti in una moschea sciita in Iraq l'anno scorso molti pensavano che qualcuno volesse soffiare sul fuoco della divisione fra musulmani. Ma un giovane leader religioso sciita, l'Imam Moqtada Al Sadr convocò immediatamente una manifestazione per l'unità dei musulmani che vide la partecipazione di centinaia di migliaia di persone. Qualche mese dopo lo stesso Sadr guidava l'esercito di Al Mahdi, il principale gruppo della resistenza armata contro gli Stati Uniti in Iraq.

Da quel momento Moqtada venne definito da tutte le agenzie di stampa e i media occidentali il "leader radicale sciita", oppure "l'imam integralista sciita". L'accusa di fondamentalismo non tiene conto della storia e delle radici di questo giovane Imam, formatosi alla scuola di Najaf, roccaforte della resistenza sciita. In questa città vive uno dei centri di pensiero più importanti di tutto il mondo sciita: qui è stata elaborata l'ideologia alla base della rivoluzione iraniana e qui lo zio di Moqtada, Mohamad Baqir Al Sadr, ucciso nel 1980 da Saddam Hussein per la sua opposizione al regime, ha concepito *Iqtisaduna*: una dottrina economica che si pone come alternativa a capitalismo e socialismo. *Iqtisaduna* può essere considerato a tutti gli effetti il maggior testo politico di riferimento per una parte importante della resistenza irachena e per gruppi storici presenti in Medio Oriente come i libanesi Hezbollah. Vi proponiamo una sintesi dei principali elementi che fondano questa dottrina.

Iqtisaduna, la nostra economia, è fondata sulla proprietà pubblica e privata. Ma la nostra economia non è un miscuglio tra capitalismo e socialismo. In occidente la proprietà pubblica deriva dal credo socialista, mentre quella privata deriva dal credo capitalista. Nell'Islam proprietà pubblica e privata nascono dai principi della religione musulmana.

Le relazioni economiche tra gli individui nascono da un istinto egoista. La collaborazione con gli altri rende praticabile lo sforzo necessario a soddisfare i propri bisogni. La prima comunità nacque così: da un impulso all'amore per sé stessi. Questo stesso impulso ha dato inizio allo sfruttamento dell'uomo sull'altro uomo. Il conflitto tra pace sociale e istinto individuale a massimizzare il proprio interesse è un elemento che persiste nella storia. Esistono due classi:

1) Gli individui che controllano le risorse sociali ed economiche in funzione del loro interesse

2) Il resto della società, che si sforza di vivere nella pace e nella cooperazione.

Secondo il marxismo il problema deriva dal fatto che poche persone controllano tutte le risorse economiche. L'unica via per ottenere la pace sociale è la rivoluzione della classi oppresse per distruggere gli interessi particolari della classe privilegiata. Secondo il capitalismo il conflitto è il risultato della limitatezza delle risorse, che non sono sufficienti a soddisfare i bisogni di tutti. Solo con riforme graduali la società può gestire il conflitto sociale raggiungendo il progresso umano.

L'Islam è discorde con entrambi i punti di vista: per rendere stabile l'ordine sociale occorre controllare i desideri umani perché questi non si esprimano nello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. I problemi sociali ed economici derivano dalla cattiva condotta dell'uomo. Esistono due ragioni fondamentali di questi problemi:

1) Il carattere oppressivo dell'uomo che nasce dall'istinto egoista

2) L'inefficienza nell'utilizzo delle risorse economiche

Per queste due principali malattie del comportamento economico esistono tre soluzioni:

1) La cessazione delle varie forme di oppressione che si manifestano nell'iniqua distribuzione delle risorse

2) Il disciplinamento della natura umana al fine di acquisire il controllo sull'istinto egoista

3) L'utilizzo delle risorse per soddisfare i bisogni di tutta l'umanità.

La terra e le materie prime appartengono alla gente. E quindi allo Stato, perché esso rappresenta la gente. La proprietà privata dell'uomo o della donna sulle risorse naturali è temporanea e legata al lavoro produttivo. Questo lavoro deve essere finalizzato al benessere collettivo. Quando cessa il lavoro cessa anche la proprietà. Quando una terra è lavorata da più persone la proprietà sarà suddivisa fra tutti coloro che vi lavorano. Il lavoro dipendente, nello sfruttamento delle risorse naturali, non deve esistere. La proprietà privata deve essere tassata per finanziare lo stato sociale.

Solo lo Stato può possedere e gestire le unità di produzione di grosse dimensioni e con impiego di molti lavoratori. L'estrazione dei minerali, e in particolare del petrolio, deve essere in mano allo Stato, così come tutti i grandi impianti industriali. Per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse naturali, lo Stato è l'unico soggetto che può applicare la forma salario, senza dividere fra ogni lavoratore il ricavato del prodotto finale, ma pagando stipendi fissi.

L'Uomo è il vicario di Dio. Ciò vuol dire che esso rappresenta l'onnipotente sulla terra. Sul piano economico la comunità umana è quindi l'amministratrice di Dio della ricchezza prodotta dal genere umano. L'economia deve essere gestita tenendo presenti tutti i valori della religione. Introdurre il senso religioso nell'ordine sociale significa armonizzare gli istinti individuali perché questi vadano a beneficio dell'interesse generale. Lasciati a loro stessi, questi istinti generano sfruttamento e oppressione.

È necessario applicare il principio di "austerità" come meccanismo di autoregolazione dell'istinto egoistico. Il rapporto dell'uomo con Dio è stretta relazione con il rapporto dell'Uomo con la Natura. Più gli uomini lottano per Dio, più la società sarà ricca. La ricchezza è il compenso di Dio all'uomo. L'ingratitude dell'uomo verso Dio, della quale l'ingiustizia sociale è l'espressione visibile, emerge nella distruzione delle risorse economiche e nella degenerazione umana.

L'Islam deve cambiare il valore sociale della ricchezza. Il benessere economico può aiutare nel viaggio verso Dio perché la sofferenza può impedire ogni movimento verso di esso. Ma l'opulenza non deve essere l'obiettivo della vita, bensì un mezzo per servire la società. Per questo motivo l'accumulazione deve essere disincentivata con una tassa annuale per fare in modo che il capitale sia immediatamente reinvestito a favore dell'interesse collettivo. Il capitale non è altro che lavoro accumulato.

Il guadagno è legato esclusivamente al lavoro. Ogni tipo di ricchezza che escluda il lavoro umano, nel commercio come nella produzione, è proibita. Pertanto l'uso del capitale finanziario per generare ricchezza è abolito.

L'indipendenza dei musulmani sarà frutto della loro forza economica come della loro forza militare.

Poiché lo Stato ha il diritto di proprietà sulle risorse naturali ha di conseguenza l'assoluto controllo su tutti gli aspetti dell'attività economica. Il maggiore obiettivo dello Stato è stabilire le politiche di sviluppo delle risorse naturali per il beneficio della società. Lo Stato ha la responsabilità di provvedere ai bisogni essenziali delle persone. Non come lo Stato capitalistico, che lascia questo compito alle fluttuazioni del mercato. Le risorse economiche dello Stato devono essere distribuite non solo in base al lavoro e alla possibilità di produrre ma anche secondo i bisogni, dato che non tutti possono lavorare.

Lo studio su *Iqtisaduna* è stato realizzato per la rubrica "Il Mondo Nuovo", che va in onda tutti i venerdì mattina alle 11 sugli 88.9 fm (Roma e Lazio) di Radio Città Aperta, oppure in streaming all'indirizzo
<http://www.radiocittaperta.it>

TABELLA DI MARCIA

I guastatori di Bush: Spaccare l'Iraq in Sei Pezzi

Kurt Nimmo

Secondo un misterioso articolo apparso sull'agenzia Italiana Adnkronos International website

[http://www.adnki.com/index_2Level.php?cat=Politics&luid=8.0.](http://www.adnki.com/index_2Level.php?cat=Politics&luid=8.0.172744838&par=0)

172744838&par=0 > (collegamento presente su Uruknet:

<http://www.uruknet.info/?p=12224>), dalla destra Americana è uscita una proposta demenziale, un disegno per "terminare la Guerra in Iraq dividendo il paese in sei territori completamente autonomi."

Adnkronos ha raccolto l'informazione apparentemente segreta da "diversi siti web Iraniani", compreso Baztab. Come commentato dagli Iraniani (anche se non viene data alcuna indicazione su come abbiano ottenuto l'informazione), "il piano è stato sviluppato da David Philip, un ex consigliere della Casa Bianca [ora impiegato dall'American Foreign Policy Council (Consiglio Americano per la Politica Estera)]" e implica la divisione dell'Iraq in "tre regioni meridionali – tra le sei proposte—da destinare al controllo da parte degli Sciiti, due delle regioni settentrionali da assegnare alle forze Curde e una regione assegnata ai Sunniti."

È interessante notare come questo "piano" rispecchi quasi esattamente il piano dell'estrema destra Israeliana per "balcanizzare" l'Iraq, come spiegato dettagliatamente da Oded Yinon , un ex dipendente del Ministero degli Affari Esteri Israeliano, che lavorò per l'ultraconservatore *Jerusalem Post*. L'ultimo scritto di Israel Shahak (1), citando Yinon, definisce questi mini-stati "Haddadland," feudi costruiti artificialmente e governati da leaders "completamente dissociati dalla popolazione". Come nota Shahak, il piano richiede che "gli arabi continuino ad essere sempre divisi, più di quanto lo siano ora e che manchi un qualsiasi movimento veramente progressista al loro interno", una situazione che il Pentagono, attraverso operazioni coperte, sta tentando di portare a compimento, grazie a "pseudo bande" (basta pensare ad al-Zarqawi), gruppi terroristici fasulli (per esempio, attentati dinamitardi faziosi contro moschee e assassinio di figure religiose, operazioni assolutamente differenti da quelle messe in atto dalla resistenza, cioè attentatori suicidi contro poliziotti Iracheni e forze di sicurezza organizzate dagli Americani).

Per fare funzionare il piano dell'American Foreign Policy Council, gli Iracheni dovranno essere divisi lungo linee etniche e religiose: tali sforzi causeranno probabilmente una Guerra civile. Come evidenziato dal punto di vista di Paul Craig Roberts,

<http://counterpunch.org/robertso5282005.html>

“L’offensiva pianificata contro Baghdad [Operazione Lightning] è essa stessa l’inizio di una Guerra civile. I 50.000 soldati rappresentano un governo Sciita. Queste truppe caceranno i Sunniti. Non esiste modo migliore per iniziare una Guerra civile.”

La mente pensante di Bush, Dick Cheney, rivelò a grandi linee la tabella di marcia per l’operazione di balcanizzazione dell’Iraq, al Larry King Live (famosa trasmissione televisiva Americana ndt). “Penso che il livello di attività che oggi osserviamo da un punto di vista militare, diminuirà in modo considerevole. Credo che siano gli ultimi rantoli della ribellione” o piuttosto della “ribellione” come viene definita oggi (invece di portare avanti una “ribellione”, gli Iracheni, se gli Strausscon (2) realizzeranno il loro piano, si combatteranno l’un l’altro in una Guerra civile che terminerà con la sopra menzionata suddivisione in sei pezzi, delimitati da confini etnici e religiosi). Secondo la CNN,

<http://edition.cnn.com/2005/US/05/30/cheney.iraq/index.html>

Cheney “prevede che i combattimenti termineranno prima che l’amministrazione Bush termini il suo mandato.”

L’American Foreign Policy Council “è composto da noti specialisti in politica estera e difesa, e funziona come preziosa risorsa per i rappresentanti governativi ai più alti livelli”, secondo il suo sitoweb:

<http://www.afpc.org/aboutafpc.shtml>. In alter parole, è una combriccola dell’estrema destra Strausscon “dedicata a portare informazioni a quelli che praticano o influenzano la politica estera degli Stati Uniti”, finanziata dalla Lynde and Harry Bradley Foundation, che ha fondato anche il Project for a New American Century e l’American Enterprise Institute (vedere la nota di Media Transparency su Lynde and Harry Bradley Foundation: <http://www.mediatransparency.org/funderprofile.php?funderID=1>

e l’articolo di Bruce Murphy Neoconservative clout seen in U.S. Iraq policy:

<http://www.jsonline.com>

In breve, la riformulazione da parte di David Philip del piano Sionista vecchio di decenni per la balcanizzazione della regione Araba e del Medio Oriente Mussulmano sembra abbia non solo nuove energie, ma viene considerata come “uscita strategica” degli Strausscon dal sempre più profondo pantano Iracheno. Naturalmente questo sconcertante piano è destinato a causare immensa resistenza e rancore, come fu per il Mandato Britannico, agli inizi dello scorso secolo, specialmente a causa del fatto che gli Iracheni realizzeranno di essere stati manipolati ancora una volta, questa volta sotto l’egida di un manipolo di Sionisti che sognano una Pax Israelica e, come scrive Israel Shahak, “la costituzione di guarnigioni Israeliane in postazioni strategiche tra i mini-stati, dotate delle necessarie batterie mobili di distruzione” a patto che gli Stati Uniti, l’ultima superpotenza rimasta, non siano in realtà un Gulliver, un uomo montagna, che sarà abbattuto da uno sciame di Lillipuziani infuriati.

Note:

1: Israel Shahak, insegnante di chimica in pensione che gira il mondo tenendo conferenze sulle storture dello Sionismo.

2. Strausscon: neologismo usato da Nimmo in cui fonde il nome del filosofo Leo Strauss e il termine Neocon

The URL of this article is: <http://globalresearch.ca/articles/506A.html>

Traduzione: Milho 3 giu. 05 Milho.ilcannocchiale.it

Articolo n. 12502 postato il 13-jun-2005 02:08 ECT

<http://www.uruknet.info?p=12502>

SOSIA OR NOT SOSIA ?

Gilles Munier: intervista sull'Iraq

Ivona Zivkovic

Viene qui riprodotta una recente intervista concessa da Gilles Munier, Segretario generale di Amitiés franco-irakiennes, a Ivona Zivkovic per il giornale serbo *Ogledalo*.

Gilles Munier si è recato in Iraq più di 150 volte dal 1974. È stato ricevuto a cinque riprese dal presidente Saddam Hussein ed è autore di una *Guida dell'Iraq* uscita in Francia e negli Stati Uniti. Membro della Conferenza di Baghdad, organizzazione presieduta da Tarek Aziz, ha fatto parte delle 270 personalità internazionali accusate dalla CIA di aver beneficiato di omaggi di petrolio nel quadro del programma Petrolio contro cibo. Dalla caduta di Bagdad nell'aprile 2003, egli apporta il suo sostegno alla resistenza irachena.

D. Lei crede alla cattura di Saddam Hussein o ritiene sia stata solo una rappresentazione per i media globali?

R. Penso che sia stato proprio Saddam Hussein ad essere stato catturato. Ma non credo alla versione del Pentagono. Il Presidente iracheno è stato catturato nella regione di Bagdad, torturato ed interrogato per diversi giorni prima di essere drogato e gettato in una buca nei pressi di Tikrit.

Alcuni dicono che il prigioniero presentato in televisione fosse un sosia del presidente iracheno. Ciò che si può dire è che i sosia di cui parlava la propaganda americana prima della caduta di Bagdad non sono stati arrestati. È curioso ! Questo significa che non ce n'erano più.

Va tuttavia posta una domanda: che ne è del sosia di Saddam - ben autentico, quello - che alcuni anni fa si era rifugiato negli Stati Uniti ? È completamente sparito dalla circolazione. È morto ? Se è ancora vivo, perché nessuno ne parla ? È attualmente utilizzato dall'esercito USA per ingannare l'opinione pubblica internazionale ? La diffidenza è d'obbligo per tutto ciò che riguarda l'incarcerazione, le dichiarazioni e l'organizzazione del processo del Presidente iracheno.

D. Chi sono le persone che oggi formano il governo iracheno? Chi è Al-Jaafari?

R. Il governo iracheno è formato da collaborazionisti nel senso in cui questo appellativo era usato durante la Seconda Guerra Mondiale. Sono degli islamisti filo-iraniani che hanno la particolarità di essere stati a lungo coccolati dalle autorità britanniche.

Gli ex combattenti iracheni - sunniti, sciiti o laici - che hanno partecipato alla guerra contro l'Iran si ritrovano ora con un sedicente governo, filoamericano e composto da individui che partecipavano ai loro interrogatori nei campi di prigionia in Iran. **È un governo di traditori.**

Ibrahim al-Jaafari è un terrorista. Dirige una corrente del partito Al-Dawa, responsabile di sanguinosi attentati in Iraq e nel Kuwait. Ha trascorso i precedenti vent'anni della sua vita in Iran e a Londra. È una marionetta filoiraniana che, al momento, conviene ai neo-conservatori americani.

D. Chi è Abu Musab al-Zarqawi? Qual è il suo ruolo?

R. Zarqawi è un jihadista giordano - reduce dall'Afghanistan - installatosi nel 2002 in una sacca del Kurdistan iracheno. Gli Americani si sono serviti della sua presenza come prova delle relazioni che si pensava Saddam Hussein intrattenesse con Osama Ben Laden. In realtà, la zona in cui si trovava era fuori dal controllo di Bagdad. Gli Americani fecero allora correre la voce che gli fosse stata amputata una gamba in un ospedale iracheno. Secondo alcune testimonianze di resistenti, egli sarebbe stato ucciso in

Kurdistan durante un bombardamento americano avvenuto poco prima della caduta di Saddam Hussein.

Penso che Zargawi sia morto da tempo. Se per caso è ancora vivo, il suo ruolo è infimo rispetto a quello della vera resistenza.

Gran parte degli attentati che egli rivendica sono provocazioni montate dai servizi segreti americani o israeliani. Il nome di Zargawi è utilizzato per screditare la resistenza irachena.

D. Qual è la vera ragione dell'attacco all'Iraq? L'Iraq vendeva petrolio in euri ?

R. Gli Stati Uniti hanno attaccato l'Iraq per Israele e per il petrolio. Per Israele, innanzitutto, nel tentativo di ridisegnare la carta del Vicino Oriente. Come prevedono gli ambienti sionisti da una trentina d'anni, Israele sopravvivrà solo se gli Stati arabi imploderanno in una moltitudine di emirati, rappresentativi di minoranze etniche o religiose. Essi vogliono creare in Iraq tre regioni concorrenti e fare altrettanto in Libano e in Siria.

Per il petrolio: per saccheggiare le ricchezze dell'Iraq andando incontro ai bisogni dell'economia americana, ricattare l'Europa ed il Giappone e dettare le loro condizioni alla Cina.

Il fatto che Saddam Hussein avesse deciso di vendere il suo petrolio in euri non faceva piacere ai Texani. Rovesciando il regime baathista, hanno così voluto evitare il contagio.

D. Può prevedere quale sarà l'epilogo di quest'aggressione? Per quanto tempo gli USA vi possono mantenere la presenza militare considerando che la resistenza si fa ogni giorno più forte?

R. L'epilogo dell'aggressione ed occupazione dell'Iraq non può essere che la liberazione. Gli Stati Uniti mirano seriamente a radicarsi in Iraq costruendo basi inespugnabili; certi neoconservatori dicono che i combattimenti dureranno 10 anni. Io ne dubito. Da come vanno gli avvenimenti, credo invece all'analisi di Scott Ritter, ex capo dell'UNSCOM: **"Se ne andranno via con la coda tra le gambe"**.

D. Lei sa quanti soldati americani sono stati uccisi finora? Circa 9.000 oppure 1.747, come annunciato di recente dal Presidente Bush?

R. Il numero dei soldati USA uccisi è assai più importante di quello annunciato ufficialmente. Non si tiene conto dei morti in seguito alle ferite, né di stranieri ingaggiati che vengono seppelliti in fosse comuni.

Le perdite reali si aggirano senza dubbio sui 9.000 e vi sono numerosissimi feriti. D'altronde, non si dimentichi di aggiungere a queste cifre il numero dei mercenari americani e stranieri che sarebbe di oltre 500.

D. Quali conseguenze può aspettarsi la Francia nelle ulteriori relazioni con gli USA, dopo aver rifiutato di prendere parte a quest'avventura della NATO in Iraq?

R. Gli Stati Uniti faranno di tutto per invertire la tendenza gollista rappresentata da Jacques Chirac. La prossima elezione presidenziale rischia di vedere il confronto tra due candidati che si rifanno al generale de Gaulle, uno filoamericano (Sarkozy) e l'altro neonazionalista (Chirac se si ripresenterà, oppure Dominique de Villepin).

La vittoria del No al referendum sulla costituzione europea, la crisi delle istituzioni europee ed il rinvio delle altre consultazioni, collocano l'identità francese al centro delle preoccupazioni degli elettori. Non penso che gli Stati Uniti usciranno vincitori dalle prossime presidenziali.

La partecipazione della NATO alla guerra d'Iraq farebbe correre enormi rischi ai paesi europei. L'Europa diverrebbe un campo di battaglia. È senza dubbio quello che vogliono i neoconservatori. Il nostro ruolo è mettere in guardia gli uomini politici dei nostri rispettivi paesi contro questa grave deriva.

D. Quanti seguaci ha il movimento di resistenza, quanti sostenitori tra la cittadinanza? È ancora popolare Saddam Hussein? Quanti Iracheni sostengono oggi i "pacificatori" della NATO?

R. La resistenza è suddivisa in una **quarantina di organizzazioni**. Si parla di 100.000 partigiani e di 400.000 agenti logistici. Il popolo sostiene la resistenza anche nelle regioni degli sciiti. Lo si constata, ad esempio, con il crescente sostegno degli Iracheni a Moqtada Al-Sadr o con la popolarità dell'Ayatollah Al Baghadi. Bisogna sapere che oggi, a Najaf, Sistani è soprannominato Bushtani !

Secondo sondaggi americani, Saddam Hussein conterebbe un 35% di sostenitori, vale a dire di Iracheni che non hanno paura di rispondere chiaramente alla domanda che viene posta. In questi tempi di terrorismo intellettuale e di esecuzioni sommarie, è un'enormità. A questa cifra si può aggiungere almeno un 15% di persone che tacciono per paura di subire ritorsioni e quelle che rimpiangono il periodo di stabilità e di sviluppo da lui rappresentato.

Dunque, si può dire: sì, Saddam Hussein è sempre popolare e lo diviene ogni giorno un pò di più grazie alla goffaggine degli Americani. Un processo seguito da un'esecuzione ne farebbe un martire.

Lei troverà sempre collaboratori iracheni pronti a richiedere una partecipazione della NATO, ma il rifiuto di quest'organizzazione negli ambienti nazionalisti e religiosi che sono maggioritari proviene da lontano, dal Patto di Bagdad... Non ci sono "pacificatori" della NATO, ma fautori di guerra.

D. Chi è Izzat Ibrahim Al-Duri, leader della resistenza irachena?

R. Izzat Al-Duri è stato dapprima eletto segretario del Partito Baath clandestino, poi coordinatore di diversi movimenti di resistenza. È un militante baathista conosciuto per il suo coraggio e le sue convinzioni. Fu torturato sotto il regime Aref, ma non rinnegò le sue idee. Partecipò all'organizzazione della Rivoluzione del Luglio 1968 e divenne segretario generale aggiunto del Consiglio di Comando della Rivoluzione, organismo che di fatto dirigeva l'Iraq.

Izzat Al-Duri è un nazionalista arabo profondamente religioso. Lo si dice vicino a confraternite sufiche.

6 luglio 2005, traduzione dal francese a cura di Belgicus

Eurasia, II, 2/2005

http://www.eurasia-rivista.org/cogit_content/articoli/GillesMunierintervistasull.shtml

LADRONI

I soldati americani

di **Maurizio Blondet**

I soldati americani che sparacchiano e uccidono civili a casaccio, torturano, rubano restando impuniti, o che buttano il Corano nel cesso, non sono una novità. Non è mai esistito il "civile soldato Usa" che combatte la guerra "giusta".

Alla fine della seconda guerra mondiale, come racconta un libro di recente pubblicazione (1), i soldati americani si diedero a rubare macchine fotografiche, orologi, vino in bottiglie e qualunque cosa loro piacesse, appartenente ai popoli da loro "liberati" (sarebbe meglio dire "alleggeriti"). La Zeiss di Jena, che fabbricava i migliori apparecchi ottici del mondo (con le migliori macchine fotografiche) fu letteralmente saccheggiata dai "bravi soldati americani", come e peggio di Baghdad e dei suoi musei.

Nel 1945 John Steinbeck scrisse per l'*Herald Tribune* un articolo su tre soldati che aveva visto rubare gli orologi ai passanti a Parigi. Nel solo mese di ottobre 1945, si calcola che gli onesti soldati Usa abbiano spedito a casa oggetti rubati per 5,4 milioni di dollari di allora.

Rubarono a man bassa persino in Italia, alla gente qualunque.

Ma soprattutto, si diedero al sesso libero. Specie nella Germania affamata (la razione giornaliera era di 850 calorie al giorno, meno dei pasti che i nazisti distribuivano a Bergen-Belsen), con un pacchetto di Chesterfield o una barra di cioccolato i bravi soldati

Usa potevano pagarsi qualunque ragazzina. Al rifiuto, era facile ricorrere alla violenza carnale e spesso all'omicidio.

In Francia, dopo la "liberazione", le malattie veneree diffuse dai bravi soldati Usa, così civili e gentili, crebbero del 600 %. Per fortuna, le malattie veneree colpiscono anche gli aggressori: si calcola che sifilide e varie altre affezioni abbiano ucciso in Europa più soldati americani delle V-2.

La disciplina militare era, naturalmente, inesistente. Al punto che ai comandi risultarono disertori o latitanti 50 mila soldati, in gran parte impegnati in attività criminali e contrabbando dei beni rubati o di forniture militari, che rivendevano alla popolazione al mercato nero; solo 9 mila di loro, nel 1948, erano stati rintracciati. Meno di tremila di questi furono giudicati dalle corti marziali, ed uno solo fu condannato a morte, il soldato semplice Eddie Slovik del 109° reggimento della 28ma divisione di fanteria. L'esecuzione, eseguita per fucilazione il 23 dicembre 1944 a St. Marie aux Mines, suscitò tali proteste in Usa che ogni altra punizione fu sospesa. L'impunità fu garantita nel modo più scandaloso.

Lo storico Michael Adams ha tra l'altro ricostruito la storia di un sergente ebreo-americano, che si rese padrone assoluto del paesino di Bensheim in Germania. "Sbattuti fuori sotto la minaccia delle armi i proprietari della più bella villa del luogo, il sergente vi si stabilì con la sua amichetta tedesca. Tre persone di servizio e un segretario, e cominciò a dare feste clamorose", vere e proprie orge. Il nome del sergente: Henry Kissinger, futuro premio Nobel per la pace.

www.uffedieffe.com

LONDONISTAN

Le bombe di Blair

John Pilger

Tre settimane fa un rapporto segreto della Cia avvertiva che l'invasione dell'Iraq ha trasformato il paese in un punto focale del terrorismo. Prima dell'invasione, nessuna agenzia di intelligence considerava l'Iraq in termini così critici. Al contrario, nel 2003 la Cia riferiva che l'Iraq "non ha esportato alcuna minaccia terroristica verso i suoi vicini", e che Saddam Hussein era "ostile ad Al-Qaeda". L'invasione anglo-americana ha cambiato tutto questo. Invadendo un paese indifeso al centro del mondo arabo, l'avventura di Blair ha ora portato in Gran Bretagna gli orrori quotidiani dell'Iraq. Per un anno Blair ha cercato di distogliere gli inglesi dall'Iraq, e questa settimana sembrava che i suoi "spin doctors" e la buona sorte stessero giocando a suo favore. Essere riuscito a fare aggiudicare a Londra le Olimpiadi del 2012 aveva contribuito a creare l'effimera illusione che tutto andasse bene, nonostante i continui atti di barbarie in corso in un paese lontano. Soprattutto, la riunione del G8 in Scozia e il circo di "Make Poverty History" che l'ha accompagnata sono serviti a coprire quello che è il maggiore scandalo politico dell'epoca moderna: un'invasione illegale e rapace giustificata da bugie dimostrabili. Nelle ultime due settimane, il contrasto tra l'informazione sul G8, le sue marce e i concerti pop, e un altro evento "globale" in Turchia, è stato indicativo. Il Tribunale Mondiale sull'Iraq a Istanbul praticamente non è stato riportato dai media, eppure le evidenze che ha prodotto, le più scottanti fino a oggi, sono state lo spettro del G8.

Il tribunale è una seria indagine pubblica internazionale sull'invasione e sull'occupazione, del tipo che i governi non osano tenere. Le sue testimonianze oculari, ha detto a Istanbul la scrittrice Arundhati Roy, "dimostrano che anche quelli di noi che hanno cercato di seguire la guerra da vicino conoscono solo una minima parte degli orrori avvenuti in Iraq".

La testimonianza più scioccante è stata resa da Dahr Jamail. A meno che non lo leggiate su Internet, non sapete chi sia. Non è un simpatico blogger di Baghdad. A mio

parere, è il miglior reporter che lavori in Iraq. Al suo confronto, quelli che vanno al seguito delle truppe con i loro giubbotti antiproiettile e masticano gomme, conosciuti come "giornalisti embedded", scompaiono. Libanese con cittadinanza americana, Jamail è stato in quasi tutti i luoghi dell'Iraq dove i giornalisti embedded non sono stati.

A Istanbul, Jamail ha portato la sua testimonianza di reporter indipendente sulle migliaia di iracheni torturati ad Abu Ghraib e in altre prigioni americane. Il suo racconto di quello che è accaduto a un funzionario della pubblica amministrazione a Baghdad è stato emblematico. Quest'uomo, Ali Abbas, era andato in una base Usa a indagare su alcuni suoi vicini scomparsi. Alla sua terza visita è stato arrestato senza che gli fosse contestata alcuna accusa, denudato, incappucciato e costretto a simulare atti sessuali con altri prigionieri. Questa era la procedura standard. È stato colpito sui genitali, sottoposto a scariche elettriche anali, gli è stata negata l'acqua ed è stato obbligato a osservare mentre il suo cibo veniva gettato via. Gli è stato puntato alla testa un fucile carico per impedirgli di gridare dal dolore, mentre i suoi polsi venivano legati così stretti che gli sanguinavano le mani. È stato immerso nell'acqua fredda mentre un ventilatore veniva tenuto vicino al suo corpo.

"Hanno acceso un altoparlante - ha raccontato (Abbas) a Jamail - mi mettevano le casse vicino alle orecchie e dicevano: `stai zitto, fotti, fotti, fotti!'. Gli hanno impedito di dormire. Gli hanno strofinato addosso gli escrementi e gli hanno aizzato contro i cani. "A volte, di sera, quando leggeva il Corano - ha raccontato Jamail - (Abbas) doveva tenerlo in mano nel corridoio per avere un pò di luce. I soldati prendevano a calci il Corano, e a volte hanno cercato di urinarci sopra o di strofinarci gli escrementi". Una donna soldato gli ha detto: "il nostro obiettivo è spedirti all'inferno... Questi sono gli ordini dei nostri superiori, trasformare la vostra vita in un inferno".

Jamail ha raccontato come gli ospedali di Falluja siano stati soggetti a una tattica americana di punizione collettiva: i marines Usa aggredivano il personale e impedivano ai feriti di entrare, i cecchini americani sparavano alle porte e alle finestre impedendo che le medicine e il sangue per le trasfusioni arrivassero a destinazione. Ci sono stati casi di bambini uccisi davanti ai loro genitori, gli hanno sparato a freddo.

I due uomini responsabili di questo, Gorge Bush e Tony Blair, sono arrivati sorridenti alla riunione del G8 a Gleneagles. A differenza che per il Tribunale sull'Iraq l'informazione è stata tantissima, eppure nessuno del "mainstream" - dai giornalisti "embedded" agli organizzatori di "Make Poverty History", alle celebrità accreditate e accettabili - ha tracciato un ovvio collegamento con quello che Bush e Blair hanno fatto in Iraq. Nessuno si è alzato in piedi per dire che il fumo negli occhi della "cancellazione del debito" di Blair corrisponderebbe, nella migliore delle ipotesi, a meno del denaro che il governo spende in una settimana per brutalizzare l'Iraq. In questo paese, la violenza britannica e americana ha causato il raddoppio della povertà e della malnutrizione infantile da quando Saddam Hussein è stato defenestrato (fonte Unicef).

Il tema della settimana del G8 è stato il modo in cui il vero dissenso e la verità sono stati messi sotto silenzio, pacificati, cooptati. Le immagini nauseanti proiettate sugli schermi giganti dietro le pop star a Hyde Park ammiccavano a un'ignoranza deliberata e autocompiaciuta. Non c'era nessuna delle immagini che la televisione si rifiuta di mostrare: quelle dei medici iracheni uccisi, con il sangue che gli cola dalla testa, abbattuti dai cecchini di Bush. Sulla copertina del Guardian, si celebrava "l'Età dell'Ironia" mentre la vita reale è diventata più satirica di qualsiasi satira. C'era Bob Geldoff che riposava il suo viso sorridente sulla spalla di un Blair anch'egli sorridente, il criminale di guerra e il suo giullare che è stato fatto cavaliere. Altrove, un Bono eroicamente stagliato in controluce si complimentava con uomini come Jeffrey Sachs, ritenuto un salvatore dei poveri del mondo e allo stesso tempo elogiava la "compassionevole" guerra al terrore di George Bush come uno dei più grandi successi ottenuti dalla sua generazione. E c'era anche Brown, colui che ha imposto le ingiuste regole commerciali, il quale, incredibilmente, dichiarava che "regole commerciali ingiuste sono catene per i poveri"; e Paul Wolfowitz, che sorrideva raggiante accanto all'Arcivescovo di Canterbury: questo è l'uomo che, prima che gli fosse consegnato il controllo della Banca Mondiale, ha escogitato molta parte del cosiddetto golpe neo-con di Bush, la bugiarda giustificazione del bagno di sangue in Iraq, e la nozione di "guerra infinita".

E se vi siete persi tutto questo, c'è un kit PDF scaricabile da una e-mail "one Campaign" per "aiutarvi a organizzare il vostro party Live8". La cancellazione dei cantanti e dei gruppi africani, parcheggiati dove Geldoff ha decretato, in un parco a tema sull'ambiente in Cornovaglia lontano dal tanto decantato pubblico globale, è stato giustamente definito da Andy Kershaw un "apartheid musicale".

"Iraq" era una parola tabù. La morte di più di 100.000 civili è stata cancellata dal dibattito pubblico. C'è mai stata una censura così completa, insidiosa e ingegnosa come questa? Persino quando Stalin cancellava i compagni purgati dalla fotografia annuale in cima al mausoleo di Lenin, il popolo russo era in grado di colmare le lacune. Nell'era di Blair, il battage mediatico e culturale fornisce armi propagandistiche infinitamente più potenti. Per Diana, c'è stato il cordoglio attraverso i media. Per l'Iraq, c'è stata la guerra attraverso i media. Ora c'è la distrazione di massa attraverso i media, una normalizzazione dell'indicibile, secondo cui "lo stato ha perso la testa e sta punendo tanti innocenti", come scriveva il commediografo Arthur Miller, "e così l'evidenza deve essere negata internamente". Invece, Blair e il suo tesoriere Gordon Brown hanno proclamato "una grande crociata morale" per salvare i poveri del mondo.

Grazie alla benedizione di Bono, Madonna, Paul McCartney, e naturalmente di Geldoff - il cui Live Aid ventun'anni fa non portò a nulla per la popolazione dell'Africa - i predatori e i prestasoldi contemporanei di quel continente, piazzati con i loro uffici a Londra, Washington e Bruxelles, hanno messo a segno una truffa senza precedenti: l'antitesi del 15 febbraio 2003 quando due milioni di persone hanno portato il loro cuore e il loro cervello nelle strade di Londra.

"(La nostra) non è una marcia nel senso di una dimostrazione, ma è più una camminata" ha detto Bruce Whitehead di "Make Poverty History". "L'enfasi è sul fatto di divertirsi e prendere il sole. L'intenzione è di dare il benvenuto in Scozia ai leader del G8 e chiedere loro di attuare la giustizia commerciale, la cancellazione del debito e di fornire maggiori aiuti ai paesi in via di sviluppo".

Nel classico di Lewis Carroll, Alice chiede al Gatto del Cheshire e al Cappellaio Matto di mostrarle la strada per uscire dal Paese delle Meraviglie. Loro lo fanno più volte, da questa parte, da quella parte, finché lei non perde la pazienza e il suo mondo dei sogni va in pezzi, svegliandola. Le persone uccise e mutilate in Iraq e la popolazione africana volutamente impoverita dai nostri governi e dalle nostre istituzioni, nel nostro nome, ci chiedono da tempo di svegliarci. Le bombe di Londra potrebbero averlo fatto.

Traduzione Marina Impallomeni.

<http://www.ilmanifesto.it/Quotidiano-archivio/08-Luglio-2005/art154.html>

3 – La Palestina in attesa della liberazione totale

I CRISTIANI PALESTINESI VITTIME DEL SIONISMO

Segnaliamo alcuni brani del libro *Ho fiducia in noi. Al di là della disperazione* di Elias Chacour (Ed. Jaca Book, Milano 2003). L'autore è un palestinese cattolico, ordinato sacerdote della Chiesa cattolica melchita nel 1965, fondatore di una scuola a Ibillin, un piccolo villaggio della Palestina. Pur non condividendo lo spirito ecumenico che affiora nel libro (infatti padre Chacour aderisce agli errori dottrinali del Concilio Vaticano II, insegnati da Giovanni Paolo II, Ratzinger, Castrillon Hoyos, ecc.), la testimonianza del sacerdote è importante per approfondire la storia delle comunità dei cristiani palestinesi, vittime della violenza dei sionisti. Mentre il mondo musulmano cerca (purtroppo con successo) di appropriarsi della questione palestinese, l'Occidente sostiene l'azione prevaricatrice del regime israeliano, invece di difendere i diritti dei cristiani palestinesi.

Evidentemente l'attuale Occidente (che dopo l'11 settembre 2001 utilizza in modo strumentale e farisaico la lotta all'Islam) ha più affinità con la religione del Talmud che col Cristianesimo.

La memoria non è un privilegio del popolo ebraico (pag. 29-30)

Quello che accadde nel 1948 fu peggio di quello che accade oggi. Allora più di 460 città e villaggi palestinesi furono completamente distrutti, e centinaia di migliaia di palestinesi, di cui io facevo parte, furono cacciati dalle loro case. Io sono originario di Bar-am e ricordo perfettamente gli ebrei che accogliemmo quando giunsero da noi all'uscita dai campi di concentramento. Per loro uccidemmo il vitello grasso, secondo l'abitudine che il mio padre aveva per celebrare la Pasqua. Egli ci disse: i fratelli ebrei venuti da noi sono come risorti e usciti dall'inferno di Hitler; dobbiamo accoglierli bene. Noi offrimmo loro i nostri letti. Bambino, per loro dormii sul tetto della nostra casa. E tuttavia, dieci giorni dopo, essi diedero l'ordine a tutti i padri di famiglia di chiudere le loro case, di consegnare la chiave all'ufficiale e di andarsene per due settimane. "Non prendete niente con voi, solo le vostri mogli e i vostri figli. Ritornerete fra due settimane. Ecco il documento, è una promessa scritta: avrete il diritto di tornare a casa vostra senza problemi fra due settimane". In un'atmosfera di guerra, di violenza e di paura, ma con l'assicurazione del ritorno, con la parola dell'esercito che avevamo accolto, noi partimmo. Ricordo, era di sera. Presi con me una coperta e partimmo per "due settimane". Cinquanta anni dopo, le due settimane non sono ancora finite, noi non siamo ancora ritornati, e nonostante la decisione della Corte suprema di Israele, a nostro favore, nel 1951, il 24 dicembre, la vigilia di Natale, il nostro villaggio [cristiano] fu distrutto.

L'esilio dei cristiani palestinesi (pag. 63-64)

I cristiani se ne vanno perché vogliono educare i propri figli nella pace, la sicurezza e la tranquillità. Se ne sono andati quasi tutti nel 1948, solo una minoranza è rimasta. I cristiani che vivono in Terra santa rappresentano circa il 25% della cristianità palestinese. Gli altri sono o nei campi profughi, o in esilio, o in un esilio deliberato che si chiama "diaspora". Tutte le loro terre sono state confiscate da Israele per costruire le colonie: Beth Jala, Guilo, Beth Saur erano terre cristiane. Quanto alla questione dell'interesse che gli ebrei potrebbero avere alla partenza dei cristiani, meglio non rispondere. Noi cristiani possiamo nuocere agli ebrei molto di più di tutti i musulmani del mondo riuniti: i musulmani in Occidente sono emarginati, screditati, mentre un cristiano, che in Europa parla la lingua dei cristiani, può dire la verità avendo mole più possibilità di essere ascoltato.

Io credo anche che i cristiani palestinesi stiano pagando quello che molti ebrei vogliono far pagare ai cristiani occidentali. (...) Le autorità israeliane possono mentire quanto vogliono; il problema, purtroppo, è che le loro menzogne passano troppo spesso per delle verità e che la verità rimane nascosta. (...) Se i cristiani se ne vanno [dalla Palestina], non è a causa dell'Islam. (...) Le ragioni che spingono i cristiani ad emigrare sono altre: non trovano più lavoro e non riescono a educare i loro figli come vorrebbero; l'atmosfera per loro si è fatta opprimente. Nel 1948 c'erano 40.000 cristiani a Gerusalemme. Se fossero rimasti, oggi sarebbero 250.000. Non ve ne restano che 6.000. In realtà, sono stati deportati al momento della creazione dello Stato di Israele: la comunità di Safed, quella di Tibiriade, il mio villaggio di Bar-am o ancora quello di Ikrit. Oggi, tutto questo sembra banale. Non è mistero per nessuno. Non è l'Islam che ha cacciato i cristiani di Damun, quelli di Jaffa, di Haifa, di Latrun. E' stata piuttosto la creazione di un'entità politica ostile a tutto ciò che le è estraneo.

SCORETTO

Prima di Israele

Un libro che indaga a fondo sulle radici della cosiddetta "questione palestinese"

di Enrico Galoppini

Nella vita di coloro che - morsi dalla 'tarantolà della sete di conoscenza - hanno posto come priorità assoluta la coltivazione di sé e la ricerca d'inediti saperi, l'imbuttarsi in un libro fuori dal coro della versione dominante su un qualsiasi argomento è sempre un momento a dir poco esaltante. Quando ciò accade, si prende un gran respiro e ci si tuffa a capofitto nelle sue pagine, per riaffiorare magari un pò in debito d'ossigeno e mezzi tramortiti, ma certo rinvigoriti e pronti a riprendere la 'cercà con maggior forza e audacia.

Questa è, a rifletterci un attimo, l'aurea norma delle persone sinceramente innamorate della conoscenza, la 'stella polare che indica il sicuro cammino. E non mi riferisco agli "intellettuali", volutamente. Quelli sono un'altra cosa. Gli "intellettuali" svolgono un ruolo funzionale al sistema, per la precisione la definizione di ciò che è ammesso nel pubblico dibattito e di ciò che ne è escluso. A queste persone la sete di conoscenza si è prosciugata, intenti come sono a fissare divieti e scomuniche, sempre per compiacere il sistema che li omaggia e li ossequia facendoli sentire, appunto, "intellettuali".

È questo un punto che va compreso bene: il censore e chi cerca la conoscenza non possono coesistere nella stessa persona, e chi incarna le due inclinazioni è senz'altro persona di cui diffidare.

Ciò premesso, il libro di Piero Sella, *Prima di Israele. Palestina, nazione araba, questione ebraica* (Edizioni dell'Uomo Libero, Milano 1996, pp. 424) non è un libro "politicamente corretto", di quelli cioè che forniscono una versione edulcorata della genesi e dello sviluppo della "questione palestinese", che a prima vista sembrerebbe scaturire unicamente da fattori specificamente mediorientali o da vicende storiche recenti. Con coraggio e con coerenza, l'Autore ricerca le radici del problema: "La tempesta che si è addensata e che si sta scaricando in questi decenni sulla testa del popolo palestinese è in realtà solo l'ultima manifestazione della questione ebraica" [dalla quarta di copertina].

Il Sella, indagando le vicende politiche, militari, culturali e religiose attraverso cui si è dipanata la storia della presenza israelita all'interno delle differenti comunità europee, espone al lettore la storia di una volontaria separazione e di un conseguente rifiuto: è il fenomeno dell'"antisemitismo", ingiusto ma ineluttabile, le cui cause - come già illustrato nel 1894 dall'israelita francese Bernard Lazare (cfr. *L'antisemitismo. Storia e cause*, trad. it. *Sodalitium*, Verrua Savoia 2000) - vengono qui ricondotte ad un pervicace ed esclusivista razzismo talmudico etnico-religioso del quale anche i palestinesi hanno potuto assaggiare il fanatismo e la portata distruttiva, e che ha sempre innescato reazioni di rifiuto da parte di chi ne è stato colpito.

La responsabilità di quel che è successo e che continua ad accadere in Palestina è addossata senza mezzi termini ai sionisti ed ai loro accondiscendenti alleati, ovverosia alla Gran Bretagna, che con il Mandato controllava il flusso dell'immigrazione israelitica, e agli Stati Uniti della potente *Israeli lobby* (ma anche Francia ed Urss hanno avuto le loro responsabilità), sempre pronte ad accogliere le crescenti richieste di un gruppo di pressione abile nel capitalizzare "incomprensibili ingiustizie"; non, come si fa credere solitamente, al "rifiuto arabo" o al "massimalismo" dei palestinesi, dei quali la comunità d'israeliti residente in Palestina da lunga data mai avrebbe avuto motivo di lamentarsi, proprio perché "palestinese" come gli altri conterranei, musulmani, cristiani ecc.

Ma un mondo reso impotente dai sensi di colpa per le persecuzioni subite dagli israeliti da parte della Germania hitleriana (avallate tuttavia dal tacito assenso di mezzo mondo, compresi Stati Uniti e Urss, paese quest'ultimo dove misure antisraelitiche erano periodicamente adottate per motivi che il volume che recensiamo aiuta a comprendere), tenuti sempre vivi da un'incessante propaganda a tutto campo, ha assistito da spettatore

alla tragedia di un popolo avviatasi quando un gruppo organizzato ed influente, dall'abile mimetismo, dalle ampie disponibilità finanziarie e dalle molteplici ramificazioni ha individuato nella Palestina, sulla base di infondate pretese storico-religiose (come hanno già dimostrato archeologi d'università israeliane), la sede di un progetto messianico fattore di perenne e desiderata destabilizzazione regionale (vista l'importanza economica del Vicino Oriente) e quindi mondiale.

Il libro affronta argomenti colpevolmente ritenuti *tabù*, sui quali gli "specialisti" si guardano bene dal proferire parola, e pone quelle elementari domande che tutti ci eravamo fatti ma alle quali finora non si era ricevuta risposta. Se dell'inganno perpetrato dagli inglesi verso gli arabi in modo da incanalare la loro lotta nazionale nell'alveo dei loro disegni e di quelli dell'organizzazione sionistica, se dell'artificioso smembramento della Grande Siria, e se dell'assoluta noncuranza delle risoluzioni dell'Onu da parte dello Stato d'Israele già si era letto (malgrado, curiosamente, non si approfondisca mai sui perché di tali incredibili avvenimenti, 'spiegandoli tutt'al più con le "prepotenze dei più forti"), questo studio ci parla del Sionismo come risposta alle tendenze disgregatrici in atto nel giudaismo europeo della seconda metà dell'Ottocento in seguito alla cosiddetta "emancipazione ebraica", della quale l'Autore ben individua il carattere dissolvente dell'irriducibile alterità rispetto alle popolazioni europee e cristiane fin lì coltivata dalle comunità israelitiche, e che perciò era avvertita come un pericolo nel generale clima di secolarizzazione incoraggiato dalle "rivoluzioni borghesi"; ci parla altresì delle mene condotte per giungere al risultato che tutti abbiamo sotto gli occhi (gli aiuti al Giappone in guerra contro la Russia zarista, certi passaggi della Rivoluzione in Russia, l'intervento degli Usa nella Prima Guerra Mondiale eccetera); della presa di coscienza della dimensione di ciò che andava profilandosi da parte del Sultano ottomano 'Abdul-Hamîd II fin dal 1882; dell'ipoteca posta con l'ambigua formula del "Focolare ebraico" (2 novembre 1917) su un territorio che all'epoca non apparteneva ancora né agli inglesi, né ai destinatari del "focolare" (!); del modo assolutamente contrario ad ogni accordo precedentemente stipulato con cui il Mandato venne gestito dagli inglesi, e del vero e proprio "governo ombra" insediatosi grazie alla netta preponderanza nell'amministrazione dell'elemento giudaico-sionista su quello palestinese autoctono, a partire dalla persona dell'Alto Commissario Herbert Samuel (1920-25); della provocazione crescente verso la popolazione palestinese, posta sempre di fronte alla politica del fatto compiuto, ossia del lento snaturamento etnico-culturale-religioso della propria terra e della sua lenta estromissione dai gangli vitali del tessuto socio-economico; della costante attenzione da parte britannica nel garantire le necessarie garanzie di carattere geopolitico (ad es. lo spodestamento degli hashemiti dallo Hij'z e la creazione dello Stato-cuscinetto giordano) allo sviluppo di quello che, ad onta delle dichiarazioni di facciata, fin dall'inizio venne concepito come lo "Stato Ebraico" (del resto era questo il titolo della fondamentale opera di Theodor Herzl, il quale - sia detto per inciso - nel 1901 offrì al Sultano due milioni di sterline per l'acquisto della Palestina, vedendoseli nobilmente rifiutare; e la retorica sull'epopea dei *kibbutzim* non tragga in inganno: "socialismo" sì, ma solo per loro, come ha ben spiegato Israel Shahak in *Storia ebraica e giudaismo*. Il peso di tre millenni, trad. it. Sodalitium, Verrua Savoia 1997, con prefazione di Gore Vidal); dell'atteggiamento negativo assunto dalle organizzazioni sionistiche nei confronti dell'Italia dopo il Concordato del 1929 e della reale identità di parte dell'antifascismo; del vittimismo di molti maggiorenti delle comunità israelitiche, che ha fornito l'indispensabile base giustificatoria di ogni vessazione ai danni dei palestinesi e ricattatoria nei confronti di un'Europa ridotta all'immobilismo (emblematico il rifiuto opposto tempo fa dalle autorità israeliane di incontrare il 'Ministro degli Esteri dell'UE Solana, rimandato a casa come "ospite indesiderato"); della collaborazione tra *leaders* nazionalisti arabi sinceramente anticolonialisti e forze dell'Asse (in merito si legga l'esauriente studio di Stefano Fabei, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, Mursia, Milano 2002, con prefazione di Angelo Del Boca), mentre gli inglesi insistevano sulla via delle false promesse ai palestinesi in modo da accattivarsene la benevolenza in vista dell'imminente conflagrazione bellica (è il caso del "Libro Bianco" del 17 maggio 1939, che prevedeva un rigido contingentamento dell'immigrazione ebraica e l'indipendenza della Palestina dopo dieci anni, accantonando momentaneamente l'idea della spartizione - ma più corretto sarebbe dire "partizione"); del terrorismo sionista operato dentro e fuori i confini della Palestina (già dal 1944 contro rappresentanti inglesi e non solo; dal

dicembre 1947, in maniera sistematica, contro la popolazione civile): si rievocano le 'impresè di bande terroristiche come l'Irgun, la banda Stern eccetera, addestrate dagli inglesi (per vedersi poi sparare addosso!), e quelle del Mossad, i cui atti criminali perpetrati in tutto il mondo rimangono sempre impuniti (dagli omicidi ai sequestri di persona: cfr. il documentatissimo libro di E. Ratier, *I guerrieri d'Israele*, trad. it. Sodalitium, Verrua Savoia 1998); della consueta enfasi posta sull'attacco congiunto arabo del maggio 1948 a sostegno della tesi del "rifiuto arabo", un attacco che vide 20.000 arabi contro 60.000 sionisti, per giunta ben armati grazie al canale 'cecoslovaccò utilizzato da Stati Uniti ed Urss dopo l'inspiegabile armistizio del 2 giugno, accettato dagli arabi quando andava profilandosi una vittoria schiacciante; dei danni causati dall'infiltrazione sovietica in un mondo arabo alla ricerca di un partner di peso, che però al momento della verità ha sempre inclinato verso Israele; dell'*Apartheid* messa in atto nei confronti dei palestinesi sulla scorta di una ideologia razzista già condannata dall'Onu (Risoluzione dell'Assemblea Generale 3379 del 10 nov. 1975; cancellata il 16 dicembre 1991 dopo che l'Iraq *bàthista*, uno dei suoi promotori, era stato messo K.O.); della propaganda a senso unico assicurata dal controllo dei *mass media* occidentali da parte di esponenti della *lobby* sionista: propaganda che, a colpi di "Nobel per la pace", fa indossare i panni della "colomba" a personaggi la cui coscienza si è macchiata delle più svariate nefandezze; dell'inesauribile espansionismo israeliano - del resto simboleggiato nella stessa bandiera dello Stato o nelle carte del "Grande Israele" effigiate sulle monete oggi in corso - camuffato da "operazioni preventive" (la "guerra preventiva" non è certo nata oggi...) volte a garantire il "diritto di esistere", i "confini sicuri" - oltretutto non quelli fissati a suo tempo dall'Onu - ed altre accattivanti formule inventate dagli strateghi di *marketing* dell'opinione pubblica.

E si potrebbe andare avanti pagine e pagine elencando la novità dell'opera del Sella rispetto alla versione che va per la maggiore e, quel che è più grave se non si vuol pensare che l'Università sia un covo di pavidì, accademicamente sottoscritta tranne poche e coraggiose eccezioni.

In sede di giudizio si può quindi sintetizzare il lavoro del Sella come il tentativo riuscito ed ampiamente documentato di dimostrare che le radici della "questione palestinese" sono da ricercare nei principi fondamentali di una determinata concezione del mondo che, nell'evoluzione dei rapporti tra chi la fa propria e gli altri, ha giustificato un'operazione di vera e propria "pulizia etnica" messa in opera prima e dopo la guerra del 1948 spesso addotta come puntello alla tesi del "rifiuto arabo", la quale oggi continua nonostante innumerevoli e fallimentari "piani di pace".

Il suo limite, invece, a mio avviso risiede nel non tenere in debito conto il ruolo dell'imperialismo britannico prima, statunitense poi, nell'incoraggiamento, nella genesi e nel mantenimento di un vero e proprio corpo estraneo inserito in un'area geopoliticamente fondamentale per la strategia anglosassone di dominio globale. Che Israele senza il sostegno in armi, soldi e propaganda da parte degli Usa (ai danni del mitico contribuente americano, compresa la famiglia di Rachel Corrie, l'attivista assassinata da un bulldozer israeliano mentre si opponeva alla demolizione di un'abitazione palestinese!) non andrebbe molto avanti, è una verità lapalissiana che *Prima di Israele* non evidenzia adeguatamente. In altre parole, il libro talvolta comunica l'impressione che l'Autore sopravvaluti la capacità dei gruppi di pressione giudaico-sionisti di piegare chiunque ai loro voleri, trascurando che se lo Stato d'Israele ha potuto prosperare è solo perché ha avuto alle spalle la benedizione-protezione delle superpotenze.

Inoltre il libro sottovaluta la forza che costruzioni simboliche molto diffuse nella cultura statunitense hanno nella mobilitazione delle coscienze a favore dell'impresa-Israele. Si tratta del "cristianosionismo", un fenomeno prettamente WASP che spiega perché molti americani stanno con Israele. Il sionismo è difatti oggi una *lobby* che ha i suoi più ferventi sostenitori (molti anche tra i non israeliti, tant'è vero che esiste un attivo gruppo di "Rabbini contro il Sionismo") soprattutto fuori dal territorio dello Stato d'Israele (la lettura di Israel Shamir, *Carri armati e ulivi della Palestina. Il fragore del silenzio*, Crt, Pistoia 2002, è particolarmente istruttiva in tal senso).

Dopo queste note critiche, un'ultima annotazione, che si ricollega alla premessa. Al tempo delle demonizzazioni, degli "appelli alla vigilanza" (acriticamente ed ingenuamente accettati dai più in virtù di riflessi condizionati ed autocensure alle quali una propaganda capillare e martellante educa fin da bambini) e alla richiesta di leggi

speciali continuamente auspicate da chi ha interesse a mantenere una spessa coltre di omertà, auspicherei che a questo studio facesse seguito un serio confronto sull'unico terreno degno su cui possono, meglio ancora *devono*, confrontarsi opinioni differenti: quello della ricerca storica e non quello del rifiuto a priori, per non parlare delle aule dei tribunali (si pensi al caso Garaudy in Francia, filosofo già marxista tenuto in gran conto dall'*establishment* culturale francese prima che esso ne decretasse l'ostracismo: in Italia il suo *I miti fondatori della politica israeliana* è stato tradotto da una casa editrice comunista "bordighista", Graphos, ma la 'sinistra ufficiale sembra ignorarlo).

Completano l'opera un'amplissima bibliografia ragionata ed una documentata appendice cartografica e statistica curata da Gianantonio Valli. Per chi non lo trovasse in libreria, il volume può essere richiesto direttamente alle *Edizioni dell'Uomo Libero*, C.P. 1658, 20123 Milano (info@uomolibero.com).

La Nazione Eurasia, a. 2, n.2, pp. 24-26.

Avvertenza: la riproduzione di questo articolo, su carta o in rete, è permessa a condizione che lo si pubblichi integralmente e vengano indicati autore e fonte ("*La Nazione Eurasia*", a. 2, n.2, pp. 24-26).

REVISIONISTA

Sionismo e nazionalsocialismo

di Maurizio Blondet

Nel 1922 Vladimir Jabotinsky si ritirò dall'esecutivo dell'Organizzazione sionistica e fondò nel 1924 il Partito Revisionista. Il Nuovo schieramento combatteva la politica dell'Esecutivo sionista troppo disponibile al compromesso con gli inglesi e con gli arabi e "in campo sociale... palesava una certa simpatia per il corporativismo teorizzato in Italia dal fascismo". A questo proposito il Blondet è più esplicito e ricco di informazioni: "Vladimir Z. Jabotinsky (1880-1940) propugnò uno Stato armato e razzista e voleva che Israele si costituisse come "Stato autoritario e corporativo". Finì per aderire al fascismo e simpatizzò apertamente per il Terzo Reich". "Jabotinsky sembra aver subito l'influenza di Ahad Hàam, grande ammiratore, come Herzl, di Nietzsche, da cui prese in prestito l'idea di superuomo, associandola a quella di NAZIONE SUPERIORE". Conobbe poi un ex ufficiale zarista, mutilato, certo Joseph Trumpeldor e con lui ideò l'organizzazione di una "legione ebraica" all'interno di non importa quale esercito alleato. Proprio Trumpeldor ha dato il suo nome alla principale organizzazione di gioventù sionista revisionista, il BÉTAR o B'RITH TRUMPELDOR (Alleanza di Trumpeldor). Bétar è anche il nome della fortezza dove Bar Kochba condusse la rivolta contro le legioni di Roma nel secondo secolo. Durante il dodicesimo Congresso sionista del settembre 1921 a Karlovy Vary, Jabotinsky, senza informare i dirigenti sionisti, firmò un accordo con Maxime Slavinsky, rappresentante del leader del governo ucraino in esilio, Simon Petlioura (accusato oggi di antisemitismo). Questo accordo con un regime che favoriva i pogrom, fu giustificato da Jabotinsky con l'affermazione che se l'Armata Rossa gli avesse fatto la stessa proposta, l'avrebbe egualmente accettata. L'alleanza con l'Ucraina costrinse Jabotinsky a dimettersi dall'Esecutivo sionista e dall'Organizzazione sionista. Nel 1923 pubblicò una serie di articoli in cui mirava ad intraprendere una sorta di REVISIONE del Sionismo, affermando che si trattava di un ritorno alle tesi originarie di Herzl. Sostenne così posizioni di ACCESO NAZIONALISMO, il cui unico fine era di trasferire milioni di ebrei in Israele facendo della Palestina uno Stato ebraico di fatto. Gli arabi, "per Jabotinsky non avevano nessun diritto sulla Palestina e dovevano essere espulsi. Ancor oggi, per i suoi discepoli... "non esistono territori occupati in Israele"". Jabotinsky è convinto che lo stato abbia il primato sull'individuo, per cui non bisogna assolutamente rifarsi all'etica biblica ma attingere le proprie forze alle teorie del NAZIONALISMO INTEGRALE; "ciò lo farà passare agli occhi di numerosi dirigenti ebrei come un ebreo fascista". Jabotinsky è assolutamente contrario alla diaspora e PER IMPEDIRE L'ASSIMILAZIONE degli ebrei,

SARÀ ANCHE PRONTO AD ACCOGLIERE favorevolmente LE IDEE ANTISEMITE, che avrebbero spinto gli ebrei a ritornare nella loro terra e a riscoprire l'identità che stavano perdendo. "Per Jabotinsky ogni assimilazione ai goyim è non solo infausta ma impossibile... "La fonte del sentimento nazionale si trova nel SANGUE dell'uomo... nel suo TIPO FISICO-RAZZIALE... È inconcepibile che un ebreo... possa adattarsi alla visione spirituale di un tedesco o di un francese". Inoltre elimina l'idea di un Dio trascendente e la sostituisce con quella di nazione, minando alla base le fondamenta stesse del Giudaismo ortodosso. A tutto ciò unisce un odio viscerale per il socialcomunismo, mentre vede, di conseguenza, la forza principale del Sionismo nel supercapitalismo.

a) Il Bétar

Nel 1923 Jabotinsky fondò il braccio armato del Revisionismo sionista il Bétar B'rith Trumpeldor, i cui membri "portano la camicia bruna, e saranno denunciati come fascisti dai loro avversari". Dal 1934 al 1937 una scuola navale del Bétar funzionerà in Italia, a Civitavecchia, con 153 cadetti diplomati. Per Marius Schattner "tutta la filosofia del Bétar consiste in ciò: dalla fossa alla luce, dal ghetto a Israele. Essa intrattiene il mito di una razza spiritualmente ebraica ...Saltando diciannove secoli di diaspora, il Bétar annuncia il ritorno del tipo ebreo antico". Il Bétar è un'organizzazione rigida, con un rituale stretto e severo: ogni betariano deve impegnarsi a consacrare i due primi anni del suo insediamento in Palestina alla militanza a tempo pieno nel Bétar, il quale si fonda sostanzialmente sul mito della forza, sulla potenza del cerimoniale, su una struttura paramilitare. Negli anni 1931-32 Jabotinsky visse a Parigi, "dove sembra essere stato iniziato alla Loggia Stella del Nord del Grande Oriente di Francia". Nel 1935 fondò a Vienna, durante un congresso, la Nuova Organizzazione Sionista (N.O.S.), che inaugurava una politica molto discussa con tutti i governi (anche antisemiti) PURCHÉ FOSSERO INTENZIONATI A REGOLARE LA QUESTIONE EBRAICA IN SENSO SIONISTA, consentendo cioè l'emigrazione ebraica in Palestina. Ciò non impedirà per altro a Jabotinsky di pronunciarsi, negli anni della guerra, a favore della creazione di un esercito ebreo destinato a combattere la Germania hitleriana.

b) Menahem Begin

Fino alla vittoria di Begin nel 1977 a capo del Likud, formazione politica erede del Bétar di Jabotinsky, la maggior parte degli storici del Sionismo avevano relegato il Revisionismo nel ghetto spirituale dei fanatici o addirittura dei lunatici esaltati. Ma nel 1977 il "fascista" Begin sale al potere in Israele e, fin dal suo primo discorso, si rifà esplicitamente alle idee di Jabotinsky, anche se aveva fatto parte dell'ala più radicale del Revisionismo, quella più vicina al fascismo e associata al B'ritj Ha Biryonim (il gruppo dei bruti), scavalcando a destra lo stesso Jabotinsky! Dopo la seconda guerra mondiale Begin come leader del partito Héroul (Libertà) farà lavorare al quotidiano del partito il suo amico Abba Ahimert, ideologo estremista revisionista, che aveva scritto:

"Sì, NOI REVISIONISTI ABBIAMO UNA GRANDE AMMIRAZIONE PER HITLER. Hitler ha salvato la Germania... E SE ABBANDONA IL SUO ANTISEMITISMO, NOI POTREMO FARE UN PÒ DI STRADA CON LUI". Quando Begin si recò per la prima volta negli USA nel 1948, alcuni intellettuali ebrei, tra cui Einstein, Hannah Arendt e Sydney Hook, scrissero una lettera aperta al *New York Times* (4 dicembre 1948) in cui affermavano che il partito di Begin era "un partito politico assai vicino, quanto alla sua organizzazione, ai suoi metodi, alla sua filosofia politica e alla sua dottrina sociale, ai partiti nazista e fascista". Begin non rinnegherà in nulla le sue vecchie idee estremiste: dopo di lui diverrà primo ministro di Israele il suo amico (e terrorista) Yitzhak Shamir, per il quale "Eretz Israel appartiene solo e soltanto al popolo di Israele".

c) Revisionismo e nazismo

Nella primavera del 1936 una coppia di ebrei, i Tuchler, inviati dalla Federazione Sionista di Germania, ed una coppia di nazisti, i von Mildenstein, inviati dal N.S.D.A.P. e dalle SS., si ritrovarono alla stazione di Berlino dove presero il treno per Trieste e s'imbarcarono sulla Martha Washington per la Palestina. Lo scopo del viaggio era quello di fare un'indagine il più possibile completa e documentata sulle POSSIBILITÀ DI INSEDIAMENTO DI EBREI TEDESCHI IN PALESTINA. "Malgrado le dichiarazioni di principio e diverse misure specifiche (boicottaggio degli ebrei tedeschi a partire dal 1

aprile 1933), tutti gli storici sono d'accordo nell'ammettere che Hitler non aveva una politica d'insieme precisa sulla questione ebraica fino alla notte dei cristalli del 9-10 novembre 1938. Ciò lasciò campo libero all'Ufficio degli Affari ebraici delle SS, per esplorare le diverse politiche attuabili. Il viaggio del barone von Mildenstein fu una di esse. Ora Mildenstein era ufficiale superiore delle SS... s'era interessato da molto tempo alla questione ebraica... Fervente sionista, entrò nelle SS. e fu reputato uno dei più qualificati specialisti del Giudaismo. Fu lui che vide per primo l'interesse che si poteva trarre dalle organizzazioni sioniste, specialmente revisioniste... Scrisse una serie di dodici lunghi articoli, molto documentati, sul quotidiano berlinese *Der Angriff* di Goebbels, dal titolo "Un nazista viaggia in Palestina". Vi esprimeva la sua ammirazione per il Sionismo... e concludeva che "il focolare nazionale" ebreo in Palestina "...indica un mezzo per guarire una ferita vecchia di molti secoli: la questione ebraica". Per commemorare tale visita fu coniata una medaglia, su richiesta di Goebbels. Una faccia era ornata dalla svastica nazista e l'altra dalla stella di David... Le SS. erano divenute la componente più filosisionista del partito nazista". In seguito a questo viaggio il giornale delle SS. Das schwarze Korps proclamò ufficialmente il suo appoggio al Sionismo. Il 26 novembre lo stesso quotidiano rinnovava il suo appoggio al Sionismo: "Il riconoscimento della comunità ebraica, come COMUNITÀ RAZZIALE FONDATA SUL SANGUE e non sulla religione conduce il giovane tedesco a garantire senza riserve l'integrità razziale di questa comunità ". Ancora, nel maggio 1935 Heyndrich in un articolo distingueva gli ebrei in due categorie dimostrando una forte predilezione per quelli che "professano una concezione strettamente razziale" e Alfred Rosenberg scriveva che "il Sionismo deve essere vigorosamente (31) sostenuto". Con l'avvento al potere di Hitler il Bétar fu la sola organizzazione a continuare ad uscire in parata in uniforme nelle strade di Berlino. Il 13 aprile 1935 la polizia della Baviera (feudo di Himmler e di Heyndrich) ammetteva eccezionalmente che gli aderenti al Bétar potessero indossare la loro uniforme. Questi cercavano così di spingere gli ebrei di Germania a CESSARE DI IDENTIFICARSI COME TEDESCHI e a farli innamorare della loro nuova identità nazionale israeliana (104). La Gestapo fece tutto il possibile per favorire l'emigrazione verso la Palestina; ancora nel settembre 1939 autorizzò una delegazione di sionisti tedeschi a partecipare al 21° Congresso sionista di Ginevra. Jabotinsky invece si era pronunciato per il boicottaggio della Germania, mentre Kareski, membro del movimento revisionista, perseguiva una politica di collaborazione con la Germania in vista di poter costituire lo Heretz Israel. Nel 1942 restava ancora in attività nella Germania un Kibbutz a Nevendorf per esercitare dei potenziali emigranti verso la Palestina. "Il Mossad... dispose di un centro di circa quaranta campi e centri agricoli, ove i futuri coloni si preparavano per lo sbarco in Palestina".

d) Un patto segreto tra la banda Stern e il terzo Reich

I dirigenti ebrei della gang Stern – incredibile ma vero - fecero ai nazisti una proposta di alleanza nel 1941 per lottare contro gli inglesi: la cosa che più colpisce è che uno di essi era Yitzhak Shamir, futuro primo ministro di Israele. "Lo scarso equipaggiamento militare dell'Italia, sia in Libia che in Grecia, convinse Stern che l'Italia non aveva i mezzi per condurre a termine la sua politica, mentre la Germania nel 1940, riportava vittoria su vittoria. Tali successi impressionarono Stern, che si lanciò in un'avventura folle e senza uscita: formare un'alleanza con la Germania hitleriana. Stern lavora fino al febbraio 1941 (quando fu ucciso dagli inglesi) a concretizzare questo obiettivo, fondandosi su un'analisi insolita della situazione del Giudaismo. Per lui l'Inghilterra è il vero nemico, mentre la Germania è solo un OPPRESSORE che appartiene alla linea dei PERSECUTORI che il popolo ebreo ha incontrato durante la sua storia. Questo è l'errore più grande di Stern: vede nel Nazismo un movimento animato da un antisemitismo ragionevole...". All'inizio del 1941 Lubentchik, agente segreto della banda Stern, propone un patto militare tra l'Organizzazione militare sionista Irgun (una scissione della stessa banda) e la Germania, proposta nota col nome di testo di Ankara, trasmesso a Berlino l'11 gennaio 1941 e ritrovato tempo fa negli archivi dell'ambasciata tedesca in Turchia. In esso si legge: "...I principali uomini di stato della Germania nazionalsocialista hanno spesso insistito sul fatto che un Ordine Nuovo in Europa richiede come condizione previa una soluzione radicale della questione ebraica, mediante l'emigrazione. L'evacuazione di masse ebraiche d'Europa è la prima tappa della soluzione della questione ebraica. Tuttavia, il solo mezzo per cogliere tale fine è l'installazione di

queste masse nella patria del popolo ebraico, la Palestina, mediante lo stabilimento di uno Stato ebraico nelle sue frontiere storiche... ". Lo Stato maggiore tedesco, tuttavia, decise di appoggiarsi nella lotta alla Gran Bretagna, agli arabi che erano milioni, piuttosto che agli ebrei, che non erano che un pugno di uomini. La veridicità di questo documento è stata messa in dubbio, ma Israël Eldadsnab, uno dei capi storici del gruppo Stern, ha confermato la verità dei fatti e il settimanale Hotam affermò che tale documento era stato consegnato personalmente da Shamir e Stern. Quando il 10 ottobre Shamir divenne primo ministro dello Stato di Israele dopo il dicastero Begin, l'Associazione Israeliana dei combattenti antifascisti e delle vittime del Nazismo manifestò la sua indignazione in un telegramma al presidente Herzog nel vedere il posto di primo ministro occupato da "uno di quelli che tentarono di arrivare ad un'alleanza con dei rappresentanti ufficiali della Germania nazista". Se la banda Stern fu l'unico gruppo sionista revisionista a negoziare col Terzo Reich in piena guerra, le organizzazioni sioniste moderate non avevano esitato a farlo prima della guerra, in gran segreto. "I circoli nazionalisti ebrei sono molto soddisfatti della politica della Germania, poiché la popolazione ebraica in Palestina sarà da tale linea politica talmente accresciuta che in un futuro prossimo gli ebrei potranno contare su una superiorità numerica di fronte agli arabi".

1° Agosto 2003

http://italy.indymedia.org/news/2003/08/344619_comment.php?theme=1

http://www.holywar.org/Sio_Naz.htm

DOMANDE

Palestina: le domande più frequenti

Israele non è nato in conformità ad una raccomandazione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite?

La risoluzione di spartizione del 29 novembre 1947 aveva suggerito la creazione di uno stato ebraico sul 56% del territorio della Palestina, di uno stato arabo sul 42% e di una zona internazionale di Gerusalemme sul restante 2%. Stabiliva, inoltre, che i palestinesi che vivevano nella zona assegnata allo stato ebraico dovevano continuare a risiedervi ed a godervi dei diritti e delle libertà fondamentali sotto la garanzia dell'ONU, e che i due stati avrebbero cominciato ad esistere due mesi dopo la partenza degli inglesi, che avvenne il 15 maggio del 1948.

Tuttavia, anziché aspettare che la Commissione delle N.U. per la Palestina prescritta dalla Risoluzione di Spartizione subentrasse alla potenza mandataria e, a sua volta, ne trasferisse gradualmente i poteri ai dirigenti dei due stati, i sionisti proclamarono lo stato d'Israele il 14 maggio 1948, mettendo il mondo di fronte ad un fait accompli. A quella data, i sionisti avevano già occupato un territorio più vasto di quello assegnato allo stato ebraico. Invece di avere giurisdizione sul 56% del territorio della Palestina, essi ne occupano il 77%; invece dell'internazionalizzazione di Gerusalemme, la maggior parte della Città Santa viene "israelizzata" e dichiarata "capitale" dello stato ebraico; invece di restare nelle loro case e nel loro paese, quasi un milione di palestinesi, uomini, donne e bambini - musulmani e cristiani - vengono espulsi con la forza e privati dei loro averi.

Quello che è nato il 14 maggio come stato ebraico, quindi, non ha niente a che vedere con lo "Stato" previsto dal Piano di Spartizione. Il nuovo stato d'Israele è il prodotto della forza bruta, creato in violazione dei principi della Carta delle Nazioni Unite, della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e della stessa risoluzione in base alla quale gli israeliani rivendicano oggi la sovranità.

Ma l'ONU aveva il potere di creare uno stato?

La Carta dell'ONU non riconosce tale compito all'Organizzazione: la creazione degli stati e delle nazioni è un processo lento e graduale, basato sul possesso naturale di un popolo sul territorio sul quale abita. La creazione di Israele è un fatto unico nella storia dell'umanità, nel quale un'organizzazione creata con lo scopo di salvaguardare la pace nel mondo si arroga il diritto di negare la naturale sovranità di un popolo sulla sua terra per consegnarla ad una terza parte. Riconoscendo l'anomalia senza precedenti della propria azione, l'ONU cercò, ma soltanto sulla carta, di proteggere i palestinesi del progettato stato ebraico, dichiarando che i loro diritti civili, politici, economici, religiosi e di proprietà non dovevano in alcun modo essere pregiudicati dalla spartizione.

Tali risoluzioni vengono ratificate annualmente dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ma senza alcun esito.

Gli ebrei sono un popolo o una religione?

Al momento della fondazione dello stato ebraico, il quesito "chi è ebreo oggi" ha posto un serio problema ai sionisti. L'immigrazione ebraica dall'Europa dell'est, specie dalla Polonia, ha portato in Israele "un'alta percentuale di coppie miste, per esempio coppie in cui uno dei coniugi ha mantenuto la sua identità non ebraica". È stato fatto notare che, nella maggior parte dei casi, "il coniuge non ebreo era la moglie, per cui i figli, in base alla legge giudaica, non erano ebrei" (Da una recensione del libro *The Jewish Identity*, pubblicato nel *Jerusalem Post* del 14 settembre 1966).

È quindi un errore evidente confondere il concetto di "religione ebraica" con quello di "popolo ebraico", la cui identità genetica è quantomeno discutibile, considerati i millenni di convivenza, matrimoni, incroci con altri popoli; è altresì un errore affermare che i discendenti degli ebrei di tutti i paesi sono consanguinei e legati ai primi ebrei, e, come tali, "eredi secondo la Promessa".

L'assurdità della pretesa sionista e l'accuratezza delle conclusioni degli antropologi sono ulteriormente illustrate - se vi fosse bisogno di un'altra prova - dall'esempio dell'attore nero americano Sammy Davis jr., che si convertì all'ebraismo alcuni anni fa. Secondo la "logica" sionista, decretata nella Legge sullo status israeliana e nella Legge del ritorno, Davis viene considerato "esiliato" negli USA in cui è nato e non agognerebbe che "al ritorno" in Palestina. Paradossalmente, quindi, mentre una persona del tutto straniera per lingua, colore, cultura e razza può acquisire il diritto di andare in Palestina semplicemente adottando il giudaismo, gli abitanti musulmani e cristiani della Terra Santa - la cui discendenza fisica da Abramo difficilmente può essere contestata - se le "promesse bibliche" possono avere un valore nel 21esimo secolo - non possono continuare a vivere nel paese in cui sono nati.

"Il Giudaismo, essendo una religione, non è una nazionalità indipendente e gli ebrei non costituiscono una singola nazione con una identità propria, poichè essi sono cittadini degli stati a cui appartengono." (Carta Nazionale Palestinese)

Israele non è stata "promessa da Dio" al popolo ebraico?

"Israele ha occupato questa terra non con la promessa di Dio, ma con la promessa di Balfour, e vi è grande discrepanza tra la promessa di Dio e quella di Balfour. Dio, quello che conosciamo noi, non può ammettere l'occupazione, l'oppressione, l'umiliazione, l'asservimento e l'espiazione di un intero popolo. L'interpretazione sionista della Bibbia è fallimentare e manipola la verità, ed è un vero tradimento dell'essenza, della realtà e della spiritualità del testo sacro.

Il sionismo, che è un movimento politico, non religioso, prende dalla Bibbia i versi che vuole, li interpreta secondo i suoi scopi e giustifica, in questo modo, la tirannia, l'aggressione e l'occupazione di una terra che non gli appartiene." (Intervista all'Archimandrita Atallah Hanna)

Ma gli ebrei hanno o no legami storici con la Palestina?

L'unico vero titolo di ogni popolo verso la sua terra deriva dalla nascita e dal possesso prolungato e continuo su di essa. Sono questi elementi la base del diritto degli inglesi all'Inghilterra, dei francesi alla Francia, è questo il criterio che la communis opinio dell'umanità ha eletto a principio universale. I rapporti storici dei primi ebrei con la Palestina non sono basati sulla nascita o sul lungo possesso ma sulla occupazione mediante invasione. Furono rapporti di breve durata, instabili, intermittenti, simili a quelli che gli ebrei intrattenero con altri paesi mediorientali e mediterranei. Tali rapporti cessarono completamente oltre 2000 anni fa quando, con un comportamento decisamente insolito e particolarissimo, essi si dispersero in tutto il mondo.

I palestinesi, invece, sono i discendenti diretti del popolo originario di Palestina, che ha mantenuto il controllo ed il diritto naturale sulla sua terra per oltre 5000 anni. Discendenti dei Filistei e dei Cananei, erano lì quando i primi ebrei invasero la regione, sono sopravvissuti all'occupazione ebraica di alcuni territori interni, conservando ininterrottamente il possesso di gran parte del paese durante tutto il periodo "israelita", sono naturalmente rimasti nel corso dei millenni, per mescolarsi prima con gli arabi conquistatori del Settimo secolo, poi con i crociati nell'Undicesimo secolo ed hanno continuato ad occupare la terra con il loro nuovo carattere arabizzato fino all'invasione sionista del 1948.

Non è vero che i palestinesi hanno rifiutato un' "offerta storica" a Camp David?

"A Camp David, Barak e Clinton si accordarono segretamente per costringere Arafat al ruolo di protagonista di un film comico alla Laurel and Hardy. David Clark, consigliere speciale del Ministro degli esteri britannico dell'epoca, descrisse sulle pagine del *Guardian* i sotterfugi che circondarono la "trattativa".

"Mentre Barak si dondolava nella favola della "sovrànità palestinese" perpetuando, in realtà, la loro soggiogazione", scrive Clark, "Clinton si accorse che il tempo passava e si assottigliava la speranza di passare alla storia per qualcosa di più dignitoso che essersi abbassato i pantaloni nell'Ufficio Ovale. Aveva bisogno di una trattativa rapida più che di una trattativa giusta e scelse di tentare di costringere Arafat ad accettare le proposte israeliane".

Clark svela gli elementi della "trattativa": "...anche la più superficiale occhiata alla mappa rivelava la malafede dei proponenti. La Cisgiordania era tagliata in tre parti, circondata da truppe israeliane e coloni, senza neppure l'accesso ai suoi confini internazionali".

La "generosa" offerta non terminava lì. "La perdita della migliore terra agricola della Cisgiordania aggiungeva insulto all'ingiuria. L'unico territorio realmente "offerto" ai negoziatori palestinesi consisteva in strisce di deserto adiacenti alla striscia di Gaza che Israele usa attualmente come discarica di rifiuti tossici".

Un sito israeliano, Gush Shalom, ridicolizza la "generosa offerta" fatta da Barak a Camp David. "Non vi fu alcuna generosa offerta, ma solo una umiliante richiesta di resa totale. Questa proposta impossibile da accettare, l'attitudine arrogante di Barak, la costruzione sempre più massiccia di insediamenti coloniali, anni di prese in giro israeliane e, infine, la provocazione di Sharon - tutto ciò causò l'inevitabile esplosione". (Yusef Agha, *YellowTimes*)

14 Jun 2005

<http://www.arabcomint.com>

BALUARDO OCCIDENTALISTA

Il Mossad in Italia

di **Stefano Vernole**

"I legami con le comunità ebraiche sparse per il mondo forniscono inoltre al Mossad un retroterra -non solo logistico- di ineguagliabile valore informativo e operativo ...". (1)

"... Non bisogna credere, tuttavia, che il Mossad si sia limitato ad utilizzare la Penisola, esclusivamente come terreno di scontro o retrovia nella quale scovare ed eliminare i propri nemici (palestinesi e terroristi alleati). In realtà la presenza dell'Istituto si è rivelata molto più significativa, permeando e condizionando in una certa misura persino la vita politica italiana e i nostri corpi di sicurezza. Sintomi tangibili di questo condizionamento si ritrovano lungo tutto il corso di quest'ultimo trentennio del secolo appena concluso, come fatti gravissimi e testimonianze autorevoli dimostrano e confermano". (2)

"... I fatti dell'Achille Lauro misero in luce alcune grosse carenze tecniche del Sismi: per le intercettazioni del traffico delle comunicazioni nel Mediterraneo orientale eravamo completamente dipendenti dal Servizio americano e dal Servizio israeliano, i quali avevano mezzi superiori ai nostri, ma avevano anche interessi diversi ...". (3)

Il Natale 2003 è passato fortunatamente senza attentati, malgrado l'allarme lanciato dai servizi segreti israeliani -prontamente raccolto dai media nostrani- relativamente a possibili atti terroristici contro l'Italia.

Fortemente scossa dall'11 settembre e dalla strage di Nassirya, l'opinione pubblica nazionale ha ormai accolto in toto la strategia statunitense dello "scontro di civiltà", senza peraltro ricordare che finora tutte le inchieste contro il presunto terrorismo islamico hanno fatto flop.

Ma, come negli anni Settanta un magistrato balzava agli onori delle cronache dando la caccia ai "terroristi fascisti", oggi lo schema sembra ripetersi con le cd. "trame islamiche" al posto di quelle "nere". Grazie a ciò lo Stato di Israele assume al ruolo di baluardo occidentalista nel Vicino Oriente e sicuro alleato dell'Italia nel Mediterraneo, tanto da mettere in guardia la nostra nazione da possibili attentati ai suoi danni.

Però, a chi è un pò troppo ansioso di approvare questo schema, è forse utile ricordare tutte le vicende nelle quali i servizi segreti di Tel Aviv sono stati invischiati nell'Italia del dopoguerra. Un riassunto né esaustivo né definitivo, perché tante ipotesi meriterebbero ben altro spazio, a conferma però del ruolo svolto dal Mossad ai danni della nostra sovranità nazionale.

1948: nel porto di **Molfetta** viene bloccato il "Lino", un mercantile italiano carico di armi dirette ai siriani. Regista dell'operazione è l'ebrea Ada Sereni, che con una opera di disinformazione riesce a impedire la partenza della nave, consentendo così a un commando sionista di affondarla. (4)

1964: all'aeroporto di **Fiumicino** viene sequestrato e rinchiuso in un baule Mordechai Luk, ebreo marocchino reo di aver collaborato con gli egiziani. (5)

1970: nascono le Brigate Rosse dopo l'assemblea costitutiva del Collettivo politico metropolitano (CPM) tenutasi a **Chiavari** l'anno precedente. Ad esso partecipano Duccio Berio, figlio di un medico milanese legato al Mossad, così come un certo Israel, che oggi lavorerebbe in ambienti della Confindustria. (6) Subito dopo il sequestro del giudice Sossi, agenti israeliani contattano Alberto Franceschini e offrono alle BR aiuto e protezione, a patto che esse inaspriscano la loro azione di destabilizzazione dell'Italia. Rifiutato l'appoggio sionista, Curcio e Franceschini vengono arrestati, mentre Mario Moretti – avvisato da una tempestiva telefonata – non si presenta all'appuntamento con i due e la fa franca. (7) Insieme a Prospero Gallinari, Moretti è uno dei protagonisti del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro, gradita a Tel Aviv per le forte tendenze dello statista

democristiano a creare un rapporto privilegiato tra Italia e mondo arabo. (8) Sia Gallinari che Moretti sono entrati nelle Brigate Rosse attraverso la mediazione di Corrado Simioni, uno dei fondatori della scuola di lingue "Hyperion", punto d'incrocio tra servizi segreti dell'Ovest e dell'Est, certamente permeabile all'influenza israeliana. (9)

1972: due agenti del Mossad uccidono a **Roma**, nella sua abitazione di Piazza Annibaliano, il palestinese Wael Zwaiter, considerato da tutti "un poeta senza un soldo, un innocuo intellettuale, un profugo ...". (10)

1973: all'aeroporto di **Fiumicino**, allertati dal generale del SID Ambrogio Viviani, agenti del Mossad scatenano un conflitto a fuoco nel tentativo di eliminare alcuni membri palestinesi di "Settembre Nero", catturati successivamente dalla polizia italiana. (11)

1973: il 17 maggio avviene una strage davanti alla Questura di **Milano**, in Via Fatebenefratelli: 4 morti e 45 feriti per il lancio di una bomba a mano. L'esecutore materiale, Gianfranco Bertoli, si qualifica come anarchico individualista, giunto in Italia da un kibbutz israeliano per vendicare l'assassinio di Giuseppe Pinelli. Secondo l'ipotesi del Procuratore Generale, Laura Bertolè Viale "l'ingresso di Bertoli in Israele avviene senza controlli, senza visita medica, senza attese, con un passaporto privo delle firme e dei bolli regolamentari... Bertoli viene fatto fuggire dall'Italia dal SID e da uomini legati al Mossad ...". (12) La stessa arma usata da Bertoli è di chiara provenienza israeliana.

1973: il 23 novembre 1973 un bimotore dell'Aeronautica militare italiana, Argo 16, precipita a **Marghera**: i 4 militari dell'equipaggio muoiono, il possibile disastro ecologico viene solo sfiorato. A distanza di 25 anni dall'attentato, il giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, rinvia a giudizio 9 persone: tra di esse vengono accusati di strage Zvi Zamir, ex-capo del Mossad ritenuto il mandante del sabotaggio dell'aereo e Aba Léven, ex-responsabile del servizio di sicurezza israeliano in Italia. Di favoreggiamento aggravato viene invece accusato Giorgio Lehmann, ex-consulente giuridico del Sismi, di chiara origine ebraica. Motivo dell'attentato: un monito di Tel Aviv contro la politica filo-araba del governo italiano. L'Argo 16 aveva infatti trasportato 2 dei 5 palestinesi arrestati il 5 settembre 1973 con l'accusa di progettare un attentato alle linee aeree israeliane in Italia, probabile ritorsione araba per l'abbattimento di un aereo civile libico con a bordo 109 persone ad opera dell'aviazione sionista agli inizi dell'anno. (13)

1980: Ustica chiama Bologna? Che l'abbattimento del DC9 dell'Itavia sui cieli di **Ustica** fosse avvenuto per errore degli israeliani, impegnati ad impedire il rifornimento di 24 chili di uranio arricchito dalla Francia all'Iraq, è la tesi sostenuta nel libro di Claudio Gatti, *Il quinto scenario*, Rizzoli, 1994, acquisito agli atti del processo dal giudice istruttore Rosario Priore. Già nel marzo 1980 un Tir che trasportava per conto della Snia 23 tonnellate di materiale destinato all'ente nucleare iracheno scompare con il suo carico insieme all'autista, Edoardo Pancaldi, ricomparso misteriosamente un mese dopo. (14)

1981: l'8 ottobre viene fatto saltare in aria all'Hotel Flora, insieme a tutta la sua camera, Abu Sharar, membro del Comitato centrale dell'Olp. Che il Mossad si permetta di far esplodere una stanza d'albergo a meno di 100 metri dall'ambasciata degli Stati Uniti a **Roma** in Via Veneto, è possibile grazie alla schiacciante maggioranza filo-israeliana del Sismi. Numero due del Servizio è allora il generale Pasquale Notarnicola "un ufficiale di assoluto gradimento dei comunisti, i quali non perdevano occasione per battersi il petto a favore della gloriosa lotta del coraggioso popolo palestinese ...". (15) Decisivi per la completa svolta filo-sionista dei nostri Servizi furono l'avvento di Giovanni Spadolini a Palazzo Chigi e la nomina del generale Lugaresi alla direzione del Sismi.

1984: il 23 dicembre una bomba esplosa sul rapido 904 **Napoli-Milano** provoca 15 morti e più di 100 feriti: è la cd. "Strage di Natale". Il capogruppo alla Camera del Partito Socialista Italiano, Rino Formica, accusa dell'attentato "una potenza occidentalista mediterranea legata agli Stati Uniti(16)"; per la strage vengono invece condannati due esponenti della mafia siciliana.

1986: il 5 ottobre, appena messo piede fuori dall'aeroporto di **Fiumicino**, viene sequestrato, narcotizzato e portato ad Ostia dal Mossad il tecnico israeliano Mordechai Vanunu, colpevole di aver rivelato alla stampa britannica il programma nucleare di Tel Aviv. Imbarcato al porto di La Spezia, Vanunu viene condotto in Israele e chiuso in cella d'isolamento fino al 1998 (17).

Note

- (1) Giorgio Boatti, "Enciclopedia delle spie", Rizzoli, 1989, p. 257.
- (2) Aldo Musci-Marco Minicangeli, "Breve storia del Mossad", Datanews, 2001, p. 96.
- (3) Fulvio Martini, "Nome in codice Ulisse", Rizzoli, 1999, p. 116.
- (4) Cfr. Musci, op. cit., p. 98.
- (5) Cfr. Musci, op. cit., p. 99.
- (6) Cfr. Alberto Franceschini, "Storia inedita delle Brigate Rosse", Dagospia.com.
- (7) Giuseppe De Lutiis, "Storia dei servizi segreti in Italia", Editori Riuniti, 1994.
- (8) Cfr. Mauro Bottarelli, 19 Marzo 1999, www.lapadania.com.
- (9) Fasanella-Rocca, "Il misterioso intermediario", Einaudi, 2003.
- (10) Francesco Pazienza, "Il disubbidiente", Longanesi, 1999, p.114.
- (11) Cfr. Musci, op. cit., pp. 100-104.
- (12) Cfr. Saverio Ferrari, "Liberazione", 28 settembre 2002.
- (13) Israele aveva tentato di accreditare la tesi che l'apparecchio abbattuto non avesse obbedito alle ingiunzioni dei caccia, ma tale versione non venne confermata dai fatti, tanto più che il pilota del Boeing 727 libico era di nazionalità francese. La liberazione degli arabi era avvenuta su richiesta dell'OLP di Arafat, che si era impegnata nella circostanza a non porre più in atto condotte di terrorismo in territorio italiano. Cfr. Appunti trasmessi dalla Presidenza del Consiglio con missiva del 27/01/1998, su www.arci.it.
- (14) Centro Studi Orion, "Strage di Ustica e Strage di Bologna. E se fossero collegate?", SEB, 1997, p. 32. Per l'ipotesi del collegamento, Centro Studi Orion, op. cit., pp. 55-59 e Dossier Fare Fronte, "Ustica il Silenzio", Roma, 1993.
- (15) Cfr. Pazienza, op. cit., p. 372.
- (16) Cfr. Gabriele Adinolfi, "Nuovo ordine mondiale tra imperialismo e impero", SEB, 2002, p. 229.
- (17) Cfr. Pazienza, op. cit., p. 81. Ma per i metodi del Mossad cfr. il libro di un ex-agente israeliano: Hoy-Ostrowsky, "Attraverso l'inganno", Interno Giallo, 1991.

<http://www.italiasociale.org> (11 gennaio 2004)

IL SECONDO APARTHEID

Barghouti. Il Mandela palestinese

di **Enrico Galoppini**

Autore: Paolo Barbieri / Maurizio Musolino

Titolo: Barghouti. il Mandela palestinese

Editore: Datanews, 2005 Pagine: 160 Prezzo: 13 euro

La vicenda politica ed umana di Marwan Barghouti, leader politico di al-Fatah assai popolare tra la sua gente detenuto in un carcere israeliano dall'aprile 2002 con accuse che ruotano attorno alla nozione di "terrorismo", ci impone, una volta di più, d'interrogarci su quello che significa, oggi, questa parola. "Terrorismo" non è più quello che ci racconta un qualsiasi dizionario della lingua italiana, ma viene ormai spacciato per sinonimo di "resistenza".

In poche parole, i detentori del potere ed i loro trombettieri, intendono far passare l'idea che resistere ad un'invasione è sbagliato, che chi resiste ad un'occupazione è un "terrorista" e che c'è la "guerra al terrorismo": "Il terrorismo è una drammatica realtà del presente, ma la grande menzogna che viene propalata con estrema faciloneria (quando non si tratti di colpevole complicità con il potere politico) dalla maggioranza dei mezzi di informazione occidentali è che il terrorismo sia una politica, e non un metodo di lotta

politica, che per quanto ripugnante può, quindi, essere adottato dai soggetti più diversi, anche nemici in guerra tra loro e ideologicamente diversissimi” (p. 23).

Dunque, in una guerra, ciascuno mette in campo i mezzi che ha. Altrimenti, si diano aerei, elicotteri, carri armati, corvette, satelliti, bulldozer anche ai palestinesi. Il resto sono solo chiacchiere.

Ma una volta imposta la mistificazione mediatica per cui il problema è il “terrorismo” (palestinese), tutto si semplifica. Si spianano delle abitazioni? “Erano di sicuro abitate da terroristi”! Si lanciano razzi su un corteo funebre? “Vi si commemorava un terrorista, e terroristi erano comunque tra i presenti”! Si confiscano patrimoni e conti in banca? “Di certo servivano a finanziare il terrorismo”! Si spara sui contadini che difendono i loro olivi? “Comunque, avrebbero fornito appoggio, rifugio, a dei terroristi”... Addirittura, secondo le autorità israeliane, esisterebbe di fatto un “terrorismo da omissione”, ovvero il non essersi adoperati per impedire il “terrorismo” (di qui la giustificazione della prolungata reclusione forzata del Presidente Arafat)! Il risultato è tuttavia sempre lo stesso: umiliazioni, assedi, distruzioni, uccisioni” nella pressoché totale indifferenza di quella cosca mafiosa che è la “comunità internazionale”.

Non sia mai detto poi che esiste un **“terrorismo di Stato”, qual è quello che la base politico territoriale del Sionismo (lo “Stato d’Israele”) pratica da decenni**, nell’impunità più assoluta, ai danni dei palestinesi [1]. E persino il “terrore” non è lo stesso a seconda di chi lo vive: “Così quando gli iracheni vivono sotto le bombe per mesi, minacciati da elicotteri, carri armati e checkpoint americani non hanno diritto ad essere terrorizzati, ma diventano immediatamente preda del terrore quando ad esplodere sono i kamikaze invece delle cluster bomb, del fosforo o del napalm” (p. 23).

Si è capito dunque che i palestinesi, qualunque cosa facciano per combattere l’occupazione (dall’uomo bomba al guerrigliero, senza risparmiare chi s’impegna sul fronte dell’informazione non embedded), sono “terroristi”, quindi sbagliano. Questo snodo fondamentale è colto bene nel libro Barghouti. Il Mandela palestinese, che Paolo Barbieri e Maurizio Musolino dedicano ad una delle ultime e più limpide figure espresse da una parte di umanità che da quando è nata ha solo visto l’occupazione della propria terra [2]. Il processo a Marwan Barghouti è, essenzialmente, un processo politico, il cui obiettivo è, come sottolineano gli autori, processare l’intero popolo palestinese. “è così difficile disgiungere le accuse a suo carico, le prove che la giustizia israeliana ha considerato sufficienti per condannarlo, dal contesto politico [il fallimento degli “accordi di Oslo” [3] e la nuova intifada, NdR] nel quale il processo si è svolto e dal significato politico che esso ha assunto” (p. 63).

Ma come in tutti i processi di questo tipo (si pensi a quello a Slobodan Milosevic), l’accusatore diventa ben presto l’accusato: il pezzo forte del libro è difatti l’atto di accusa di Barghouti da egli pronunciato nell’udienza del 3 ottobre 2002[4], il quale è “un documento politico, ma anche un dettagliato elenco di nomi, fatti, circostanze”. In 54 “capi d’imputazione” c’è tutta la storia del terrore (altro termine su cui è volutamente operata una mistificazione) [5] inferto alla popolazione palestinese, “il racconto di una violenza quotidiana e diffusa, che trascende le ragioni della storia e soffia via la cortina fumogena della cosiddetta guerra di religione, infrange il mito della democrazia assediata e getta un’ombra cupa sull’ideale un tempo mitico della nazione israeliana” (p. 59) [6].

L’autodifesa di Marwan Barghouti, è l’ennesima dimostrazione che la miglior difesa è sempre l’attacco. Perché mai attestarsi ‘sulla difensivà in un processo nel quale su 128 testimoni ben 96 sono israeliani (63 dei quali investigatori o associati all’investigazione su Barghouti) ed i 21 testimoni palestinesi non hanno ripetuto in aula una sola parola delle loro accuse fioccate così generosamente nelle carceri israeliane in cui si trovano?

Ecco perché le parole con cui il *j’accuse* di Barghouti si apre (“Marwan Hassib Barghouti, in nome del popolo palestinese, accusa – contro – lo Stato d’Israele”) rappresentano la consapevolezza che se la partita in gioco è la criminalizzazione del diritto a resistere (e ad esistere) di un intero popolo, tanto vale giocare sullo stesso piano, quello di un processo politico, incentrato però, si badi bene (ed è questa la capitale differenza tra la Resistenza palestinese ed il Sionismo), non sull’incriminazione dell’intera popolazione di cittadinanza israeliana [7] ma su quella dell’establishment della base politico-territoriale del Sionismo, lo Stato d’Israele.

La differenza – ‘di stilè, o di sensibilità - non è da poco: significa che se un giorno la Resistenza palestinese dovesse spuntarla, patrioti come Marwan Barghouti che hanno

sempre sostenuto l'importanza della conduzione, di pari passo, della battaglia e della trattativa (non si può trattare da sconfitti) non procederanno ad espulsioni di massa (com'è invece accaduto ai danni dei palestinesi dal 1948 in poi). Finirebbe certo l'afflusso di 'coloni' (altro termine foriero di equivoci) che "ritornano" (e qui siamo oltre ogni ragionevole equivoco!) e degli altri stranieri che - è poco noto - vengono fatti affluire dal Governo israeliano per svolgere determinate mansioni (ad esempio durante lo *shabbat*), col risultato che i palestinesi sono diventati ospiti (indesiderati) a casa loro.

Dunque, la questione cruciale per i palestinesi è come riconquistare la sovranità sulla loro terra: politica, sociale, culturale, economica. Ne sarà protagonista - come prefigura (e si augura) il titolo del libro - un "Mandela palestinese"?

In Sud Africa, alla fine, ha prevalso la ragione contro l'ideocrazia, è stato riaffermato il diritto naturale degli autoctoni a potersi autogovernare. Il j'accuse di Barghouti è in pratica lo stesso di Nelson Mandela lanciato, nel 1964, all'indirizzo dei razzisti di Pretoria [8]. Sappiamo poi com'è andata in Sud Africa: uno Stato per tutti i suoi cittadini, e non certo sul 22%... "Resistenza non è terrorismo": è questo il messaggio testimoniato dalla vita e dall'opera di Marwan Barghouti [9].

[1] "Il terrorismo, in altri termini, può anche essere, anzi il più delle volte è, 'terrorismo di Stato', come ci insegna la storia". Fabio Marcelli, *Il processo a Marwan Barghouti e il problema dei prigionieri politici*, pp. 97-119 di questo volume (cit. p. 112). Cfr. anche il fondamentale Serge Thion (a cura di), *Sul terrorismo israeliano*, (trad. it.) Graphos, Genova 2004, di cui ho scritto una recensione su "Eurasia", 1/2005, pp. 219-228 in rete:

<http://www.aljazeera.it/index.php?option=content&task=view&id=547>

[2] Un'avvincente biografia di Barghouti si trova alle pp. 31-52.

[3] "Prima Peres, poi Netanyahu e Barak non dimostrano di voler rispettare gli accordi firmati", p. 44.

[4] Marwan Barghouti accusa lo Stato di Israele, pp. 77-96. L'atto d'accusa si compone di Capi d'accusa contro lo Stato di Israele (Dichiarazione di imputazione; Leggi, trattati e convenzioni violate) e Capi d'accusa specifici contro lo Stato di Israele (I. Crimini di guerra e crimini contro l'umanità; II. Negazione dell'assistenza sanitaria; III. Espulsioni; IV. Demolizioni di case e distruzioni di proprietà; V. Confisca della terra e colonizzazione; VI. Confisca dell'acqua; VII. Violazione del processo dovuto e tortura; VIII. Distruzione dei mezzi di sostentamento; IX. Discriminazione ed apartheid; X. Negazione della libertà di stampa; XI. Negazione dell'istruzione; XII. Negazione della libertà di religione).

[5] Sullo strapazzamento dei concetti di "terrore" e di "terrorismo" ho scritto alcune note, citate in questo stesso volume (pp. 22-23) come "meticolosa ricostruzione": I palestinesi che si fanno esplodere: 'martiri o terroristi?', *LiMes*, 2/2003, pp. 227-228.

[6] A dire il vero, anche gli Autori concedono qualcosa a tale "mito", quando affermano che Israele è "uno Stato che ha solidissime basi legali e giuridiche democratiche, ma che applica regole diverse, e riconosce diversi diritti alle popolazioni arabe ed a quelle di origine europea, a cristiani, islamici ed ebrei a seconda della loro origine etnica o religiosa" (p. 20). L'equivoco - è evidente - sta proprio nella valutazione di una discriminazione pianificata, che non ha le sue radici in "un virus che è, evidentemente, dentro di noi [europei, NdR]", ma, come acutamente (ed impietosamente) osservato da Israel Shahak, nella visione del mondo talmudica - profondamente razzista - fatta propria dall'élite sionista. Cfr. I. Shahak, *Storia ebraica e giudaismo. Il peso di tre millenni*, (trad. it.) Centro Librario Sodalitum, Verrua Savoia 1997 (prefaz. di Gore Vidal). Il libro di Shahak - se vogliamo, definibile come "umanista integrale" - è uscito in edizione in lingua inglese per Pluto Press Limited, la casa editrice che ha pubblicato testi di N. Chomsky e E. Said, e solo perché in Italia si ha il "terrore" (!) di comprometersi è stato tradotto per i tipi di un editore "cattolico integrale".

[7] Non parlo intenzionalmente di "popolo israeliano" per il semplice motivo che non è possibile attribuire la qualifica di popolo ad un'aggregazione di individui che si riconoscono in una idea, politica o religiosa che sia. Altrimenti avremmo, ad esempio, il "popolo buddista", il "popolo di Scientology" o il "popolo liberale". L'utilizzo di denominazioni quali "il popolo della sinistra" è comunque rivelatore della misura in cui, anche inconsapevolmente, trova accoglienza il concetto di 'popolo ideocratico'. Non parliamo infine del "popolo delle partite IVA" o del "popolo delle discoteche".

[8] Non è un caso che spesso si parli di "bantustan palestinesi" per definire le aree nelle quali la popolazione autoctona è costretta a (soprav)vivere". Per ironia della sorte, fu proprio in Sud Africa, a Durban, dal 31 agosto al 7 settembre del 2000, che nel corso della Conferenza mondiale dell'Onu sul razzismo l'immagine dello Stato d'Israele e del Sionismo (e anche del loro sponsor statunitense) toccò uno dei punti più bassi della storia recente, al punto che, isolate da tutte le

altre, le delegazioni israeliana e statunitense dovettero abbandonarla. Ma quattro giorni dopo, sarebbe scoppiato il 'big bang del XXI secolo, l'11 settembre"

[9] A tal proposito si legga di Antonio Venier, Considerazioni sulla distinzione tra guerriglia e terrorismo, "ISTRID - Istituto Studi Ricerche Informazioni Difesa", dicembre 2003, (in rete: <http://www.aljazeera.it/index.php?option=content&task=view&id=436> significativo perché pubblicato su una rivista d'ambiente militare.

Il sito della campagna per la liberazione di Marwan Barghouti è

<http://www.freebarghouti.org/>

22 luglio 2005

<http://www.aljazeera.it/index.php?option=content&task=view&id=648&Itemid=1>

VOCE KAMIKAZE

Io non voglio morire

di Hujayra al 'Arabi

A tutti i nostri martiri, passati, presenti e futuri:
la vostra luce non potrà mai essere spenta

Dedicata ai miei fratelli e alle mie sorelle nella Resistenza in Iraq e nella
Nazione Araba.

Io non voglio morire. Non sono innamorata della morte. Non sono nemmeno 'per metà innamorata della dolce morte', come il poeta inglese. Io voglio vivere. Voglio una casa piena di bambini, e voglio ancora fare il medico. È dall'età di sei anni, più o meno, che sogno di fare il medico, di poter salvare vite. Volevo fare qualcosa di vero che potesse salvare le vite della mia gente.

Però, oggi vedo che ci sono molti modi di salvare le vite, e togliere alcune vite può far parte del processo di salvare le vite. Ecco il punto in cui mi trovo ora, pronta a togliere delle vite per salvare il mio popolo.

Il nemico dice che le bombe umane sono vigliacchi, che vogliamo morire, che lo facciamo per andare in un paradiso in cui le vergini soddisferanno ogni nostra voglia. Tanto per cominciare, posso dimostrare che hanno torto per quanto riguardo la questione delle vergini. Io sono donna, e non mi interessa affatto trovare piacere con altre vergini, no grazie.

In realtà si tratta semplicemente di stupida propaganda, come tante menzogne del nemico. I giovani che diventano martiri per la nostra causa non lo fanno per conquistarsi vergini nell'aldilà. Né lo facciamo per odio verso il nemico, anche se quell'odio è mille volte meritato. Lo facciamo per amore della patria e per amore del nostro popolo.

Il Profeta 'Issa [Gesù], la pace sia su di lui, ha detto che non esiste amore più grande di quello del pastore che è disposto a dare la propria vita per il suo gregge. Sono d'accordo che si tratta di un grandissimo atto d'amore, e questo è l'atto d'amore che compie ogni bomba umana. Noi diamo le nostre vite per il nostro popolo, per il nostro futuro, perché cerchiamo di ribaltare una marea di distruzione che minaccia di spazzare via non solo la nostra identità e la nostra eredità, ma il nostro stesso futuro.

A volte, gli ingegneri usano una bomba per cercare di cambiare il corso di un fiume. Ecco quello che fa la bomba umana: usa una bomba per cercare di cambiare il corso di una terribile marea che continua a spazzare via le nostre case, le nostre famiglie e le nostre speranze in un qualunque futuro. Se riusciremo ad avere qualche effetto su questa marea, a poco a poco, se riusciremo a rallentarne il progresso, a costringerla a prendere un'altra strada e infine a fermarla del tutto, allora avremo avuto successo in un grandissimo atto d'amore.

Una sola bomba umana può non essere altro che una voce che grida nel deserto, ma molte bombe umane possono cambiare il corso della storia, spogiarla di cento anni di menzogna e di inganno e restituire alla Palestina la visione di un futuro.

Chi ascolta la propaganda nemica dovrebbe porsi una domanda: cosa ci vuole per trasformare un normale ragazzo o ragazza in una bomba umana? In una vita diversa, in circostanze ordinarie, tutti noi avremmo potuto essere ragazzi e ragazze molto normali. Non dovete confondere la bomba umana con qualunque cosa di diverso da questo: un normale essere umano, costretto dalle circostanze ad agire in maniera straordinaria.

Non è facile diventare una bomba umana. Quando si può scegliere tra una via più difficile e una più facile, la maggioranza sceglierà la via più facile. È spesso più facile per la natura umana trovare scuse per tradire e per collaborare con il nemico, piuttosto che affrontare la realtà e rendersi conto che l'integrità spesso richiede il sacrificio ultimo.

È un fatto triste che i sionisti continuino ad avere successo nella caccia ai dirigenti della nostra resistenza, soltanto perché questi vengono traditi dalla nostra stessa gente, da persone la cui visione è limitata alla situazione immediata, alla minaccia che incombe su di loro. Anche se alcuni collaborazionisti sono forse soltanto persone che temono per la sicurezza delle loro famiglie, o che hanno un bisogno disperato di cibo e di un rifugio, il collaborazionismo è il più orrido e spregevole delitto contro il nostro popolo.

Aiutare il nemico, per paura o per avidità, vuol dire DIVENTARE il nemico. Inoltre, i collaborazionisti e coloro che non fanno nulla, che cercano di mantenere un profilo basso per restare al sicuro, devono rendersi conto che non esiste nessun luogo sicuro finché il nemico trionfa nella nostra terra. Lo dico ancora: il delitto di barattare la vita di tuo fratello o di tua sorella per la tua illusoria sicurezza è uno dei più gravi, qualunque ne sia la motivazione. L'uomo o la donna che tradisce un combattente della libertà per l'oro o per salvare la sua pelle, merita di essere punito con la morte, perché ha più potere di danneggiare la nostra causa di quanto ne abbia il nostro nemico dichiarato.

I vigliacchi e i collaborazionisti devono imparare che è molto meglio prendere la strada più difficile e andare incontro alla morte alle nostre condizioni, piuttosto che rifugiarsi nell'ombra, finché il nemico non ci trascina fuori al massacro. Il risultato in termini fisici è uguale, ma quanto è diverso il risultato nei suoi effetti sugli altri e sul futuro! Il mio fidanzato era solito citare un vecchio detto romano: *'Media tutissimus ibis'*, che vuol dire che la via di mezzo è la migliore.

Ci credeva, ed è vissuto secondo il suo credo. Vedeva il bene in tutti, e voleva credere che, alla fine, il bene avrebbe COMUNQUE E SEMPRE prevalso sul male. Era disposto ad attendere quel giorno con pazienza. Incarnava così il vecchio mito del 'fatalismo orientale' che gli occidentali fingevano concedesse loro carta bianca per abbattere le culture e le civiltà in tutto il mondo, e per imporre le loro visioni di gloria sulla stoffa dell'universo.

Bene, mio caro Muhammad, hai aspettato con pazienza mentre il metallo sionista ti entrava negli occhi, nei polmoni e nella gamba. Hai aspettato con pazienza il tempo che ci voleva perché ti permettessero di passare attraverso il checkpoint fino all'ospedale... un tempo che non è mai arrivato, mentre le ferite marcivano e infine distrussero le tue carni con la cancrena. La tua morte fu tutt'altro che pulita. Fu una morte tristemente tipica di coloro che si lasciano diventare vittime degli oppressori.

La pazienza può essere una virtù, ma la pazienza deve abbinarsi alla determinazione di vincere questa guerra. Senza quella determinazione, cesseremo di esistere. È tanto semplice. Possiamo aspettare pazientemente mentre ci eliminano ad uno ad uno, oppure possiamo andare loro incontro. Io ho scelto di andare loro incontro.

Ecco cosa significa essere una bomba umana.

È l'ultimo ricorso di chi ha esaurito tutte le altre possibilità.

La giustizia è dalla nostra parte. Il diritto è dalla nostra parte. Perché allora continuiamo a essere vittime?

Il fatto è che il mondo non ha ascoltato la voce della giustizia, né la voce del diritto internazionale. Non ha ascoltato la voce della compassione, né gli appelli all'umanità. E così siamo arrivati infine alla voce che non si può ignorare: la voce della Morte Immediata. Le bombe umane prendono di mira sia le vite che le tasche del nemico. Il nemico ha dimostrato che resterà sordo alla nostra voce, se non sente che la sua vita e i suoi guadagni sono in pericolo.

Io non ho deciso di offrirmi come volontaria per vendicare Muhammad. Non lo faccio per vendicare qualcuno del nostro popolo che ha sofferto o che è morto per mano del

nemico. Non lo faccio nemmeno per me stessa. Mentre scrivo, vedo davanti a me una lettera che mi ha scritto mia zia dall'Inghilterra, che mi offre una casa e sostegno finanziario per poter studiare medicina lì. Al contrario di molti dei miei fratelli e delle mie sorelle palestinesi, la mia vita non è stata costretta entro le mura di un campo profughi. Ho avuto altre possibilità.

In un certo senso, è proprio perché ho altre possibilità che ritengo che la mia voce sarà più forte quando scoppierà in mezzo al nemico. Non potranno far finta che io non abbia avuto motivo di vivere. Non mi hanno presa in trappola personalmente, ma ci hanno presi in trappola come popolo, ed è quello che alla fine conta.

Devo andare in Inghilterra, per inseguire il mio sogno di salvare le vite di qualcuno del nostro popolo, o devo restare qui e inseguire la realtà di salvare il nostro futuro come popolo? Essere un medico palestinese vuol dire fare rattoppi, cucire e ricucire gli stracci della nostra esistenza finché, come tutti gli stracci, si disintegreranno e saranno buttati nella spazzatura.

Il nostro popolo deve arrivare a capire che la vita di QUALUNQUE individuo deve essere subordinata alla causa della libertà da questa Occupazione. La questione non riguarda il valore dell'individuo; piuttosto, è il valore del nostro futuro come popolo che deve essere supremo, che deve andare oltre ogni altra considerazione nei nostri cuori. A cosa serve alla Palestina, se qualcuno di noi prospera e sopravvive, quando il nostro popolo come complesso cessa di esistere?

A cosa serve l'illusoria libertà di un solo individuo, quando il popolo palestinese vive in condizioni molto peggiori della schiavitù? Se non sappiamo agire in maniera disinteressata, per la causa in sé piuttosto che per scopi e ambizioni individuali, la nostra causa fallirà.

La bomba umana fornisce un esempio di quel disinteresse, dimostra in maniera inequivocabile che non si può ritenere che nessuna vita valga più del futuro del nostro popolo. La bomba umana agisce per tutti, non per se stesso.

'Utilizzami come un'arma della tua volontà', dichiara la bomba umana. 'Che si sacrifichi la mia vita per il futuro di tutto il nostro popolo.'

Questa decisamente non è l'azione di qualcuno che si suicida! Il suicidio è un atto egoistico, l'atto di qualcuno che abbraccia la morte come soluzione. La bomba umana non ripudia per nulla la vita. La bomba umana abbraccia la morte come un compagno d'armi, agisce come un'arma per la causa della giustizia e della libertà dall'Occupazione.

Credo nell'Aldilà? A essere sincera, non so cosa ci sia al di là di questa esistenza, perché sono solo un essere umano, la cui comprensione è limitata alla vita su questa terra. Mi piacerebbe credere. Credo in Dio, e credo che *'Inna lillahi wa inna lillahi rajiun'*, che da Dio veniamo e a Dio ritorniamo, ma poiché Dio è inconoscibile e insondabile, lo è anche la Sua Volontà e la realtà oltre questo mondo è al di là del mio orizzonte.

Per quel che mi riguarda, ciò che conta di più è quello che faccio qui e ora. Voglio compiere l'azione giusta per il motivo giusto, con onore e purezza d'intenti. In questo momento della storia, l'azione migliore è quella intrapresa dalla bomba umana.

Il Santo Corano dice: *'Wa la taHsabanna alladhina qutilu fi Sabilillahi 'amwatan.'* 'Non considerare quelli che vengono uccisi sul sentiero di Allah come se fossero morti'. Per me, questo versetto non parla solo dell'aldilà, ma del fatto che la memoria di una vita sacrificata sul sentiero della giustizia e della verità non muore mai. Resta come esempio da seguire, ma ancora di più, si tratta dell'espressione di fede nella nostra causa. Se io e altre bombe umane siamo disposte a morire in questa maniera orribile per il nostro popolo, questo non dimostra forse che non si può perdere la speranza per il nostro futuro?

Essere uccisi *'fi Sabilillahi'*, 'sul sentiero di Allah', vuol dire morire per un motivo disinteressato, credo. Ecco perché la bomba umana, assieme ai nostri altri eroici martiri, è qualcuno di cui si può dire davvero che è stato ucciso *'fi Sabilillahi'*, perché lui o lei è stato ucciso mentre inseguiva la giustizia e la libertà dall'Occupazione.

Né si può chiamare suicidio il fatto di lanciarsi come un'arma CONTRO il nemico. lo scopo dell'azione della bomba umana non è la propria morte! Lo scopo è di sferrare un duro colpo al nemico. Se le nostre morti sono necessarie, così sia, ma non siamo noi che cerchiamo la morte. Che sia molto chiaro. L'atto della bomba umana è l'ultimo atto di protesta contro lo sterminio del nostro popolo.

Se il nostro popolo si farà condurre al massacro senza protestare, noi cesseremo di esistere.

Che il mondo guardi le azioni dei sionisti. Vedranno, qualunque cose le loro favole possono raccontare, come le loro azioni parlino della necessità che hanno di sterminarci, di farci sparire dalla nostra terra. Tutta la loro cultura, la loro religione e il loro governo si basano su una premessa razzista, che l'ebreo e solo l'ebreo ha diritto a questa terra.

Nonostante la storia, nonostante tutta la realtà che dimostra che la loro premessa è assurda e che non è sostenuta né dalla logica né dalla ragione, essi non esitano nel realizzare il loro scopo. Guardate, voi del mondo, perché quelli che non sono ebrei – siano essi arabi, gentili o qualunque altra cosa – non sono considerati loro uguali, e la loro morale e la loro religione non li obbligano a trattarvi come trattano invece gli altri ebrei. **Finché gli ebrei non decidono di entrare a far parte della razza umana, non è possibile trattare con loro da pari.** È scritto nel loro Talmud.

Ma basta pensare a loro. Mi devo preparare per l'ultimo atto di resistenza contro questa Occupazione, e non voglio andare incontro all morte con la bruttezza e la brutalità nei miei pensieri. Penserò invece alla sinfonia del mare che batte contro le rocce... al profumo del timo selvatico che si alza dalle colline arse dal sole... all'ulivo carico dei frutti che il mio bisnonno piantò, ma che ora esiste solo nelle nostre memorie... al sorriso di mia madre, che abbraccia un mondo di speranza velato dalle lacrime... alle rose, le vigne e gli uccelli che ella ricamò sul mio *thob* [vestito tradizionale]... all'Albero della Vita e del *mihrab*, la porta del cielo, ricamati sopra il mio cuore... alla mistica terra natale che lei creò in rosso, bianco, verde e nero, i colori della nostra terra, la Palestina.

Ci chiamano 'terroristi', ma è assurdo pensare che loro, che detengono il potere della vita e della morte su un intero popolo ogni giorno, potrebbero essere terrorizzati da noi.

Non abbiamo nulla, se non la nostra determinazione e la nostra disponibilità a compiere l'ultimo sacrificio. Le nostre bombe consistono in una manciata di chiodi scagliati, assieme alla nostra carne e alle nostre ossa, dal più primitivo degli esplosivi. Loro possono ridurre un'intera città in polvere in un solo giorno, e hanno dimostrato di essere disposti a farlo, rendendo migliaia di persone senza casa. Quando hanno tutta la tecnologia che questo nuovo secolo possiede, chi è il vero terrorista in Palestina, o in realtà, in tutto il mondo?

Eppure è vero che il nemico teme la Morte in una maniera in cui non la temiamo. In fondo, perché dovremmo avere paura di incontrare l'Uno che ci ha creati? I cristiani hanno una preghiera bellissima: '*Hatta idha ajtaztu wadi dhilali al mawt, la akhafu suwan liannaka turafiquni.*' Dio è il Compagno che non ci abbandona, nemmeno nella valle dell'ombra della Morte. Non è la Morte che io temo, ma il silenzio dell'estinzione. La Morte non estingue la fiamma della nostra esistenza. La corona del Martire, secondo la tradizione, è l'Immortalità. Non è la mia immortalità che cerco, ma quella della causa del nostro popolo.

Siamo un popolo forte. Siamo un popolo che rimane fermo nella tempesta. Non basta per prevalere contro la macchina della Morte che è stata messa in moto contro di noi. Il fatto che siamo sopravvissuti a un secolo di genocidio parla in maniera eloquente della nostra forza e della nostra fermezza, ma quanto possiamo ancora sopportare?

Coloro che ci hanno derubati, in origine, della nostra terra, muoiono di tranquilla vecchiaia nei loro letti, avendo generato altre due o tre generazioni di ladri e rapinatori. Questi discendenti si convincono di non avere alcuna responsabilità per la spoliazione che continua del nostro popolo, mentre essi invitano altri ladri nella nostra patria, e spingono altri del nostro popolo oltre il ponte, verso l'esilio. Non vogliono ascoltare la voce della giustizia. Parlano di 'pace' quando hanno trasformato questa parola in un'oscenità.

Salaam non vuol dire semplicemente pace. *Salaam* è pace con giustizia. Quando esiste la vera pace, tutto va bene nel mondo. Quando esiste la vera pace, la giustizia viene resa e gli uomini non vivono come schiavi, o appena tollerati sotto un'occupazione oppressiva e straniera. Non parlateci della vostra Pace contraffatta.

Salaam è pace, ma occorre conquistarla ora attraverso il sacrificio. Io vado adesso a conquistare quella Pace per la Palestina.

Sul sito Free Arab Voice
17 giugno 2005

<http://kelebek.splinder.com/1122408089#5373681>

4 – Il revisionismo del cosiddetto Olocausto

CENSURA DEL INTERNET

Continua la lotta al Nazismo on line

Inserita il: 2005-04-20 13:54:30 - Da: paolo Monge -

Dopo l'assoluzione dell'ex presidente di Yahoo, Timothy Koogle, dalle accuse di "apologia del crimine per esibizione di uniforme, insegna o emblema di una persona colpevole di crimini contro l'umanità" ottenuta dalla Corte d'Appello di Parigi, riguardo al caso che lo vedeva opposto al Movimento per la lotta contro il razzismo e per l'amicizia tra i popoli, e a un'associazione di ex deportati di Auschwitz, la lotta alle discriminazioni razziali continua.

Continua infatti il blocco ai siti nazisti da parte dei provider di Colonia, e associazioni antirazziste francesi continuano la loro lotta nella stessa direzione.

Anche in germania quindi gli ISP del Land della Renania del Nord e Westfalia hanno l'obbligo di filtrare i contenuti a carattere nazista che verranno loro segnalati. Idem in francia dove continua la lotta ai siti di incitamento all'odio razziale.

Hanno avviato una procedura contro alcuni dei principali provider francesi, le maggiori associazioni quali SOS Racisme, l'UEJF e la Mrap, **per proibire l'accesso al sito revisionista AAARGH.**

Il tribunale di Parigi ha detto però che tali associazioni dovrebbero prima rivolgersi ai provider che offrono lo spazio Hosting, anche se questi sono al di fuori del territorio francese.

La lotta alla discriminazione razziale dunque continua.

Alground research center

<http://www.alground.com/news/news.php?page=147>

Ciao Paolo ! Tutto bene ?

UNA BATTAGLIA DI LIBERTÀ

CENSURATA LA LIBERTÀ DI PENSIERO

Come al solito chi ci parla di libertà e di democrazia è il peggior nemico dei valori di libertà. È il caso delle associazioni ebraiche che stanno premendo in Francia, assieme alle immacabili organizzazioni anti-razzista multiuso (mai però a favore dei reali diritti di libertà di pensiero...), per l'oscuramento del sito revisionista **AAARGH.**

Ribellatevi contro i censori polizieschi che vogliono imporvi il Pensiero Unico e castrare il vostro cervello ! Sintonizzatevi sul sito dell' **AAARGH**, il maggior sito revisionista, scaricate qualcuno dei tanti libri (oltre un migliaio !) lì immessi e leggeteli. [**Veramente 200**] Vi renderete conto che mai come ora, mia come in tempi di "democrazia globale", la libertà di pensiero è in pericolo.

Troverete libri di Voltaire, di scrittori di fama mondiale come **Céline**, tutti oscurati e censurati dalla dittatura mondiale più odiosa : la dittatura del pensiero unico, imposta dalle lobbies ebraiche internazionali. Quello che non è riuscito al comunismo sovietico, sta riuscendo all'ebraismo mondiale che controlla le democrazie (?) occidentali : la realizzazione della censura planetaria delle idee sgradite ai padroni del mondo.

Un incubo che è divenuto realtà....

Per sintonizzarsi su questo sito e scaricare libri che non vi vogliono permettere di leggere perchè vi considerano BESTIE ("gojim") senza diritti :

<http://vho.org/aaargh>

<http://aaargh.com.mx>

longo.e@libero.it

UNA MANNA PER I NEGAZIONISTI

Spagna: Mai stato in un lager, cacciato presidente deportati

(AGI/AFP) - Madrid, 11 mag. - Il presidente dell'associazione dei repubblicani spagnoli deportati nei campi di concentramento nazisti è stato cacciato dopo la scoperta che si era inventato la reclusione a Flossenbuerg. Era stato uno storico spagnolo a scoprire che l'ottantaquattrenne Enric Marco **non aveva mai messo piede** nel campo di Flossenburg e si era quindi inventato la drammatica esperienza di superstite raccontata in **decine di conferenze** e nella sua autobiografia del 1978 *Memorie dall'inferno*. Appena si è diffusa la notizia, Marco è stato costretto a rientrare precipitosamente da una cerimonia a Mauthausen per i 60 anni della liberazione del campo di sterminio.

L'ex militante anti-franchista ha ammesso l'inganno, spiegando che nel 1943 fu in realtà rispedito in Spagna dopo un breve periodo di detenzione preventiva in Francia con l'accusa di aver complottato contro il Terzo Reich. **"Questa storia è una manna per i negazionisti dell'Olocausto"**, ha commentato con amarezza il tesoriere dell'associazione, Jesus Ruiz.

AGI online 13 maggio 2005

<http://www.agi.it/news.pl?doc=200505111434-1116-RT1-CRO-o-NF20&page=0&id=agionline.europa>

OLOCAUSTI COLLATERALI

La Polonia ha richiesto a Israele l'estradizione del criminale di guerra Solomon Morel accusato di avere ucciso uomini e donne spaccando le teste di molti bambini perchè polacchi di origine tedesca

La Polonia ha rinnovato ad Israele la richiesta di estradizione per Solomon Morel, accusato di atrocità indicibili in un campo di concentramento sovietico.

Morel fu posto dagli occupanti sovietici a comandare il lager di Swietochlowice immediatamente dopo la seconda guerra mondiale. Nel campo furono ammassati in particolare uomini, donne e bambini di cittadinanza polacca, ma di etnia tedesca, precedentemente privati di tutti i loro averi.

Secondo quanto ha appurato un'inchiesta giudiziaria polacca nel 1994, Solomon Morel, in quanto comandante del campo, aveva personalmente ucciso dei bambini spaccandogli la testa contro i muri; picchiato a morte degli internati a colpi di bastone; inserito oggetti nell'ano di prigionieri, causando dolore estremo; obbligato donne e bambini a stare nudi all'aperto a temperature sotto zero; costretto detenuti a mangiare le feci; fatto morire prigionieri di fame.

Per questi motivi, contro Morel la magistratura polacca ha elevato l'accusa di crimini contro l'umanità.

Si ritiene che nei campi sovietici creati nel dopoguerra nelle zone occupate dall'Urss, siano stati fatte morire, per fame, torture e privazioni, 80 mila persone.

Invariabilmente, i comandanti di questi capi di sterminio erano comunisti ebrei.

Secondo il *Telegraph* di Londra, che ha rievocato questa tragedia ignorata il 5 gennaio 2005, "Stalin scelse deliberatamente degli ebrei come comandanti dei campi, sapendo che non mostravano alcuna pietà per i detenuti".

Anche Morel, essendo ebreo, è riparato per tempo a Tel Aviv dopo la caduta dei regimi comunisti all'Est. Pare che il governo israeliano lo abbia assistito nella fuga.

Oggi, a 86 anni, vive impunito; ed è stato anche intervistato per il talk-show "60 Minutes" da una tv americana. Alle ripetute richieste dei giudici polacchi il governo israeliano ha però risposto che Morel risultava irreperibile.

Eva Kok, procuratrice dell'accusa in Polonia, ha replicato: "gli israeliani sono straordinariamente efficienti nel perseguire personaggi accusati degli stessi crimini per cui la Polonia accusa Morel, 'crimini contro l'umanità'; devono accettare il fatto che altri Paesi vogliono fare lo stesso". La questione del criminale Morel non deve, ha aggiunto, "essere nascosta sotto il tappeto".

Vedi **John Sack**, *Occhio per occhio, Polonia 1945: la storia della vendetta ebraica contro i nazisti*, Baldini&Castoldi, Milano, 1993, tradotto di Enrico Lepri.

HITLERIANA

"Dossier Hitler"

"Dossier Hitler": biografia segreta voluta da Stalin. È rimasto top secret per oltre cinquant'anni, ora esce in Germania il dossier voluto da Stalin sulla vita privata del Führer. "Di questo dossier - scrive Marina Verna su *La Stampa* di oggi - esistono due copie. Quella originale, con le note a margine di Stalin, si trova sotto chiave negli archivi presidenziali del Cremlino. Nikita Krusciov, però, nel 1959 ne fece fare una copia e la consegnò, sotto la sigla 462a, all'archivio del partito comunista sovietico. È qui che lo storico berlinese Uhl l'ha scovata e l'ha tradotta dal russo". Fonte delle informazioni Heinz Linge, il maggiordomo di Hitler, e Otto Günsche, che governava l'agenda politico-militare della giornata del dittatore tedesco. Catturati nel 1945 furono scarcerati solo nel 1955, dopo aver subito moltissimi interrogatori finalizzati a ricreare la personalità più segreta di Hitler per uno "Stalin ossessionato dalla sua fine. Non credeva al suicidio nel bunker, era convinto che il Führer si nascondesse da qualche parte". Oltre l'articolo già citato, anche *Repubblica* (con un testo di Andrea Tarquini) si occupa oggi del volume "Dossier Hitler" edito in questi giorni in anteprima mondiale da Gustav Lübbe Verlag e curato da Henrik Eberle e Matthias Uhl. Su *La Stampa* anche un'anticipazione da cui emerge "il volto inedito dell'uomo che precipitò il mondo nella tragedia".

16 Marzo 2005

<http://www.libralice.it/cgi-bin/htsearch?format=News&config=htdig.news&sort=revtitle&words=kwHenrikEberle>

La Stampa :

IL DITTATORE SOVIETICO CUSTODIVA UN DOSSIER SULLA VITA PRIVATA DEL FÜHRER

corrispondente da BERLINO L'8 maggio 2005 sarà il sessantesimo anniversario della capitolazione della Germania di Hitler. E già in questo mese di marzo stanno uscendo due libri sugli ultimi mesi del Terzo Reich: *Dossier Hitler* di Henrik Eberle e Matthias Uhl (Gustav Lübbe Verlag, 672 pagine, 24,90 euro) e *La bomba di Hitler* di Rainer Karlsch (Deutsche Verlagsanstalt DVA München, 450 pagine, 24,90 euro).

Stalin era ossessionato dalla fine di Hitler. Non credeva al suicidio nel bunker, era convinto che il Führer si nascondesse da qualche parte. Per venirne a capo, diede ordine ai suoi servizi segreti di trovare qualcuno della cerchia degli intimi che fosse sopravvissuto alle ultime ore e potesse raccontare la verità. Il colpo riuscì con Otto Günsche e Heinz Linge, due ufficiali delle SS che, dopo un periodo al fronte, erano stati richiamati a Berlino

per diventare assistenti personali di Hitler. Entrambi, arrestati in quello stesso maggio 1945, restarono dieci anni nelle carceri sovietiche e solo nel 1955 poterono far ritorno in Germania, dove Günsche è morto nel 2003, Linge già 25 anni fa. La polizia segreta sovietica li interrogò tra il 1948 e il 1949 ottenendo quel quadro di vita di Hitler - gli ultimi mesi, ma anche anni più lontani - che Stalin desiderava avere. Per facilitargli la lettura, **i verbali degli interrogatori vennero rielaborati in modo da diventare una sorta di biografia, che si legge come un romanzo.** Di questo dossier esistono due copie. Quella originale - con le note a margine di Stalin - si trova sotto chiave negli archivi presidenziali del Cremlino. Nikita Krusciov, però, nel 1959 ne fece fare una copia e la consegnò, sotto la sigla 462a, all'archivio del partito comunista sovietico.

È qui che lo storico berlinese Uhl l'ha scovata e l'ha tradotta dal russo. Linge era il maggiordomo di Hitler e in quanto tale ne conosceva i piatti preferiti, gli stati d'animo, le malattie. Günsche invece governava l'agenda politico-militare della giornata e presenziava alle discussioni quotidiane sulla situazione dai diversi fronti - briefing dei quali non sono rimasti i verbali. Ogni giorno i due ufficiali vedevano il Führer nelle sue vesti private e in quelle pubbliche. Sentivano quello che diceva dei visitatori, dei generali, dei vecchi compagni di strada. Nelle ultime settimane, chiusi anche loro nel bunker, videro come il Reich tedesco facesse rapidamente rotta verso la catastrofe.

Erano testimoni preziosissimi e i loro ricordi erano ancora freschi. L'ossessione di Stalin per la fine di Hitler era tale che li fece portare a Berlino per indicare il luogo dove - secondo le ultime volontà del Führer - avevano bruciato i corpi del dittatore e di Eva Braun. "Un testo biografico interessantissimo, emblematico tanto di Hitler quanto di Stalin", l'ha definito il direttore dell'Istituto tedesco di Storia Contemporanea, Horst Möller. Con molto scetticismo è stato accolto invece il saggio di Rainer Karlsch, il cui assunto è che Hitler stava per arrivare primo nella corsa all'atomica. La *Wunderwaffe*, l'arma miracolosa con cui vincere la guerra, sarebbe stata in una fase molto più avanzata di quanto non si fosse pensato finora. Tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945 - è la scoperta di Karlsch - sarebbero stati condotti in Turingia e nel Mare del Nord, sull'isola di Rügen, diversi test nucleari, nel corso dei quali sarebbero morti per le radiazioni centinaia di prigionieri di guerra, in gran parte soldati dell'Armata Rossa scelti come cavie. Karlsch, che lavora alla Humboldt Universität, sostiene di aver avuto accesso a fonti finora inedite: testimoni e storici dilettanti della ex Ddr, nel cui territorio si trovano i presunti siti sperimentali, fotografie aeree, studi scientifici dell'epoca, diari degli scienziati coinvolti, piani di costruzione, rapporti dello spionaggio russo e americano, la bozza di una domanda di brevetto per una bomba al plutonio datata 1941, misurazioni di radioattività. In un villaggio nei dintorni di Berlino - Gottow, 350 anime - ha trovato le tracce di quello che definisce "il primo reattore nucleare per l'arricchimento dell'uranio, tedesco e funzionante". Sono fondamenta in cemento, oggi ricoperte di sterpaglie, che non avrebbero grande valore se non fosse che negli anni 30-40 Gottow ospitava un "Centro sperimentale" - cinque fabbricati con laboratori, officine, uffici e centinaia di dipendenti - le cui attività erano coperte dal segreto di Stato. Era zona di massima sicurezza, alla quale nessun estraneo aveva accesso. Il lavoro di Karlsch viene avvalorato dallo storico americano Mark Walzer, considerato il massimo studioso della bomba atomica tedesca. Che però ridimensiona la portata dell'arma: bomba nucleare sì, ma solo "sporca". Una piccola quantità di materiale nucleare avvolta da grande quantità di esplosivo. Quanto basta per aver contaminato il terreno. Ma non certo per un'esplosione come quella di Hiroshima.

16 marzo 2005

<http://www.lastampa.it>

PUBBLICAZIONE FORZATA

Un tribunale ordina una pubblicazione revisionista

Robert Faurisson

La rivista *L'Histoire* ha pubblicato nella sua edizione di luglio-agosto 2002 un testo a cui il professor Robert Faurisson era in diritto di rispondere, in replica a un articolo di Valérie Igounet intitolato “Il caso Faurisson. Itinerario di un negazionista” apparso sulla stessa rivista nel mese di dicembre 1999. In un primo tempo, la redazione aveva pubblicato tale risposta, ma tagliata in modo tale da alterarne la comprensione. Infine la questione è stata affidata alla giustizia. Il procedimento ha portato alla sentenza in data 19 dicembre 2001 dalla Camera penale della Corte d'Appello di Parigi condannando Stéphane Khémis, direttore della rivista *L'Histoire* ad una ammenda e al pagamento al professor Faurisson dei danni e degli interessi per aver rifiutato di pubblicare la risposta che egli aveva fatto pervenire.

Ecco il testo in questione, pubblicato, non si dimentichi leggendo, su ordine della giustizia:

“Nella vostra edizione del dicembre 1999 è apparso un articolo intitolato “Il caso Faurisson. Itinerario di un negazionista” (pag. 72-77). Non posso rilevare qui tutti gli errori, le mancanze, le omissioni ed i tentativi di amalgama. Mi accontenterò di tre osservazioni:

1) sono, con insistenza, qualificato come “falsario” e trattato come tale. Un operato di più di vent'anni, che mi ha procurato una valanga di processi e dieci aggressioni fisiche (di cui voi non fate cenno) viene presentato come una “perversione dello spirito” o chiamato “la falsificazione di Faurisson”. Qui mi si considera come se avessi stravolto le conclusioni di uno storico e sono accusato di trarre una conclusione falsa, stabilita a priori. Più avanti è scritto che Robert Faurisson ha seguito un ragionamento pseudo scientifico fondato su un singolare metodo ingegnandosi a provare la realtà dei suoi postulati. Si aggiunge infine che la mia condotta è lungi dall'essere rigorosa e che la mia documentazione è fortemente limitata.

2) non una sola volta queste accuse sono fondate su prove o chiarite con esempi che possano essere considerati provanti. D'altronde in nessuno dei processi sono stato condannato per aver falsificato la storia, tanto più che la parte avversa non ha potuto provare che avessi commesso la minima falsificazione. Il 26 aprile 1983 la corte d'appello di Parigi ha decretato che nel mio lavoro su “il problema delle camere a gas” non c'è stata né leggerezza, né negligenza, né deliberata ignoranza, né menzogna.

3) in risposta alle mie argomentazioni voi portate una fotografia che voi chiamate “la camera a gas omicida del crematorio di Auschwitz” (sic) e in una nota precisate “il crematorio I è stato parzialmente ricostruito dalle autorità polacche dopo il 1945: le quattro aperture del soffitto non corrispondono alle tre originali, attraverso le quali veniva introdotto il Zyklon B. La verità è che questo luogo è stato oltraggiosamente truccato dopo la guerra dai comunisti polacchi tanto che uno storico antirevisionista ha potuto scrivere nel 1995 “Tutto è falso”. Alla fine degli anni '70 Robert Faurisson sfrutterà tanto meglio queste falsificazioni da costringere loro malgrado i responsabili del museo (di Auschwitz) a riconoscerle (Auschwitz: la memoria del male, *L'Express*, 19 gennaio 1995, pag. 68). Lo storico in questione ha aggiunto che queste stesse autorità del museo di Auschwitz pur riconoscendo subito queste falsificazioni non si sono decisi ad avvertire il pubblico dicendo: “Non si precisi niente al

visitatore. è troppo complicato. Si farà più tardi”. Altrimenti detto: si ha mentito, si mente, si mentirà...

Questo storico non è né il primo né l'ultimo antirevisionista a denunciare una tale impostura, pur sostenendo che ad Auschwitz I è esistita una camera a gas per le esecuzioni.

Voi assimilate il mio nome a quello di un personaggio che avrebbe pubblicato I Protocolli dei Savi di Sion. Orbene nel 1980 scrivevo: “Io non potrei dimenticare che uno dei falsi più famosi è stato confezionato contro gli ebrei”. Si tratta dei Protocolli dei Savi di Sion. Si trova a pagina 285 di un'opera di Serge Thion che voi stessi citate a pag. 76 del vostro articolo, che è firmato da Valérie Igoumet, dottore in storia. “Voi scrivete: “nella storia non siamo mai stati favorevoli alla legge Gayssot”, legge fatta contro i revisionisti”. Ne tengo conto.

Robert Faurisson

Una tale pubblicazione giudiziaria farà epoca: una rivista di storia è costretta a pubblicare un testo che rivela la verità sulla falsa “camera a gas di Auschwitz” visitata dopo il 1948 da milioni di turisti ingannati.

Prima constatazione: secondo il procedimento della giustizia del Cantone di Friburgo, che ha condannato Robert Faurisson alla pena di un mese di prigione senza sospensiva per degli scritti dello stesso genere, questa stessa giustizia di Friburgo dovrà perseguire i giudici della Corte d'Appello di Parigi, poiché sono loro che hanno ordinato la pubblicazione di un testo di natura revisionista, riprodotto qui integralmente.

Seconda constatazione: in tutti i processi intentati ai revisionisti, che siano in Francia o in Svizzera, mai questi ultimi sono stati condannati per aver attentato all'onore (diffamazione o calunnia) per aver messo in dubbio l'Olocausto, poiché esiste all'occorrenza una giurisprudenza costante che autorizza le parti incriminate a presentare elementi di prova in caso di propositi calunniosi, ragion per cui i querelanti si sono sempre ben guardati dal perseguire i revisionisti per “attentato all'onore”, anche se logicamente questo sarebbe il caso.

Terza constatazione: se gli approfittatori della tesi olocausta hanno dovuto attendere più di cinquanta anni prima di ottenere la condanna dei revisionisti, non perché ciò che dicono i revisionisti sia falso, nel qual caso avrebbero già dovuto essere condannati in virtù della legge vigente che punisce l'attentato all'onore, ma perché una legge ha dovuto essere concepita unicamente per il loro intento, una legge che prevedesse una procedura particolare e unica negli annali giudiziari, allo scopo di impedire ai revisionisti di produrre prove o di far comparire dei testimoni favorevoli alle loro tesi, al solo pretesto di pregiudicare la notorietà pubblica dei fatti in questione, anche se un giudice sarebbe tenuto ad esaminare in ciascun caso la realtà dei fatti incriminati. Questo corrisponde esattamente alla definizione di un delitto di opinione, anche se la libertà di opinione è formalmente garantita in tutti i paesi dotati di un arsenale antirevisionista.

Conclusione: i revisionisti sono condannati non perché sono convinti di menzogne, ma perché dicono la verità, e questa verità è contraria agli interessi di qualcuno.

Il Popolo d'Italia

Ultimo aggiornamento: 31-08-04

PARLIAMO UN PÒ DI AUSCHWITZ...

Il mito della società aperta

di Gilad Atzmon*

Sessanta anni dopo la liberazione, Auschwitz è diventato un evento politico internazionale. Non è una coincidenza e credo che dovremmo fermarci un momento e chiederci: Perché ora? Perché Auschwitz?

Noi che viviamo in un'epoca tecnologica, troviamo naturale che la maggior parte dei commentatori giudichino qualsiasi avvenimento analizzandone gli aspetti positivi, cioè la storia che essi contengono, i fatti su cui concentrare l'attenzione, il messaggio che se ne trae. Quando si parla di Auschwitz, si sottolineano solo il numero terrificante delle vittime, Mengele e i suoi esperimenti, la morte clinica di massa, le camere a gas, i treni, il famoso *Arbeit Macht Frei* sul cancello d'ingresso, la marcia della morte poco prima della liberazione, ecc. E tuttavia, io direi che è per lo meno altrettanto illuminante esporre ciò che il racconto di Auschwitz serve a nascondere. Ogni racconto storico può essere utilizzato come uno schermo fumogeno; e può diventare uno strumento molto efficace per far affermare la cecità collettiva. I racconti di Auschwitz e dell'Olocausto, in questo senso, non sono affatto diversi.

A quanto pare, pur senza impegnarci a rispondere alle molte domande che minano la validità della versione dell'Olocausto che è attualmente accettata dalla maggioranza della gente, noi possiamo senza pericolo **chiederci a cosa serve oggi la versione ufficiale dell'Olocausto**. Chi ne tragga beneficio. Abbiamo altresì il diritto di chiedere perché la versione ufficiale dell'Olocausto viene oggi diffusa tanto ampiamente [1] da diverse e opposte istituzioni politiche. È forse il risultato di una propaganda altamente sofisticata e orchestrata dagli ebrei? Non ne sono più tanto sicuro.

Di primo acchito, la risposta a queste domande è assai semplice, la devastante immagine di Auschwitz e il Giudeicidio Nazista sono argomenti autosufficienti per condannare il nazionalismo, il razzismo e il totalitarismo. All'interno dell'accettata versione ufficiale dell'Olocausto, ognuna di queste ideologie viene considerata un nemico dell'umanità. Ma poi, si deve ammettere che non è né il nazionalismo, né il razzismo, né il totalitarismo che uccisero tanti esseri umani innocenti. Le ideologie non uccidono, sono sempre gli uomini che uccidono, indipendentemente dalle ideologie.

Ma la versione ufficiale va un pò oltre, con l'immagine di Auschwitz nel fondo della nostra mente, i nostri pensatori e politici liberali dell'Occidente ci descrivono entusiasticamente una visione ingenua della nostra realtà sociale, presentandoci una semplicistica divisione binaria. Da una parte c'è la società aperta, dall'altra ci sono i suoi numerosi nemici. Secondo questa visione del mondo, c'è una sola società aperta, ma numerosi sono i suoi nemici; è importante sottolineare che il concetto di società aperta è un concetto vuoto, in pratica significa molto poco, per non dire nulla. A quel che sembra, per diventare membro del esclusivo club della società aperta, si deve semplicemente sostenere le guerre giuste. Il presidente Bush, un uomo che è ben lungi dal possedere grandi doti di eloquenza, è stato inaspettatamente preciso nel presentare proprio questo assioma post-Auschwitz occidentale: State con noi o contro di noi.

Stare con noi, cioè stare con la società aperta, vuol dire che credete che siamo stati noi a liberare l'Europa, che siamo stati noi a liberare Auschwitz, che siamo stati noi che abbiamo salvato gli ebrei, e che siamo sempre noi che portiamo la nozione di democrazia negli angoli più remoti di questo pianeta turbolento. Stare con noi significa che accettate il fatto che noi rappresentiamo la voce del mondo libero. Significa anche che voi sapete di essere liberi incondizionatamente. Si tratta fondamentalmente di una nuova forma di tautologia: siete liberi anche se non lo siete. Stare con noi vuol dire che credete che il mondo sta progredendo rapidamente verso una divisione ancora più grande, vale a dire uno scontro di civiltà, in cui voi rappresentate un essere umano illuminato, buono e innocente, appartenente alla civiltà Giudeo-Cristiana, e gli altri sono malvagi fondamentalisti delle tenebre o per lo meno potenziali malvagi. Stare con noi vuol dire che

ci si aspetta da te che tu non faccia troppe domande riguardo alla nostra condotta immorale.

Per esempio, non devi chiedere perché il Bombardiere Harris & Co [2] ha assassinato 850.000 civili tedeschi, bombardando le città tedesche invece dell'infrastruttura industriale nazista. Essere un individuo libero in una società aperta significa che tu non devi mai azzardarti a fare domande riguardo Hiroshima. Nel caso tu sia abbastanza stupido da porre queste domande, faresti bene a farti subito furbo e accettare la verità ufficiale: Hiroshima era il modo migliore per porre un termine a quell'orribile guerra. Essendo un individuo libero quindi tu non farai domande riguardo alla moralità che si nasconde dietro l'uccisione di 2.000.000 di persone in Vietnam. Stando con noi non hai bisogno di porre tutte quelle stupide e noiose domande, perché devi ricordare che Auschwitz è stato il male supremo. Auschwitz è stato il fondo della malvagità umana e non devi mai dimenticare che siamo stati noi a metterci fine.

Diciamo la verità: Auschwitz è stato senza dubbio un luogo orribile, ma sfortunatamente non è il male ultimo, perché il male non ha né limite né scala. Poi, se si vuole essere storicamente precisi, dobbiamo dire che non è vero che siamo stati i liberatori di Auschwitz. A quanto pare, fu Stalin, l'altro male. Fu Stalin che diede a tanti ebrei, a tanti prigionieri di guerra, prigionieri politici, zingari e a tanti altri detenuti la possibilità di vedere la luce del sole. Ma ancora una volta, dal momento che siete esseri liberi appartenenti alla società aperta non avete veramente bisogno di fare attenzione a simili dettagli secondari della storia. Sembrerebbe che Auschwitz sia un tassello essenziale della nostra auto-immagine di virtuosi occidentali. Quando serve il petrolio iracheno, il presidente americano non deve fare altro che paragonare Saddam a Hitler. Poi veniamo a sapere che il popolo iracheno deve essere liberato dal suo 'Auschwitz'. Già sappiamo quali sono state le conseguenze inevitabili.

Dal momento che Auschwitz è così importante per i dirigenti politici americani, non sorprende che non troppo lontano dalla residenza del presidente degli Stati Uniti ci sia un grande museo dell'Olocausto, dedicato alla memoria degli ebrei e dei loro eroici liberatori. Il museo non riguarda le persone e nemmeno i crimini contro l'umanità, riguarda invece la continuazione dell'illusione della società aperta. Riguarda il mantenimento di una interpretazione particolare della storia. Riguarda l'idea che noi abbiamo ragione e gli altri, chiunque siano, hanno categoricamente torto.

Questo museo non è veramente sulla sofferenza ebraica. Suppongo che esso non spiegherà ai suoi visitatori alcuni fatti storici fondamentali. Per esempio, non sarà spiegato alla folla che ci sfilerà dentro che il governo americano adottò una politica di immigrazione fortemente restrittiva, mai modificata nel periodo 1933-1944, [3] per bloccare l'immigrazione ebraica. Eviterà altresì di illustrare il fatto che il governo americano si rifiutò di intavolare o ostacolò profferte tedesche di trasferire ebrei da territori controllati dai nazisti. Più di ogni altra cosa il museo nasconderà il fatto accertato che l'aviazione americana non ricevette mai l'ordine di mandare in frantumi la fabbrica della morte nazista. Non furono mai bombardate le ferrovie che conducevano ad Auschwitz e ancor meno fu bombardato il campo di Auschwitz, né dalla RAF inglese, né dall'aviazione americana. Sembrerebbe che nei centri decisionali americani ci sia stata per tutta la guerra una vera e propria negligenza assassina su questo punto. Per esempio, il 20 agosto 1944, ben 127 fortezze volanti, scortate da 100 aerei da combattimento Mustang bombardarono con successo una fabbrica a meno di 5 miglia da Auschwitz. Nessun aereo fu dirottato per attaccare il campo della morte.

Questi fatti non verranno mai documentati nel museo americano dell'Olocausto. Essi non combaciano con l'auto-immagine di un'America eroica e giusta. La storia di Auschwitz è in realtà una storia di brutale negligenza anglo-americana. La versione accettabile di Auschwitz è fondamentalmente un mito che ha la funzione di sostenere la pratica espansionista degli Stati Uniti. Auschwitz è la colonna morale portante dell'ideologia americana.

Il museo dell'Olocausto è stato costruito per dire agli americani quello che può accadere quando tutto volge al peggio. Per quanto triste possa sembrare, nell'America contemporanea, **tutto sta volgendo al peggio, malgrado il museo.** La ragione è semplice, quando l'immagine del male si fa fermentare nella propria eredità culturale solo come attribuibile all'altro, allora si può diventare ciechi davanti al fatto che il male

sei proprio tu. Come già i loro fratelli israeliani, gli americani hanno dimenticato come guardare a se stessi.

Nel caso dell'America, la versione ufficiale dell'Olocausto serve la filosofia espansionista della destra. Allo scopo di prevenire un'altra Auschwitz, gli americani manderanno i loro eserciti in Vietnam, in Corea, in Irak. Essi sono sempre i liberatori. Fino alla fine della guerra fredda, c'erano i comunisti da combattere, un male concreto e reale; ma ora il male sta diventando sempre più astratto. In realtà, l'unico modo per dare un volto concreto ad un nemico indefinito è di equipararlo a Hitler. Il caso dell'Europa è leggermente diverso. Per quanto possa sembrare strano, in Europa è la sinistra parlamentare che trae i benefici dallo sfruttamento di Auschwitz. Fintantoché Auschwitz resterà profondamente radicato nel discorso politico quotidiano, la destra non potrà mai alzare la testa. [4] **La sinistra dominante europea dipende oggi totalmente dalla versione ufficiale dell'Olocausto** e di Auschwitz.

A quanto pare, Auschwitz è l'ultima barricata della sinistra (parlamentare) contro la rinascita della destra. In Europa, qualsiasi sentimento di aspirazione nazionale, o solo una preoccupazione nazionale che può apparire xenofoba viene immediatamente contrastata come se fosse una rinascita del nazismo. All'interno di questa opprimente visione del mondo, **alla gente non è più permesso di esprimere un qualche amore per il proprio paese**. Inoltre, dal momento che essa è politicamente dipendente dall'immagine dell'ebreo come vittima innocente, la politica dominante della sinistra europea non potrà mai sostenere pienamente la causa palestinese.

A quanto pare, Auschwitz è diventato un simbolo del legame tra la sinistra parlamentare europea e la destra espansionista americana. [5] Per entrambi Auschwitz è un'icona della minaccia contro l'immagine della società aperta; nella prospettiva di questo legame fatale, qualsiasi genuina politica di sinistra europea è destinata a essere spinta al margine. Qualsiasi forma di politica genuinamente di sinistra è destinata ad essere presentata come una politica sovversiva ed estremista. Nel marzo 1988, Robin Cook, allora ministro degli affari esteri inglese, fece una visita diplomatica in Israele. Mentre si trovava in quel paese, Cook giustamente rifiutò di visitare lo Yad Vashem, sostenendo che era preoccupato del futuro e non del passato. Non molto tempo dopo Cook perse il posto. Il rifiuto di inchinarsi davanti alla versione ufficiale di Auschwitz gli costò il ministero degli esteri. Non furono gli ebrei che lo cacciarono da quel ministero. Fu il partito laburista, un partito parlamentare della sinistra europea. E così, Auschwitz è lì per protrarre il mito della società aperta, è lì per presentarci un'illusione di identità occidentale liberata. Finché ci sarà Auschwitz nel cuore della nostra politica quotidiana, noi saremo tutto all'infuori che liberati. C'è vita dopo Auschwitz e questa vita ci appartiene. Faremmo meglio a farne qualcosa di utile. Se c'è qualcosa che non dovremmo mai fare, questo sarebbe di non uccidere nessuno nel nome di Auschwitz.

È invece esattamente ciò che stiamo facendo.

<http://www.counterpunch.org/atzmono1292005.html>

29 feb. 2005

*Gilad Atzmon è nato in Israele ed ha effettuato il servizio militare nell'esercito israeliano. È l'autore di un recente romanzo 'A Guide to the Perplexed'. Atzmon è anche uno dei migliori sassofonisti europei. Il suo ultimo CD 'Exile? (Esilio)' è stato dichiarato il migliore CD Jazz dell'anno da parte della BBC. Vive a Londra.

NOTE:

[1] Al punto che qualcuno comincia a chiedersi se la commemorazione del 'Giorno della Memoria' con documentari, cerimonie ufficiali, messe e prediche religiose, film hollywoodiani, testimonianze, discorsi di politici di tutte le tendenze, presentazioni di libri, poesie, concorsi nelle scuole, con una lunga e insistente programmazione di tutte le reti televisive e radiofoniche, con articoli di prima pagina di tutti i quotidiani, manifesti, ecc non corra il rischio di diventare controproducente (ndt).

[2] Arthur Harris (1892-1984) teorico e responsabile britannico dei bombardamenti sui civili tedeschi tra il '40 e il '45.

[3] Nè naturalmente il museo spiegherà che questa politica di immigrazione restrittiva era appoggiata (sembra assurdo ma è vero!) dalla principale organizzazione sionista americana che per voce di un suo dirigente, Stephen Wise, con l'approvazione del presidente della Organizzazione sionista mondiale, Weizman, si oppose all'abolizione delle restrizioni

sull'immigrazione ebraica in America nella speranza che questa immigrazione si dirigesse verso la Palestina al fine di costituirvi al più presto una maggioranza ebraica e uno stato ebraico sionista (vedi Lenni Brenner, *Zionism in the Age of the Dictators* Cap. 13, edizione Online, dove tutta la vicenda è esposta con dovizia di particolari.) (ndt).

[...fran/livres/LBzad.pdf](#)

[4] Questo è vero per la destra di tutti i paesi europei, come ad esempio la destra di Le Pen in Francia o la destra austriaca di Haider, ma non per la destra trasformista di AN in Italia. Fini ha fatto dell'alleanza con Bush e Sharon e del sovvertimento della precedente politica antisemita i cardini del rinnovamento del fascismo italiano. Fini ha capito che all'estrema destra oggi conviene adottare la stessa politica dell'Olocausto adottata dalla destra USA (ndt).

[5] Blair e il partito laburista inglese ne sono gli esempi più eclatanti (ndt).

<http://www.comedonchisciotte.luogocomune.net/modules.php?name=News&file=article&sid=598&mode=&order=0&thold=0>

DALL' "OLOCAUSTO" ALL'OLOFAVOLA

Per la giornata della menzogna: i 6 miracoli dell'Olofavola

Fatto 1: Il Miracolo del Diario di Anna Frank

"Santa" Anna è la ragazza che scrisse un diario, a partire dal 1940, dove avrebbe raccontato le sue esperienze relative all'olofavola. Questo diario è poi diventato un best-seller in tutto il mondo.

Secondo il Dipartimento Federale di Investigazione Criminale tedesco (BKA), frammenti del suo diario furono scritti con una penna a sfera. (1)... Ma le penne a sfera non si usarono fino al 1951, molti anni dopo che il diario di Anna Frank fosse stato scritto.

ADORATE LA SACRA TRUFFA !

Fatto 2: Il Miracolo dei 23 milioni di giudei

Martin Gilbert è uno dei più rispettati sommi sacerdoti della religione dell' "Olomiracolo". Nel suo catechismo, San Gilbert dice che: Nella primavera ed estate del 1942... centinaia di migliaia di ebrei furono gasati tutti i giorni. (2)... Se 200,000 ebrei furono davvero gassati giornalmente da parte dei nazisti durante le 17 settimane che vanno dalla primavera all'estate, risulterebbero essere 23.800.000 gli Ebrei assassinati solamente in quei 4 mesi! Deve essere un miracolo dato che non ci sono mai stati 23 milioni di ebrei nel mondo intero!!!!

ADORATE LA SACRA TRUFFA !

Fatto 3: Il Miracolo delle Camere a Gas!

Questo è uno tra i più poderosi e sacri di tutti i miracoli dell'Olofavola. Secondo l'autorevole testimonianza di scienziati ed ingegneri (assolutamente al di sopra di ogni parte politica) che hanno ispezionato le Camere a Gas mostrate ai visitatori ad Auschwitz, in Polonia (3)... è assolutamente impossibile che una qualsiasi di queste sia stata utilizzata come Camera a Gas, il che è dovuto alla loro mancanza totale di porte debitamente sigillate, ventilatori o sfiatatoi. Gli ebrei hanno dovuto essere stati gasati per pura magia!!!!!!

ADORATE LA SACRA TRUFFA !

Fatto 4: Il Miracolo dei Camini dei Forni Crematori che emanavano fumo!

In molti film, così come nelle attendibilissime "testimonianze" dei miliardi di superstiti dell'Olofavola, giganteschi camini dei crematori lanciavano immense, terribili nuvole di spesso fumo nero quando gli ebrei erano bruciati nei forni nazi.

Il film intitolato "Il Muro" descrive questo miracolo con gran pietà... Tuttavia secondo il brevetto di costruzione del Crematorio di Auschwitz, (4)... i crematori non potevano produrre e non producevano nessun tipo di fumo o fiamme. È tecnicamente impossibile per i crematori fare ciò, perché questo è esattamente il motivo per cui la

tecnologia della cremazione fu inventata... sopprimere le emissioni... quindi i fumanti crematori di Auschwitz erano miracolosi!...

ADORATE LA SACRA TRUFFA !

Fatto 5: Il Miracolo dei Pozzi Ardenti!

12,000 ebrei al giorno sarebbero stati cremati a Auschwitz-Birkenau ogni giorno nella primavera e estate del 1944 durante l'Olofavo. Migliaia furono cremati all'aperto, in pozzi... altre migliaia furono cremati nei famosi "Forni" durante la primavera e estate del 1944. Tuttavia durante lo stesso periodo di tempo gli Alleati presero fotografie di ricognizione aerea del Campo di Lavoro di Auschwitz-Birkenau che non mostrarono la più piccola traccia di fumo o corpi cremati in pozzi. (5)!!!!

ADORATE LA SACRA TRUFFA !

Fatto 6: Quelli Che sono Sopravvissuti Miracolosamente!

In migliaia di giornali, libri e film, centinaia di migliaia di ebrei hanno raccontato storie su come (per un incredibile miracolo) sopravvissero ai Campi di Sterminio Nazisti. Ci sono città intere piene di migliaia di tali "Superstiti Miracolati" in Europa, negli USA, per non parlare in Israele. Tipiche storielle dei giornali sono intitolate "Racconto del Miracolo di Una Famiglia", che ci mostrano un delizioso quadretto familiare di un gruppetto di giudei, con le papaline in testa e con tanto del tipico candelabro a 6 braccia sullo sfondo, i quali si nascondono in un forno. (6)

ADORATE LA SACRA TRUFFA !

FONTI

Fatto 1: *NY Post*, 9 Ottobre 1980.

Fatto 2: Martin Gilbert, *Auschwitz e gli Alleati*, Londra: Michael Joseph 1981, p. 26

Fatto 3: Fred A. Leuchter, JR. *La Relazione Leuchter*, 20 Aprile 1988.

Fatto 4: Manufacturer's patent, Topf and Son.

Fatto 5: Fotografie di ricognizione aerea su Auschwitz-Birkenau, 4 Aprile - 21 Dicembre 1944.

Fatto 6: *The Washington Times* 12 Aprile 1983, p. B-1

NO A REVISIONISMO

Shoah. Cento: no a revisionismo storico

“La giornata della memoria deve essere l'occasione **per fermare quel revisionismo storico** che tende a disgiungere le responsabilità del nazismo da quelle del fascismo”. Lo afferma il coordinatore dei Verdi Paolo Cento, il quale sottolinea “proprio questo tentativo è stato fatto nei giorni scorsi con le provocatorie parole di autorevoli esponenti della destra. Si tratta di una volgare interpretazione che oltraggia proprio la memoria delle vittime dell'olocausto e che suonano inquietanti se guardiamo al futuro.

27 gennaio 2005

<http://www.ecquologia.it/sito/pag190.map?action=single&field.joined.id=38500&field.joined.singleid=41456>

Commemorazione della Shoah al Parlamento europeo 27/01/2005

Ricordare, ma anche rispondere alle nuove forme di razzismo e antisemitismo

La risoluzione sulla commemorazione dell'Olocausto presentata oggi al Parlamento europeo è stata votata all'unanimità. Con soddisfazione il gruppo Verdi/ALE sottolinea che il testo votato, oltre a contenere la necessaria commemorazione della Shoah e la massima condanna di ciò che l'ha provocata, conferisce una dimensione politica alla presa di posizione del Parlamento.

La risoluzione infatti chiede che dall'Olocausto si tragga la lezione necessaria per combattere con il massimo impegno sia il sorgere di nuove forme di razzismo e

antisemitismo in Europa **che il negazionismo ed il revisionismo**. Gli eurodeputati si sono pronunciati **a favore del dialogo** tra le culture ed insistono sull'obbligo di educare le nuove generazioni affinché tragedie come quella non accadano mai più.

Dialogo con chi ? con loro stessi ?

QUALUNQUISMO

**Antefatto: nostra unica intenzione quella di conoscere la verità.
Qualunque essa sia.**

Lodovico Ellena

Campi di concentramento nazisti: in questi decenni si è sentito tutto ed il contrario di tutto ma, curiosamente, la questione resta aperta e non sembra destinata a chiudersi su tempi brevi, anzi. Partiamo da lontano. Avemmo modo di visitare Mauthausen in Austria e Dachau in Germania negli anni '80, quando il cosiddetto "revisionismo" era ancora materia per accademici e di cui poco o nulla si sapeva fuori dagli ambienti specialistici. Per essere più precisi era il giugno del 1984, e nel tardo pomeriggio a Mauthausen restavano ormai poche persone all'interno del campo che, come noi, assorbivano le emozioni che quel luogo trasmette. Vagavamo tra un ambiente e l'altro straniti da un tiepido stordimento, tanto che quasi senza coscienza ci ritrovammo in quella che veniva definita "Camera a gas", il cui truculento utilizzo fu fin troppo descritto.

Fu però qui che, in preda ad una tanto ingenua quanto spontanea sorpresa, ci rendemmo conto delle modeste dimensioni di quel luogo: tre metri e mezzo per tre metri e mezzo. Una prima immediata osservazione fu: "**ma come è possibile**, com'è stato possibile?". Sono infatti ben note le cifre degli sterminati coinvolti nell'Olocausto, e Mauthausen non fu certo uno dei luoghi "minori" di quella allucinante vicenda. Qualcosa del genere anche a Dachau qualche anno più tardi. Qui invece, in mancanza degli ambienti originali, la ricostruzione di un analogo – anche se piuttosto improbabile per dimensioni e struttura – locale di sterminio su cui però mani anonime avevano scritto in francese "mai entrato in funzione", e che nessuno aveva ancora rimosso. Ma si trattava di sensazioni, magari "malate" come qualcuno potrà definirle, ad ogni modo null'altro che sensazioni. Da anni invece seri ed accreditati studiosi stanno indagando questo abisso, tanto che ormai le pubblicazioni in merito non si contano più, e tutte destinate ora a suscitare violente reazioni, ora a passare nell'indifferenza totale: due casi su tutti, lo storico francese Robert Faurisson, ed il ricercatore italiano Carlo Mattogno. I loro libri, in circolazione ormai da anni, sono un vero e proprio "pugno nello stomaco" tanto rimettono in seria discussione tutta la questione dell'Olocausto.

Sia il francese che l'italiano portano dati, elementi, osservazioni fatte sul campo, descrizioni, particolari precisi e sconcertanti, tali da porre il lettore in condizione di perplessità. "Per rendersi conto che le supposte camere a gas di Auschwitz non potevano esistere, è sufficiente vedere la camera a gas reale di un penitenziario americano" afferma infatti Faurisson, naturalmente descrivendo una tale serie di dettagli tecnici e pratici – cosa peraltro ampiamente e profondamente esposta anche da Mattogno – da lasciare increduli e straniti. La lettura di questi "negazionisti" (quindi qualcosa di ancor più in là che "semplice" revisionismo) è comunque di tale forza da reggere ormai da anni il confronto con quelle che sono le fonti ufficiali dell'Olocausto, studiate e confutate ormai da molti di questi storici e ricercatori; dice ancora Faurisson in un suo intervento del 12 Ottobre 2003 "si vorrebbe far credere nel caso specifico di Treblinka che secondo l'*Enciclopedia dell'Olocausto* in nove mesi 870.000 ebrei sarebbero stati gassati in quel luogo da un solo motore a diesel che produceva ossido di carbonio". E questi sono dati ufficiali, ergo storia ufficiale. Ma gli argomenti per sostenere la tesi sterminazionista vengono affrontati e denudati uno ad uno dagli studi di questi autori, tanto che le risposte

ad alcune affermazioni del francese da parte di vari accademici "canonici" non convincono.

Certo sarebbe un'enormità pensare che tutto quello che è stato fin qui visto, letto ed ascoltato sull'Olocausto potrebbe non essere così come lo abbiamo appreso, ma gli elementi portati da questi ricercatori – e Faurisson, lo si dica per ulteriore riflessione, perse addirittura il posto all'Università per queste sue affermazioni, così come fu più volte malmenato per strada nonostante la sua ormai avanzata età – danno quanto meno adito a qualche perplessità, a qualche legittimo dubbio. Non vogliamo in questa sede sostenere questa o quella versione dei fatti, ma vogliamo sostenere la verità. La lettura di *Auschwitz, fine di una leggenda* di Mattogno, così come di altri fondamentali testi "revisionisti" è comunque serenamente da affrontare e sarebbe auspicabile – enormità? – lo si facesse anche nelle aule scolastiche. Anche per demolire, soprattutto per demolire, quello che potrebbe essere un attentato alla verità ed alla stessa civiltà: ma lo si faccia, qualcuno per piacere lo faccia perché se ciò non accadrà in maniera chiara, inequivocabile, definitiva ed assoluta, potremmo cominciare a pensare che Faurisson e colleghi potrebbero avere qualche ragione. La verità ha bisogno di sacerdoti, strano che possa sembrare, e Mattogno con la "sua" verità ha comunque dato elementi per fare un'affermazione certa, almeno fino a prova contraria. Sei milioni di ebrei gassati? Impossibile. Lo dicono i mille fatti concreti pedantemente esposti dal ricercatore nei suoi volumi sull'argomento: qualcuno gli dia torto per favore, o potremmo veramente pensare che Mattogno potrebbe avere più di una ragione. Con la verità però, e solo con quella, perché sarà alla verità che alla fine crederemo, qualunque essa sia.

<http://www.storia.tk>

<http://www.storia900.altervista.org/lager.htm>

Anche:

<http://www.thule-italia.com/recensioni/lager.html>

LACRIMAZIONE

Chi di "Shoah" ferisce, di "Shoah" perisce

Antonino Amato

Di questi tempi sia la magna stampa che le televisioni grondano commozione per via della "**Shoah**". È tutto un piangere e lacrimare, con facce meste e voci dolenti, per le tristi vicende di 60 anni fa. Ebbene, lo confesso senza vergogna: tutto questo spettacolo, tutto questo teatrino non suscita in me emozione alcuna. Ma un senso di rivolta per quella che considero una autentica mistificazione.

Intendiamoci: durante la seconda guerra mondiale ci furono massacri orrendi. E ci furono, anche, i campi di concentramento. Io troverei giusto, perfino doveroso, un invito a riflettere su quei massacri. E troverei opportuno esprimere una condanna delle guerre e dei relativi campi di concentramento. Ma così non è: sembra che le guerre da condannare siano unicamente le guerre tedesche e/o naziste. E gli unici campi di concentramento da additare al pubblico ludibrio siano i campi di concentramento tedeschi e/o nazisti. In parole chiare e semplici: una predicazione razzista sotto forma di esecrazione del razzismo.

Riporto alla memoria dei miei pochi lettori che i Persiani invasero due volte la Grecia e minacciarono di distruggerla. Eppure il greco Plutarco scrive parole di elogio dei Persiani. Riporto alla memoria dei miei pochi lettori che i Cartaginesi furono un nemico temibile dei Romani coi quali combatterono tre lunghissime guerre. E che Annibale giunse alle porte di Roma. Eppure il romano Cornelio Nepote scrisse parole di commosso ricordo dei Cartaginesi e di Annibale. Altri uomini, altra civiltà.

Oggi predominano i piccoli uomini, solitamente di formazione culturale giudaica, che hanno bisogno di continuare la guerra oltre la sconfitta del nemico. Da criminalizzare

ad ogni costo, in ogni circostanza e in tutte le forme. E tanti piccolissimi uomini che, per imbecillità e/o per servilismo, seguono la corrente.

Succede così che l'on. Fini, andato a Gerusalemme, dichiarasse il Fascismo "**il male assoluto**". E che volentieri sacrificasse la verità per la sua miseranda carriera politica. Solo che un suo autorevole seguace, l'on. Gramazio, va a Gerusalemme, ma..... dichiara che il "*fascismo non ha colpa alcuna nel genocidio*". Inutile dire che gli Ebrei si dicono tutti sdegnati: "*ma come, noi sdoganiamo tutti questi neofascisti, li invitiamo a Gerusalemme.... E costui dichiara che il Fascismo non ha responsabilità nel genocidio*"? Evidentemente questo Gramazio non è "*uomo di mondo*". Oppure non ha capito il legame tra "l'invito in Israele" e la "condanna del Fascismo".

E tutti a chiamare Fini in causa. E a chiedersi se il povero Fini (che ammette e riconosce) non sia circondato da gente che... sconosce le regole del baratto e del vivere in questo mondo democratico e giudaizzato. E il "povero Fini" che fa? Dice, e dice con voce solenne, che "chi non capisce il legame tra **"le leggi razziali del 1938"** e il **"genocidio"** è un imbecille". E quel che è degno di lode è il fatto che lo dice senza sbottare a ridere.

Il fatto che dal 10 giugno 1940 al 25 luglio 1943 (vigente il famigerato Regime) neppure un Ebreo sia stato consegnato ai Tedeschi? Il fatto che gli Ebrei fuggivano dalle zone occupate dai Tedeschi per trasferirsi nelle zone occupate dagli Italiani? Il fatto che migliaia di Ebrei siano stati aiutati ad espatriare e da "**autorità**" italiane? Sono quisquillie, quisquillie da nostalgici. Non servono per fare carriera politica. Ed ecco perché in tanti vanno in giro con facce tristi e con voce lamentevole.

26 gennaio 2005

<http://www.ciaoeuropa.it>

NET

Siti revisionisti

Daniela Scavino e Davide Coero Borga

I siti che ospitano contributi al revisionismo dell'Olocausto sono di diverso tipo: molti sono i siti personali degli storici che se ne sono occupati (Zundel, Mattogno), altri sono siti di organizzazioni estremiste (Holywar.org), altri di istituti o associazioni; alcuni dichiaratamente faziosi e polemici, violenti; altri di una protesta più attenuata alla "storia ufficiale" in nome della libertà d'espressione; altri si propongono la visione più oggettiva possibile, dichiarandosi pronti ad eliminare dal sito qualsiasi contenuto che possa essere ritenuto falso.

I più approfonditi (tra gli altri, il sito di Zundel o quello dell'*Holocaust Historiography project*) riportano i "testi chiave" del filone revisionista. C'è per esempio il professore francese Paul Rassinier, particolarmente amato dai revisionisti in quanto "testimone chiave" (internato a Buchenwald) con il suo *Le Mensonge d'Ulysse* (1950) espressione di delirante antisemitismo che vede ovunque una congiura sionista mondiale. [**Non c'è nel libro una sola parola su gli ebrei o il sionismo !**] Tra i primi libri pubblicati, si ricordano spesso anche *Il quadrato magico di una menzogna* (1970), scritto da Emil Aretz e *La menzogna di Auschwitz. Resoconto di un'esperienza personale*, scritto da un ex soldato delle SS che aveva lavorato nell'azienda agricola del campo di concentramento di Auschwitz. Tra le prime pubblicazioni non europee, vi fu il testo di Richard Harwood [**Un Inglese**], *Did Six Million really Die?*: per il fatto di essere stato scritto da un americano, [**purtroppo un Inglese**] vantava maggiore credibilità nella negazione dei crimini tedeschi.

I testi "revisionisti" fanno appello a materiale storiografico che nessuno discute più: Till Bastian, nel suo *Auschwitz e la menzogna su Aushwitz*, cita come esempi documenti della Croce Rossa, che dichiarò "300 mila vittime della persecuzione razziale e politica" (cifra poi smentita dieci anni dopo la fine del conflitto dalla Croce Rossa stessa); oppure documenti ancora segreti conservati negli USA (mentre è risaputo che quasi tutti i

documenti si trovano oggi a Bonn e a Berlino). [***In fatto l'archivio centrale tedesco è a Koblenz !***] Ma le stesse opere di insabbiamento che già dall'estate 1944 le SS misero in opera contribuirono a rendere difficoltosa una stima esatta delle vittime.

Il metodo "revisionista" è fatto di **nozionismi e arte retorica**. Viene per lo più mostrata all'utente una serie di asserti più o meno importanti, concernenti l'evento Olocausto, dopodiché si procede ad una loro confutazione tramite controprove empiriche (come nel caso degli scatti aerei di air-photo.com), o fisiche, chimiche, biologiche (come si può leggere nel sito di Carlos Whitlock Porter), o storiche (magari legate a documenti militari). L'attenzione del "revisionista" tende a concentrarsi su microeventi, che si concludono in se stessi senza bisogno di quadri storici impegnativi, particolari di nicchia, numeri e cose. L'intento è portare il lettore (perché in questo ruolo è quasi sempre relegato il navigatore, un lettore con impossibilità di confronti diretti/indiretti) a un dubbio scettico sui fatti e i numeri della Shoah. Dimentichi delle persone e del tragico contesto del campo di concentramento, i revisionisti si concentrano in discussioni sulla quantità di carbone necessaria a cremare migliaia di ebrei, sulla quantità di gas, sugli spazi necessari per le fosse comuni, sulla possibilità/impossibilità di nasconderle allo spionaggio aereo.

La parvenza storico-scientifica è la *conditio sine qua non* di un buon sito. L'informazione dev'essere chiara, immediata, convincente. Concentrare il lavoro nella confutazione di alcune asserzioni è la garanzia di soddisfare queste premesse. Dimostrata la fallacità degli asserti (magari sui particolari di nicchia cui accennavamo prima) si aprono le porte ai "legittimi sospetti" sulle verità consolidate: sei milioni di vittime? progetti del genocidio? camere a gas?

Dopo la modifica del codice penale introdotta nel 1985, con cui si stabilì la punibilità della "menzogna di Auschwitz", il numero di tali pubblicazioni diminuì, ma non si estinse: come sostiene Wolfgang Benz, "Nessuna affermazione è apparentemente tanto insensata da non potersi ripresentare continuamente. Ciò vale per la negazione dell'esistenza dei campi di concentramento non meno che per certi artifici statistici e certi arrischiati esempi di calcolo a proposito delle cifre delle vittime ebrei. Quella che viene più ostinatamente combattuta è la presunta "menzogna dei sei milioni". Tra i metodi usati, spiccano certe considerazioni di ordine statistico, dalle quali dovrebbe emergere che un numero pari a quello delle vittime nemmeno esisteva (...) Oppure emergono argomentazioni pseudorazionali miranti a dimostrare che per ragioni fisiche o chimiche o di ordine scientifico-naturale o tecnico non era possibile compiere un genocidio così mastodontico" (W. Benz, in *Dimensione del genocidio*).

Tra i testi cui fa riferimento Benz, il più famoso è forse il rapporto Leuchter, redatto dall' "ingegnere" (che si rivelò poi laureato in filosofia) statunitense Fred Leuchter, che nel febbraio 1988 volò in Polonia ad ispezionare le aree dei campi di Auschwitz e Majdaken [***forse Majdanek ?***], in un'indagine durata poco più di una settimana. Da questa, trasse una perizia di 132 pagine ancora oggi famosa come *Rapporto Leuchter*, nei cui retroscena si nascondono Ernst Zundel (canadese di origine tedesca, condannato nel 1985 a 15 mesi di carcere per aver diffuso scritti in cui si negava il genocidio nazista) e Robert Faurisson, professore dell'università di Lione già famoso per le sue tesi revisioniste: il primo fornì il capitale per il viaggio e la ricerca, il secondo una "bibliografia" preparatoria per Leuchter. Zundel fu per questo nuovamente condannato dalla corte Canadese a nove mesi di prigione; Leuchter pubblicò la propria perizia nel 1989, con un'introduzione di David Irving, storico britannico altrettanto discutibile (autore di numerosi saggi sulla seconda guerra mondiale, fece scalpore nel 1975 con la sua biografia su Hitler, nella quale smentiva che il Führer fosse a conoscenza dello sterminio sistematico degli ebrei. Si fece poi instancabile sostenitore del Rapporto Leuchter, cosa che gli costò una condanna nel 1992 a 10 mila marchi di pena pecuniaria inflittagli dal tribunale di Monaco). La perizia Leuchter (che si dilungava in un assurdo confronto tra le apparecchiature dello sterminio nazista e le camere a gas esistenti negli Stati Uniti) fu smentita immediatamente, in particolare dallo storico Georges Wellers.

Dal centro interstrutture di Servizi informatici et telematici per le Facoltà Umanistiche / Università degli Studi di Torino
<http://www.cisi.unito.it/shoah/negazionisti.html>

DICE LA GIOVANA TALPA

Norman G. Finkelstein, *L'industria dell'Olocausto* - Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei

Premessa: Nel pubblicare in versione elettronica questo libro sottoposto a copyright Rizzoli non pensiamo di fare opera di pirataggio alcuno. **La Rizzoli dopo aver pubblicato questo volume nel 2002 ha deciso di ritirarlo dal mercato senza spiegazione alcuna.** I motivi ce li immaginiamo. Rendendo disponibile questo volume NON A SCOPO di lucro facciamo ciò che dovrebbe essere un dovere nei confronti di un'opinione pubblica sempre più intorpidita culturalmente e scarsamente reattiva intellettualmente. Il libro è vieppiù interessante nella misura in cui alcuni commentatori comedi pirataggio il signor A. Sofri, tendenziosamente sostengono che l'antisionismo altro non sarebbe una variante dell'antisemitismo (*La Repubblica* 28 novembre 2003). In realtà fu proprio il movimento sionista a negoziare con i nazisti, focolare ebraico e a vedere nello sterminio degli ebrei in Europa un gigantesco spot da sfruttare in vista della costituzione del proprio Stato in Palestina. I comunisti rivoluzionari – e cioè coloro che mai si macchiarono dei crimini stalinisti anche contro gli ebrei – non possono essere antisemiti perché non credano che esista razza alcuna e sono per la fratellanza tra tutti gli uomini al di là dei loro credi religiosi, delle loro culture o delle loro preferenze sessuali. All'inizio del secolo furono migliaia i comunisti e gli anarchici di origine ebraica.

Finkelstein non è **nè un autore negazionista nè revisionista**. Appartiene invece a quella che viene definita la sinistra liberal americana. Tuttavia nel capitalismo la libertà di espressione finisce laddove cominciano giganteschi interessi economici e politici. Così nessuno si è mai sognato di chiedere conto alla Turchia delle condanne alla detenzione di alcuni attivisti e intellettuali che avevano cercato di pubblicizzare il genocidio degli armeni all'inizio del secolo scorso.

Infine per chiarezza **non condividiamo neppure il revisionismo** e il negazionismo "di sinistra" sviluppatosi in Francia e che non ha mai attecchito in Italia malgrado gli sforzi dell'Editrice Graphos. Costoro non sono più dei rivoluzionari ma solo degli **avventurieri**. **[Mille grazie]** Non si capisce come si darebbe maggiore impulso alla denuncia dei crimini angloamericani negando l'esistenza dei campi di sterminio.

Il libro di Finkelstein va in tutt'altra direzione.

Siamo sempre disponibili a togliere il libro dal nostro sito nel momento in cui la Rizzoli S.p.A. rimetterà in commercio il libro. Non ci piacciono i roghi dei libri e le censure preventive. Assomigliano troppo a quello che si è visto nella Germania nazista e nella Russia stalinista. O nell'America del Maccartismo.

<http://www.giovanetalpa.net/finkelstein.htm>

Ma opera di pirataggio la giovane talpa l'ha fatto, copiando il libro di Finkelstein sul sito degli "avventurieri" del'AAARGH ! Senza ammetterlo.

MEMORIA

Casi di repressione del revisionismo olocaustico

Franco Damiani

Caro nuvolarossa,

mi vuoi spiegare per quale singolare caso di strabismo tu consideri inappellabili e inconfutabili le sentenze dei tribunali contemporanei (anche quella sul caso Tortora, immagino, anche quelle di Norimberga), mentre ti permetti di criticare, senza averne alcun elemento perché non sei un credente, quella del tribunale dell'Inquisizione

(tribunale ecclesiastico, che giudicava sulla base del diritto canonico, e in tale ottica ha emesso una sentenza impeccabile) su Giordano Bruno?

Dirò di più: se sei contrario alla pena di morte ANCHE per la possibilità di errori giudiziari, come mai questa possibilità viene da te radicalmente esclusa quando si tratta di processi alle idee, materia molto più labile e soggettiva?

Casi di repressione del revisionismo olocaustico

GERMANIA

Il libro di Udo Walendy *Wahrheit für Deutschland*, sulle cause e le responsabilità della seconda guerra mondiale, fu dapprima messo all'indice dal BPjS (Ente di controllo delle pubblicazioni pericolose per la gioventù), poi scagionato in appello con la seguente motivazione: (attenzione): Il BPjS non ha tenuto conto del fatto che proprio la contrapposizione di diverse opinioni incoraggia nei giovani la capacità critica. Oltre a studiare la storia, infatti, la gioventù deve esaminare opinioni contrastanti. Questa resta per i giovani una difesa migliore di quella offerta da una censura che, al contrario, rende allettanti le opinioni vietate".

Questo verdetto, però, non può applicarsi a scritti che mettano in discussione le persecuzioni antiebraiche negli anni del Terzo Reich.

2) "confische" e "messe all'indice". Il provvedimento colpì il libro *Grundlagen zur Zeitgeschichte* di Ernst Gauss, pseudonimo di Germar Rudolf (vedi infra) (1996).

3) arresti: arresto di Fredrik Töben, cittadino australiano che in Australia gestiva un sito Internet revisionista, poi assolto il 10 novembre 1999 dal Tribunale penale di Mannheim, ma infine condannato dal tribunale federale penale il 14 dicembre 2000.

4) Thies Christophersen (1918-1997), autore nel 1973 del libro *Die Auschwitz Lüge*: più volte processato, trascorse un anno in prigione per "offese allo Stato" e fu infine costretto a trasferirsi in Danimarca dove subì ripetute aggressioni ed ebbe la casa devastata dai teppisti; espulso dalla Danimarca e dalla Svizzera, trovò rifugio in Spagna. Le autorità tedesche gli confiscarono i risparmi custoditi in banca, bloccarono il pagamento mensile della sua pensione e gli revocarono il diritto all'assistenza medica (era malato di cancro, di cui morì).

5) Wilhelm Stäglich, autore del libro *Der Auschwitz-Mythos*: libri confiscati e distrutti, pensione ridotta alla metà, più volte arrestato e processato.

6) Gunther Deckert, insegnante delle scuole medie, processato e condannato a due anni di prigione con la condizionale per aver preso parte a un pubblico dibattito, svolgendo anche l'incarico di traduttore simultaneo, su eventi della seconda guerra mondiale. Proprio in questa occasione fu approvata in Germania (1994) la legge liberticida comunemente nota come legge Deckert. Nel 1997 fu poi condannato ad altri 20 mesi di prigione per aver venduto 50 copie di una rivista revisionista e per aver intrattenuto una polemica storico-scientifica, sostenendo tesi controcorrente, con lo studioso Gerald Fleming.

7) Udo Walendy, condannato nel 1996 a 15 mesi di prigione, e poi nel '97, quasi ottantenne e seriamente ammalato di cuore, ad altri 14 mesi di prigione, più altri 5 per non aver il denaro sufficiente per pagare un'ammenda comminatagli in sentenza. Il tribunale riconobbe che le sue affermazioni erano "pericolose proprio perché storicamente corrette".

8) Germar Rudolf (vedi supra): ingegnere chimico formatosi presso il famoso Max Planck Institut e specialista nello studio e nelle applicazioni di gas letali come il famoso Zyklon B, autore sotto lo pseudonimo di Ernst Gauss del libro *Grundlagen zur Zeitgeschichte*: processato e condannato a 14 mesi di reclusione, si salvò fuggendo in Spagna e poi in altri paesi dove rimase in definitivo esilio. Adesso in Chicago.

7) Fred Leuchter, cittadino americano, autore del famoso rapporto che mostrava incongruenze tecniche a proposito delle camere a gas mostrate ai visitatori nei campi di concentramento tedeschi: arrestato in Germania pochi minuti prima dell'inizio di una trasmissione televisiva cui avrebbe dovuto partecipare; messo provvisoriamente in libertà, riuscì a fuggire e a raggiungere gli Stati Uniti.

FRANCIA

Legge Fabius-Gayssot detta anche "Lex Faurissonia" (13 luglio 1990), approvata su pressioni del B'nai B'rith: pena massima di tre anni di reclusione unita a una fortissima ammenda per chi contesta la versione ufficiale dell'Olocausto. Uno dei processi-farsa contro Faurisson, quello del 9 ottobre 1998, durò appena un'ora poiché il tribunale si rifiutò di ascoltare le ragioni della difesa. I nomi più importanti di persone incappate nella repressione sono quelli di Paul Rassinier (multa, risarcimento danni morali a una sedicente "Federazione partigiani e deportati" nel 1951 per *La menzogna di Ulisse*; linciaggio morale, espulsione dal partito Socialista), Robert Faurisson (privato della cattedra universitaria, aggredito almeno dieci volte, di cui una con conseguenze molto gravi – danni come la frattura della mascella con conseguenti difficoltà nell'uso della parola: aggressione rivendicata dai sedicenti "Figli della memoria" – processato e condannato con i suoi editori, Pierre Guillaume, editore marxista che aveva pubblicato alcuni libri di Faurisson (aggredito davanti al palazzo del tribunale dove si celebrava uno dei processi a Faurisson), Roger Garaudy (condannato a un'ammenda equivalente a 100 milioni di lire per *Les mythes fondateurs de la politique israélienne*), Henri Roques (annullata la laurea in lettere a Nantes nel 1988), Vincent Reynouard (condannato nel 1991, a Caen, per aver criticato la Fabius-Gayssot e per aver espresso punti di vista revisionisti, condannato ancora nel 2001 a Limoges con blocco dei suoi conti correnti bancari; il 16 maggio 2001 la polizia gli sequestrò 64 pacchi di materiale d'archivio, documenti personali e libri), Eric Delcroix (avvocato difensore di Faurisson, condannato il 22 ottobre 2001 a una multa e a un risarcimento per un totale di circa 10 milioni di lire italiane); Bernard Notin (docente presso l'università di Lione, sospeso dall'insegnamento ed emarginato dall'ambiente universitario per un articolo non ortodosso, sequestrato e insultato da teppisti senza che alcuna autorità lo difendesse); Jean-Louis Berger (insegnante di liceo, 53 anni, con moglie e figlia a carico, condannato a un anno di prigione, a 40 mila franchi di ammenda, a 75 mila franchi di risarcimento alle parti civili e a 55 mila franchi da destinarsi alla pubblicazione della sentenza su tre giornali solo per aver semplicemente espresso in classe, su richiesta degli studenti, in un'ora di lezione in un liceo di Lemberg (Mosella), un parere eterodosso sulla seconda guerra mondiale, cioè che le colpe del conflitto non potevano essere attribuite esclusivamente a una delle parti in causa (impressionanti analogie con il mio caso).

AUSTRIA

Walter Ochsenger (giornalista), Gerd Honsik (scrittore), Wolfgang Frölich (testimone in Svizzera nel processo a carico dello storico Jürgen Graf - vedi infra - e anche lui costretto all'esilio, Walter Lüftl (storico, rimosso dall'incarico di direttore dell'Ordine austriaco degli ingegneri).

La legge austriaca è molto simile a quella tedesca.

BELGIO

La legge prevede il carcere da un minimo di otto giorni a un massimo di un anno.

SPAGNA

Il libraio Pedro Varela, reo di aver messo in vendita libri revisionisti, è stato più volte inquisito e processato; l'accusa ha chiesto per lui, in un processo ancora in corso, la pena di 24 anni di prigione.

SVEZIA

Arresto dello scrittore marocchino Ahmed Rami, costretto a trascorrere tre mesi in carcere per aver gestito Radio Islam.

Ditlieb Felderer, ex testimone di Geova, mise pubblicamente in dubbio l'uccisione da parte dei tedeschi di 60 mila testimoni di Geova. Immediatamente espulso dalla setta, fu poi processato, condannato al carcere e costretto all'esilio "volontario".

ITALIA

David Irving respinto alla frontiera nel 1992 all'aeroporto di Fiumicino.

SVIZZERA

Caso Jürgen Graf (autore de *L'Olocausto allo scanner*, condannato nel 1998 a 15 mesi di carcere e a un'ammenda pari a 12 milioni di lire italiane, da allora in esilio volontario in Russia.

Caso Gaston-Armand Amaudruz: quasi ottantenne professore di scienze politiche, di francese e di tedesco ed editore dal 1946 del mensile revisionista *Courrier du Continent*. Il 10 aprile 2000 fu condannato a un anno di carcere e a una forte ammenda.

Fonte: Mario Spataro: *Il bavaglio europeista*, ed. Settimo Sigillo, 2002.

<http://www.politicaonline.net/forum/showthread.php?s=&postid=646654>

COSE ITALIANE

Sicilia 1943, l'ordine di Patton *"Uccidete i prigionieri italiani"*

Gianluca Di Feo

I massacri dimenticati compiuti dai fanti americani tra il 12 e il 14 luglio. *"Decine di morti"*

"Il capitano Compton radunò gli italiani che si erano arresi. Saranno stati più di quaranta. Poi domandò: "Chi vuole partecipare all'esecuzione?". Raccolse due dozzine di uomini e fecero fuoco tutti insieme sugli italiani". "Il sergente West portò la colonna di prigionieri italiani fuori dalla strada. Chiese un mitra e disse ai suoi: "è meglio che non guardiate, così la responsabilità sarà soltanto mia". Poi li ammazzò tutti". è una piccola Cefalonia: le vittime sono soldati italiani che avevano combattuto con determinazione. **I carnefici non sono né delle SS né della Wehrmacht: sono fanti americani.** Quella avvenuta in Sicilia tra il 12 e il 14 luglio 1943 è la pagina più nera della storia militare statunitense. Una pagina sulla quale gli storici negli Stati Uniti discutono da un lustro, mentre nel nostro Paese la vicenda è pressoché sconosciuta.

Nelle università del Nord America ci sono corsi dedicati a questi eccidi, come quello tenuto a Montreal sul tema "Dal massacro di Biscari a Guantanamo". E negli Usa in queste settimane gli esperti di diritto militare valutano le responsabilità dei carcerieri di Abu Ghraib anche sulla base delle corti marziali che giudicarono i "fucilatori di italiani". Perché - come risulta dagli atti di quei processi - i soldati americani si difesero sostenendo di avere soltanto eseguito gli ordini di George Patton. "Ci era stato detto - dichiararono - che il generale non voleva prigionieri".

I fatti

Nessuno conosce il numero esatto di uomini dell'Asse uccisi dopo la resa. Almeno cinque gli episodi principali, con circa duecento morti. Di due, quelli avvenuti nell'aeroporto di Biscari, nel Ragusano, si conosce ogni dettaglio. Nel massimo segreto, nell'autunno '43 la corte marziale Usa celebrò due processi: il sergente Horace T. West ammazzò 37 italiani, il plotone d'esecuzione del capitano John C. Compton almeno 36. Gli atti del tribunale recitano: "Tutti i prigionieri erano disarmati e collaborativi". Altri due

eccidi sono stati descritti da un testimone oculare, il giornalista britannico Alexander Clifford, in colloqui e lettere ora divulgate. Avvennero nell'aeroporto di Comiso, quello diventato famoso mezzo secolo dopo per gli euromissili della Nato. All'epoca era una base della Luftwaffe, contesa in una sanguinosa battaglia. Clifford disse che sessanta italiani, catturati in prima linea, vennero fatti scendere da un camion e massacrati con una mitragliatrice. Dopo pochi minuti, la stessa scena sarebbe stata ripetuta con un gruppo di tedeschi: sarebbero stati crivellati in cinquanta. Quando un colonnello, chiamato di corsa dal reporter, fermò il massacro, solo tre respiravano ancora.

Clifford denunciò tutto a Patton, che gli promise di punire i colpevoli. Ma non ci fu mai un processo e il cronista si è rifiutato fino alla morte di deporre contro il generale. Infine l'ultima strage nella Saponeria Narbone-Garilli a Canicattì contro la popolazione che la stava saccheggiando. Secondo i resoconti stilati in quei giorni confusi del '43, la polizia militare Usa dopo avere intimato l'alt ed esploso dei colpi in aria, sparò una raffica sulla folla uccidendo sei persone. Ma i verbali scoperti nel 2002 dal professore Joseph Salemi della New York University - il cui padre fu testimone oculare dell'eccidio - riportano il racconto di alcuni dei soldati americani presenti: "Appena arrivati, il colonnello urlò di sparare sulla folla che era entrata nello stabilimento. Noi rimanemmo fermi, era un ordine agghiacciante. Allora lui impugnò la pistola ed esplose 21 colpi, cambiando caricatore tre volte. Morirono molti civili: vidi un bambino con lo stomaco sfondato dalle pallottole".

L'ordine

Ma gli atti dei processi per "i fatti di Biscari" accreditano la possibilità che le vittime siano state molte di più. Tutti i crimini sono stati opera della 45ma divisione di Patton, i "Thunderbirds": reparti provenienti dalla Guardia nazionale di Oklahoma, New Mexico e Arizona. Vengono descritti come cow boy, con elementi d'origine pellerossa. Ma presero parte con coraggio ad alcune delle battaglie più dure del conflitto. Quello sulle coste siciliane fu il loro battesimo del fuoco: avevano l'ordine di conquistare entro 24 ore i tre aeroporti più vicini alla costa, strategici per trasferire dal Nord Africa gli stormi alleati. Invece la disperata resistenza di due divisioni italiane e di poche unità tedesche li fermò per quattro giorni.

Molti G.I. persero il controllo dei nervi. Ed erano tutti convinti che il generale Patton avesse ordinato di non fare prigionieri. Decine di soldati, graduati ed ufficiali testimoniarono al processo: "Ci era stato detto che Patton non voleva prenderli vivi. Sulle navi che ci trasportavano in Sicilia, dagli altoparlanti ci è stato letto il discorso del generale. "Se si arrendono quando tu sei a due-trecento metri da loro, non badare alle mani alzate. Mira tra la terza e la quarta costola, poi spara. Si fottano, nessun prigioniero! È finito il momento di giocare, è ora di uccidere! Io voglio una divisione di killer, perché i killer sono immortali!".

L'orrore

Il primo a scoprire e denunciare gli eccidi fu il cappellano della divisione, il colonnello William King. Alcuni soldati americani, sconvolti, lo chiamarono e gli indicarono la catasta dei corpi crivellati dal sergente West: "è una follia - gli dissero -, stanno ammazzando tutti i prigionieri. Siamo venuti in guerra per combattere queste brutalità non per fare queste porcherie. Ci vergogniamo di quello che sta accadendo". King corre a cercare il comando del reggimento. Ma lungo la strada per l'aeroporto vede un recinto di pietra, probabilmente un ovile, pieno di italiani catturati.

Recita il verbale del cappellano: "Quando mi sono avvicinato, il caporale di guardia mi ha salutato: "Padre, sei venuto per seppellirli?". "Cosa stai dicendo?", replicai io. Il caporale rispose: "Loro sono lì, io sono qui con il mio mitra Thompson, tu sei lì. E ci hanno detto di non fare prigionieri". A quel punto King sale su un masso, chiama tutti gli americani presenti e improvvisa una predica per convincerli a risparmiare quegli uomini: "Non potete ucciderli, i prigionieri sono una fonte preziosa di notizie sul nemico. E poi i loro camerati potrebbero vendicarsi sui nostri che hanno preso. Non fatelo!". Altrettanto drammatica la testimonianza del capitano Robert Dean: "Venni fermato da due barellieri disarmati. Mi dissero: "Abbiamo due italiani feriti, mandate qualcuno ad ammazzarli". Io gli urlai di curare quei soldati, altrimenti gliela avrei fatta pagare".

La condanna

Fu proprio la volontà del cappellano King a far nascere i due processi sui massacri di Biscari. King raccontò tutto all'ispettore dell'armata - figura simile ai nostri pubblici ministeri -, che fece rapporto a Omar Bradley. La corte marziale contro il sergente West si aprì a settembre. L'accusa: "Omicidio volontario premeditato, per avere ucciso con il suo mitra 37 prigionieri, deliberatamente e in piena coscienza, con un comportamento disdicevole". I fanti italiani - poco meno di 50 - erano stati catturati dopo un lungo combattimento in una caverna intorno all'aeroporto di Biscari. Il comandante li consegnò al sergente con un ordine ritenuto "vago" dai giudici: allontanarli dalla pista dove si sparava ancora. Nove testimoni hanno ricostruito l'eccidio. West mette gli italiani in colonna, dopo alcuni chilometri di marcia ne separa cinque o sei dal resto del gruppo. Poi si fa dare un mitra e conduce gli altri fuori dalla strada. Lì li ammazza, inseguendo quelli che tentano di scappare mentre cambia caricatore: uno dei corpi è stato trovato a 50 metri.

Davanti alla corte, il sergente si difese invocando lo stress: "Sono stato quattro giorni in prima linea, senza mai dormire". Dichiarò di avere assistito all'uccisione di due americani catturati dai tedeschi, cosa che lo "aveva reso furioso in modo incontrollato". Il suo avvocato parlò di "infermità mentale temporanea". Infine, West disse ai giudici: "Avevamo l'ordine di prendere prigionieri solo in casi estremi". Ma la sua difesa non convinse la corte, che lo condannò all'ergastolo. **La pena però non venne mai eseguita.** Washington infatti era terrorizzata dalle possibili ripercussioni di quei massacri. Temeva il danno d'immagine sugli italiani - con cui era stato appena concluso l'armistizio - e il rischio di ritorsioni sugli alleati reclusi in Germania. Si decise di non mandare West in una prigione negli Usa ma di tenerlo agli arresti in una base del Nord Africa. Poi la sorella cominciò a scrivere al ministero e a sollecitare l'intervento del parlamentare della sua contea.

Il vertice dell'esercito teme che la vicenda possa finire sui giornali. Il 1° febbraio 1944 il capo delle pubbliche relazioni del ministero della Guerra sollecita al comando alleato di Caserta un "atto di clemenza" per West: "Non possiamo - è il testo della lettera pubblicata da Stanley Hirshson nel 2002 - permettere che questa storia venga pubblicizzata: fornirebbe aiuto e sostegno al nemico. Non verrebbe capita dai cittadini che sono così lontani dalla violenza degli scontri". Così dopo solo sei mesi, West viene rilasciato e mandato al fronte. Secondo alcune fonti, morì a fine agosto in Bretagna. Secondo altre, ha concluso la guerra indenne.

L'assoluzione

Invece il 23 ottobre '43 il capitano John C. Compton non cercò scuse: davanti alla corte marziale disse solo di avere obbedito agli ordini. Nel processo fu ricostruita la battaglia per la base di Biscari, combattuta per tutta la notte. C'era una postazione nascosta su una collina che continuava a bersagliare la pista. È una mischia feroce, con tiri di mitragliatrici e mortai, senza una linea del fronte. L'unità di Compton aveva avuto dodici caduti in poche ore. A un certo punto, un soldato statunitense vede un italiano in divisa e un altro in abiti "borghesi" che escono da una ridotta: sventolano una bandiera bianca. L'americano si avvicina e dalla trincea alzano le mani circa quaranta uomini. Cinque hanno giacche e maglie civili sopra i pantaloni e gli stivali militari. Il soldato li consegna al sergente ma arriva il capitano. Compton non perde tempo: dice di ucciderli. Molti dei suoi si offrono volontari: sparano in 24, esplodendo centinaia di pallottole sul mucchio degli italiani.

Il numero esatto delle vittime resta incerto ma l'inchiesta si conclude con l'incriminazione del solo ufficiale per 36 omicidi, scagionando i suoi subordinati. E Compton in aula dichiara che l'ordine era quello, che doveva uccidere i nemici che continuavano a resistere a distanza ravvicinata. Inoltre precisa che quegli italiani erano "sniper", termine traducibile come "cecchini" o "franchi tiratori", e quindi andavano fucilati: una linea difensiva che sarebbe stata suggerita dallo stesso Patton. "Li ho fatti uccidere perché questo era l'ordine di Patton - concluse il capitano -. Giusto o sbagliato, l'ordine di un generale a tre stelle, con un'esperienza di combattimento, mi basta. E io l'ho eseguito alla lettera". Tutti i testimoni - tra cui diversi colonnelli - confermarono le frasi di Patton, quel terribile "se si arrendono solo quando gli sei addosso, ammazzali". Alcuni riferirono anche che Patton aveva detto: "Più ne prendiamo, più cibo ci serve. Meglio farne a meno". **Compton fu assolto.**

Il responsabile dell'inchiesta William R. Cook fu tentato di presentare appello: "Quell'assoluzione era così lontana dal senso americano della giustizia - scrisse - che un ordine del genere doveva apparire illegale in modo lampante". Ma nel frattempo Cook era caduto al fronte. Ironia della sorte, si crede che sia stato colpito da un cecchino mentre cercava di avvicinarsi a dei tedeschi con la bandiera bianca. La sua assoluzione è però diventato un caso giuridico, che ha cominciato a circolare tra il personale della giustizia militare statunitense dopo la fine della guerra. Un precedente "riservato" anche per evitare che influisca sui processi ai criminali di guerra nazisti. Poi nel '73 una traccia nei diari di Patton pubblicati da Martin Blumenson e nell'83 la prima descrizione completa nell'autobiografia del generale Omar Bradley. Oggi alcuni storici americani - assolutamente **non sospettabili di revisionismo** - ritengono che sulla base della sentenza Compton andavano assolte le SS fucilate per gli omicidi di prigionieri americani. E mentre negli Stati Uniti da 25 anni si pubblicano studi sul "massacro di Biscari" e le sue ripercussioni - il primo nel 1988 fu di James J. Weingartner, l'ultimo nel 2002 è stato di Hirshson - nel nostro Paese la vicenda è stata sostanzialmente ignorata. [**Non è vero : vedi sotto**]

Vent'anni fa nel volume dello statunitense Carlo d'Este sullo sbarco in Sicilia, tradotto da Mondadori, la questione era relegata in un capoverso. Poi, ultimamente due introvabili scritti di storici siciliani e una pagina nel documentato volume di Alfio Caruso. Mai però un'iniziativa per ricordare quei soldati, rimasti senza nome. Mentre persino Biscari non esiste più: oggi il paese si chiama Acate.

"I prigionieri italiani uccisi? Raccontate che erano cecchini" 1943: la ricostruzione delle stragi compiute in Sicilia dai soldati americani, il diario di Patton, i processi"

Adesso alcuni ragazzi con i capelli ben pettinati stanno tentando di dire che ho ammazzato troppi prigionieri in Sicilia. Ma quelle stesse persone gioiscono per stragi di giapponesi ben più grandi. Più nemici ho eliminato, meno uomini ho perso: loro però non la pensano così". Sono le frasi con cui George Patton commenta sul suo diario l'apertura di un'inchiesta nei suoi confronti per le stragi di prigionieri italiani in Sicilia.

Settantatré soldati, catturati durante la battaglia per l'aeroporto di San Pietro a Biscari (oggi Acate) e assassinati a sangue freddo. Dopo la denuncia di un cappellano, la corte marziale aveva condannato un sergente colpevole della morte di 37 italiani. E assolto un capitano che aveva dimostrato come l'ordine di non risparmiare chi alzava le mani fosse arrivato proprio dal comandante in capo dell'armata.

In realtà dietro queste istruttorie si nascose una lotta di potere al vertice dei comandi alleati, con il generale a due stelle Omar Bradley impegnato a scavalcare il suo superiore. E si celò una ancora più complessa manovra per impedire la pubblicazione delle notizie sui massacri, rimaste infatti sostanzialmente inedite fino agli anni Ottanta.

Tra il 12 e il 14 luglio '43, nel corso dei feroci combattimenti per la conquista degli aeroporti intorno a Gela, gli americani avrebbero compiuto almeno cinque eccidi. Sui due nella zona di Comiso - circa 110 militari dell'Asse crivellati con una mitragliatrice - non venne aperta nessuna inchiesta. E questo nonostante Patton avesse promesso al giornalista-testimone Alexander Clifford di punire i responsabili. Ma su questo silenzio probabilmente ha pesato anche la presenza di Bradley nella zona delle esecuzioni. Invece delle raffiche esplose a freddo contro la folla che cercava di saccheggiare una fabbrica a Canicattì nessun generale venne informato.

Diversa la storia di Biscari, perché Bradley fece di tutto per aprire l'inchiesta. "È venuto da me Bradley, un uomo fin troppo corretto, molto nervoso - ricorda Patton nel suo diario - per dirmi che un capitano ha preso sul serio il mio ordine di uccidere chi continuava a sparare anche quando eravamo a meno di 200 metri. Il capitano ha ammazzato quasi 50 prigionieri, a sangue freddo e raggruppandoli, cosa che costituisce un errore ancora più grande. Gli ho risposto che probabilmente era una notizia esagerata. Ma in ogni caso di dire al capitano di dichiarare che quegli uomini erano cecchini o avevano tentato di fuggire, perché c'è il rischio che finisca tutto sui giornali e i civili diventino furiosi. Comunque sia andata, sono morti e non c'è più nulla da fare".

Il 9 agosto Bradley tornò alla carica: chiese a Patton di arrestare il sergente e il capitano sotto accusa. Ma il generale dedica poche righe nel suo diario a questo episodio, infervorandosi di più per la "scappatella" di tre italo-americani: "Bradley ha detto che sarebbe necessario far processare i due di Biscari. Poi mi ha raccontato che hanno trovato

tre soldati americani di origine siciliana che avevano abbandonato i ranghi per andare dai loro parenti. Bastardi! Diserzione davanti al nemico, vorrei ammazzarli...".

Pochi giorni dopo, di fronte all'inerzia del superiore, Bradley dispone personalmente la cattura dei fucilatori di Biscari. Proprio nelle stesse giornate, Patton viene sostanzialmente silurato. Nei film e nelle biografie più datate, la disgrazia del "generale d'acciaio" viene collegata allo scandalo dello "slapping": gli schiaffi e gli insulti antisemiti contro due soldati americani, ricoverati per "choc da bombardamento". Ma adesso alcuni storici cominciano ad avanzare l'ipotesi che la vicenda degli schiaffi sia stata usata anche per coprire il caso dei massacri di prigionieri. Una notizia, quest'ultima, che poteva avere effetti devastanti sull'opinione pubblica mondiale.

Pur nell'esigenza di segretezza, la giustizia militare statunitense tentò di andare fino in fondo. Più volte nel giugno '43 il magistrato responsabile per l'armata di Patton aveva chiesto al comandante di correggere il contenuto dei discorsi in cui invitava "a uccidere i nemici che alzano le mani a meno di 200 metri". Poi nel febbraio '44 aveva trasmesso a Washington gli atti dei due processi per i massacri di Biscari, con le testimonianze sui discorsi del generale. L'interrogatorio del colonnello che guidava il reggimento delle stragi confermò le parole di Patton: "Avevo preso degli appunti. Ci disse: "Se continuano a spararvi addosso quando siete a 100-200 metri da loro, allora anche se cercano di arrendersi non lasciateli vivere"". Quelle stesse frasi che il colonnello urlò ai soldati dall'altoparlante delle navi mentre arrivavano sulle coste siciliane. E che spinse molti di loro a non prendere prigionieri.

Il 4 aprile 1944, in piena preparazione dello sbarco in Normandia, l'ispettore generale del Ministero della Guerra arriva a Londra per interrogare Patton. "Io - replica Patton - volevo solo far capire che in un combattimento ravvicinato non bisogna fidarsi dei segnali di resa ma continuare a sparare finché non c'è la certezza che abbiano alzato le mani. Mio figlio è in un campo di concentramento tedesco: come potrei ordinare di uccidere i prigionieri?". Ma l'ispezione si chiude con un dossier segreto che evidenzia il peso delle frasi di Patton. "In almeno due discorsi ai suoi ufficiali ha detto: "se un figlio di p... vi spara mentre siete a 2-300 metri, allora uccidetelo". Non ha specificato di volere la morte dei prigionieri, ma non ha chiarito neanche il significato delle sue parole, trasmesse poi ai reparti".

Il documento però non sollecita iniziative contro il generale. Mancano pochi giorni al D-Day e la disastrosa esperienza di Anzio sta convincendo Eisenhower a rimettere in gioco l'irruento condottiero. E soprattutto si vuole evitare lo scandalo: "Patton era troppo utile per lo sforzo bellico in quel momento - spiega al *Corriere* James Weingartner, il docente della Southwestern Illinois University autore nell'89 del primo studio completo su Biscari -. Inoltre la sua incriminazione avrebbe reso più difficile la tutela del segreto sulle atrocità".

Secondo Carlo d'Este, ex ufficiale e storico americano, invece i crimini di Biscari vanno inquadrati nella situazione di quei giorni in cui spesso "anche italiani e tedeschi uccidevano chi si arrendeva". Cita le lettere del generale alla moglie, in cui ironizza: "Gli italiani che resistono sono grandi combattenti, hanno fatto lo scherzo della bandiera bianca quattro volte".

Dal punto di vista formale, l'aiuto più forte a Patton arriva dal generale Everett Hughes, suo capocorso a West Point e stretto collaboratore di Eisenhower, che scrive al capo dell'ispettorato militare di Washington: "Sono convinto che non ha mai ordinato di eliminare i prigionieri. Sono convinto che sia un combattente che guarda alla realtà della guerra e fa quello che pochi nel nostro esercito hanno il coraggio di fare: parla apertamente di uccidere. George crede che il modo migliore di accorciare la guerra sia ammazzare quanti più tedeschi, il più in fretta possibile". Sotto le pallottole a Biscari, però, non caddero dei feroci nazisti ma soldati italiani, colpevoli solo di avere combattuto con decisione. E su questo aspetto le conclusioni del professor Stanley Hirshson - che ha realizzato la biografia più documentata e dissacrante sul "generale d'acciaio" - offrono una chiave di lettura ancora più inquietante.

Dalla Sicilia alla Germania Patton avrebbe rovinato la sua carriera a causa dell'odio profondo verso italiani, ebrei e comunisti. Un odio nato nel 1912, quando l'industria tessile della madre fu rovinata da un lungo sciopero organizzato da sindacalisti socialisti ebrei: i lavoratori che incrociarono le braccia erano quasi tutti immigrati provenienti dal nostro Meridione. Il disprezzo emerge spesso nei diari del

generale: "Gli italiani avranno paura di noi, i tedeschi no". Oppure: "Abbiamo catturato due generali, hanno detto di essere felici di trovarsi nelle nostre mani perché i siciliani non sono esseri umani ma degli animali". Ma Carlo D'Este, scrittore americano dalle indubbie origini, è tra chi non condivide questa impostazione. Una valutazione basata in particolare sul discorso al cardinale di Palermo: "Gli italiani hanno combattuto con la forza della disperazione. Sono sorpreso dalla loro stupidità e dal loro coraggio: stupidi perché lottano per una causa persa, valorosi perché italiani".

Corriere della Sera 23-24 giugno 2004
<http://italidiota.cjb.net/>

Vedi il libro ben documentato di Gianfranco Ciriaco, *Le Stragi dimenticate - Gli eccidi americani di Biscari e Piano Stella*, Acate, 2003, 128 p.
Ordinare: G. Ciriaco, via G. Carducci, 97011 Acate (RG) o
<gianfranco.ciriaco@tin.it>

PIO XII

Il Papa giusto

Un'accurata documentazione in difesa di papa Pacelli. Contro chi ancora lo vuole antisemita e tenero col regime nazista. Cinquant'anni di apprezzamenti da parte di ebrei di tutto il mondo. E ora la richiesta che venga riconosciuto come "giusto"

di DAVID G. DALIN

"Il Talmud insegna che "chiunque salvi una vita, gli sarà riconosciuto secondo le Scritture come se avesse salvato il mondo intero". Più di ogni altro leader del ventesimo secolo, Pio XII adempì a questo detto del Talmud, quando era in gioco la sorte dell'Ebraismo europeo. Nessun altro papa è stato apprezzato tanto diffusamente dagli ebrei, e non a torto. La loro gratitudine, come quella dell'intera generazione dei sopravvissuti all'Olocausto, testimonia che Pio XII fu, veramente e profondamente, un "giusto gentile".

Rabbino di New York, David Dalin è una delle personalità di spicco del mondo ebraico statunitense. Un suo libro, *Religion and State in the American Jewish Experience*, è stato indicato come uno dei migliori lavori accademici del 1998. Ha tenuto diverse conferenze sui rapporti ebraico-cristiani nelle università di Hartford Trinity College, George Washington e Queens College di New York. Con l'articolo pubblicato su *The Weekly Standard* (settimanale che rappresenta la massima espressione dell'élite neoconservatrice americana) del 26 febbraio 2001, il Rabbino David Dalin chiede che Pio XII venga riconosciuto come "giusto", in virtù di quanto ha fatto per salvare gli ebrei dall'Olocausto. Ne pubblichiamo ampi stralci.

Anche prima della morte di Pio XII nel 1958, in Europa lo si accusava di essere stato favorevole al nazismo - un luogo comune della propaganda comunista contro l'Occidente.

L'accusa scomparve per alcuni anni sotto l'ondata di omaggi, provenienti sia dagli ebrei che dai gentili, che seguì la morte del Papa, per rispuntare ancora nel 1963 con l'apparire de *Il Vicario*, una pièce di uno scrittore tedesco di sinistra (già appartenente alla *Hitler Jugend*), rispondente al nome di Rolf Hochhuth.

Il Vicario era un'opera molto fantasiosa e altamente polemica, in cui si sosteneva che la preoccupazione di Pio XII per le finanze vaticane lo aveva lasciato indifferente allo sterminio della popolazione ebraica in Europa. Ma la pièce di Hochhuth destò ugualmente una notevole attenzione nell'opinione pubblica, scatenando una controversia che si protrasse fino a tutti gli anni '60. E ora, trascorsi più di trent'anni, quella controversia è scoppiata di nuovo all'improvviso, per ragioni non immediatamente chiare.

Ma la parola "scoppiata" non descrive abbastanza l'attuale ondata di polemiche. Negli ultimi diciotto mesi sono usciti nove libri che parlano di Pio XII: *Hitler's Pope* di John Cornwell, *Pius XII and the Second World War* di Pierre Blet, *Papal Sin* di Garry Wills, *Pope Pius XII* di Margherita Marchione, *Hitler, the War, and the Pope* di Ronald J. Rychlak,

The Catholic Church and the Holocaust, 1930-1965, di Michael Phayer, *Under His Very Windows* di Susan Zuccotti, *The Deformation of Pius XII* di Ralph McInerny e recentemente *Constantine's Sword* di James Carroll.

Poiché quattro di questi volumi - quelli di Blet, Marchione, Rychlak e McInerny - si schierano in difesa del Papa (e due, quelli di Wills e Carroll, coinvolgono Pio XII solo come una parte di un più vasto attacco contro il cattolicesimo), il quadro può apparire equilibrato. Di fatto, leggendo tutti e nove questi libri si può concludere che i difensori di Pio XII hanno le argomentazioni più forti.

Eppure proprio i volumi che diffamano il Papa sono risultati al centro dell'attenzione. (...)

Einstein, Golda Meir, Herzog...

Stranamente quasi tutti quelli che perseguono oggi questa linea - dagli ex-seminaristi John Cornwell e Garry Wills all'ex-prete James Carroll - sono ex-cattolici o cattolici contestatori. Per i leader ebrei della generazione precedente la campagna contro Pio XII sarebbe stata oltremodo sconvolgente. Durante e dopo la guerra, molti ebrei famosi - Albert Einstein, Golda Meir, Moshe Sharett, Rabbi Isaac Herzog e tantissimi altri - espressero pubblicamente la loro gratitudine verso Pio XII. Nel suo libro del 1967, *Three Popes and the Jews*, il diplomatico Pinchas Lapide (che prestò servizio come console di Israele a Milano e intervistò gli italiani sopravvissuti all'Olocausto) dichiarò che Pio XII "diede un contributo sostanziale a salvare 700.000, ma forse addirittura 860.000 ebrei da morte certa per mano dei nazisti". (...)

In fondo, il volume del 1967 di Lapide resta ancora l'opera più efficace scritta da un ebreo sull'argomento, e nei trentaquattro anni trascorsi dalla sua uscita molto materiale si è reso disponibile negli archivi vaticani e altrove. Sono state raccolte molte testimonianze dirette e un numero impressionante di interviste con sopravvissuti all'Olocausto, cappellani militari e civili cattolici. Dati i recenti attacchi, è venuto il momento di schierarsi nuovamente in difesa di Pio XII.(...)

Nel gennaio 1940, per esempio, il Papa diede istruzione alla Radio Vaticana di rivelare le "spaventose crudeltà della selvaggia tirannide" che i nazisti stavano infliggendo agli ebrei e ai cattolici polacchi. Riportando notizia della trasmissione una settimana dopo, il Pubblico difensore degli ebrei di Boston l'apprezzò per quello che era: "Una esplicita denuncia delle atrocità perpetrate dai tedeschi nella Polonia occupata dai nazisti, dichiarandola apertamente come un affronto alla coscienza morale dell'intera umanità". Il *New York Times* scrisse nel suo editoriale: "Ora il Vaticano ha parlato, con un'autorità che non può essere messa in discussione, e ha confermato i peggiori presagi di terrore che emergono dalle tenebre della Polonia". In Inghilterra il *Manchester Guardian* elogiò il Vaticano come "il più energico difensore della Polonia torturata".

"Spiritualmente semiti"

Qualsiasi lettura onesta e puntuale delle circostanze di fatto dimostra come Pio XII non mancasse mai di esprimere la propria critica al nazismo. Si pensi solo ad alcuni punti salienti della sua opposizione prima della guerra.

Dei quarantaquattro discorsi pronunciati da Pacelli in Germania come nunzio apostolico tra il 1917 e il 1929, quaranta denunciavano qualche aspetto dell'ideologia nazista emergente.

Nel marzo del 1935 Pacelli scrisse una lettera aperta al vescovo di Colonia definendo i nazisti "falsi profeti con l'orgoglio di Lucifero". In quello stesso anno si scagliò contro le ideologie "possedute dalla superstizione della razza e del sangue" davanti a una enorme folla di pellegrini a Lourdes. Due anni dopo, in Notre-Dame a Parigi, chiamò la Germania "quella nobile e potente nazione che sarà condotta fuori strada da cattivi pastori, ad abbracciare un'ideologia razzista".

I nazisti erano "diabolici" - così diceva in privato agli amici. Hitler è "totalmente ossessionato", disse a suor Pascalina, che fu la sua segretaria per tanti anni. "Tutto ciò non è un vantaggio per lui, è un distruttore... quest'uomo è capace di camminare sui cadaveri". Incontrando nel 1935 l'eroico antinazista Dietrich von Hildebrand, Pio XII dichiarò: "Non c'è possibilità di conciliazione" tra il cristianesimo e il razzismo nazista, poiché "sono come fuoco e acqua". (...)

Fu nel periodo in cui Pacelli era il consigliere particolare del suo predecessore Pio XI che il pontefice fece la famosa dichiarazione del 1938 davanti a un gruppo di pellegrini belgi affermando che "l'antisemitismo è inammissibile; spiritualmente noi siamo tutti semiti". E fu ancora Pacelli a scrivere la bozza dell'enciclica di Pio XI *Mit brennender Sorge*, una condanna della Germania tra le più aspre che la Santa Sede abbia mai pronunciato. Di fatto, negli anni '30, Pacelli fu ampiamente diffamato nella stampa nazista come il cardinale di Pio XI "amico degli ebrei", a causa delle oltre cinquanta lettere di protesta da lui inviate ai tedeschi come Segretario di Stato vaticano. A ciò vanno aggiunti alcuni episodi salienti dell'azione di Pio XII durante la guerra.

The New York Times

La sua prima enciclica, *Summi Pontificatus*, pubblicata in gran fretta nel 1939 per impetrare la pace, era in parte una dichiarazione che il ruolo proprio del papato era quello di intercedere presso entrambe le parti belligeranti, piuttosto che schierarsi per l'una o per l'altra. Ma citava anche molto acutamente san Paolo: "Non ci sono più ebrei né gentili", usando la parola "ebrei" specificamente nel contesto di un rifiuto dell'ideologia razziale. Il *New York Times* accolse l'enciclica con un articolo in prima pagina il 28 ottobre 1939: "Il Papa condanna i dittatori, i violatori dei trattati e il razzismo". Forze aeree alleate paracadutarono migliaia di copie del quotidiano sopra la Germania nel tentativo di ridestare sentimenti antinazisti.

Nel 1939-40 Pio XII funse da intermediario segreto tra i membri di una congiura tedesca anti-hitleriana e gli inglesi. Corse altrettanti rischi avvertendo gli Alleati dell'imminente invasione tedesca in Olanda, Belgio e Francia. (...)

Quando nel 1942 i Vescovi francesi pubblicarono lettere pastorali contro le deportazioni, Pio XII inviò il suo nunzio a protestare con il governo di Vichy contro "gli arresti disumani e le deportazioni degli ebrei dalle zone della Francia occupata in Slesia e in alcune parti della Russia". Radio Vaticana commentò per sei giorni di fila le lettere dei Vescovi - in anni in cui in Germania e in Polonia ascoltare Radio Vaticana era un crimine che alcuni pagarono con la pena capitale. ("Pare che il Papa interceda per gli ebrei inseriti nelle liste di deportazione dalla Francia" - così titolava il *New York Times* il 6 agosto 1942. "Vichy cattura gli ebrei; ignorato l'appello di papa Pio", riportava il *Times* tre settimane dopo). (...)

Nell'estate del 1944, dopo la liberazione di Roma, ma prima della fine della guerra, Pio XII disse a un gruppo di ebrei romani che erano venuti a ringraziarlo per la sua protezione: "Per secoli gli ebrei sono stati trattati ingiustamente e disprezzati. È giunta l'ora in cui devono essere trattati con giustizia e umanità, Dio lo vuole e la Chiesa lo vuole. San Paolo ci dice che gli ebrei sono nostri fratelli. Ma dovrebbero essere anche accolti come amici".

Poiché questi e centinaia di altri esempi sono screditati uno per uno nei libri che recentemente hanno attaccato la figura di Pio XII, il lettore può perdere di vista la loro entità, il loro effetto complessivo che non lasciava alcun dubbio, meno di tutti tra i nazisti, sulla posizione del Papa. (...) Nell'editoriale del giorno successivo (1941) il *New York Times* dichiarò: "La voce di Pio XII è una voce solitaria nel silenzio e nell'oscurità che avvolge l'Europa in questo Natale... Chiedendo un "nuovo ordine autentico" basato su "libertà, giustizia e amore", il Papa si è schierato apertamente contro l'hitlerismo". (...)

Nel valutare quali interventi Pio XII avrebbe potuto intraprendere, molti (tra i quali anch'io) avrebbero voluto vederlo pronunciare esplicite scomuniche. I nazisti, di tradizione cattolica, erano già incorsi automaticamente nella scomunica, con ogni loro atto, dalla mancata frequenza alla messa, alla mancata confessione di omicidi e al pubblico ripudio del cristianesimo. E, come risulta chiaramente dai suoi scritti e dalle sue conversazioni, Hitler aveva cessato di considerarsi cattolico - anzi, si considerava un anti-cattolico - già molto tempo prima di salire al potere.(...)

"Suicidio volontario"

I sopravvissuti all'Olocausto, come Marcus Melchior, Rabbino capo di Danimarca, osservavano che "se il Papa avesse preso esplicitamente posizione, Hitler probabilmente avrebbe massacrato ben più di sei milioni di ebrei e forse dieci volte dieci milioni di cattolici, se solo ne avesse avuto la possibilità". Robert M.W. Kempner, rifacendosi alla propria esperienza durante il processo di Norimberga, affermò in una lettera alla

redazione dopo che il *Commentary* pubblicò un estratto da Guenter Lewy nel 1964: "Ogni mossa propagandistica della Chiesa cattolica contro il Reich hitleriano sarebbe stato non solo un "suicidio volontario"..., ma avrebbe anche accelerato l'esecuzione capitale di un maggior numero di ebrei e sacerdoti".

Non si tratta di una questione puramente speculativa. Una lettera pastorale dei Vescovi olandesi che condannava "lo spietato e ingiusto trattamento riservato agli ebrei" fu letta in tutte le chiese cattoliche olandesi nel luglio del 1942. La lettera, nonostante le sue buone intenzioni, perciò molto probabilmente ispirata da Pio XII, ebbe risvolti inattesi. Come osserva Pinchas Lapide: "La conclusione più triste e che dà più da pensare è che mentre il clero cattolico in Olanda protestava più ad alta voce, apertamente e spesso contro le persecuzioni degli ebrei di quanto non facesse la gerarchia religiosa di qualsiasi altra nazione occupata dai nazisti, il contingente più numeroso di ebrei - circa 110.000 o il 79% del totale - fu deportato ai campi di sterminio proprio dall'Olanda". (...)

Certo, ci si potrebbe chiedere cosa poteva esserci di peggio del genocidio di sei milioni di ebrei. La risposta è: la carneficina di altre centinaia di migliaia. E il Vaticano lavorò proprio per salvare quelli che poteva. (...) Resta il fatto che mentre circa l'80% degli ebrei europei trovò la morte durante la Seconda Guerra mondiale, l'80% degli ebrei italiani ebbe salva la vita.

Nei mesi in cui Roma si trovava sotto l'occupazione tedesca, Pio XII istruì il clero italiano su come salvare vite con ogni mezzo possibile. (...) Dall'ottobre del 1943, Pio XII dispose che chiese e conventi in tutta Italia dessero nascondiglio agli ebrei. Come risultato - e nonostante Mussolini e i fascisti avessero ceduto alla richiesta di Hitler di iniziare le deportazioni anche in Italia - molti cattolici italiani disobbedirono agli ordini dei tedeschi.

Rabat-Fohn

A Roma, 155 conventi e monasteri diedero asilo a circa cinquemila ebrei. Almeno tremila trovarono rifugio nella residenza estiva del pontefice a Castel Gandolfo. Sessanta ebrei vissero per nove mesi dentro l'Università Gregoriana e molti furono nascosti nello scantinato del Pontificio Istituto Biblico. Centinaia di altri trovarono asilo all'interno del Vaticano stesso. Seguendo le istruzioni di Pio XII, molti preti, monaci, suore, cardinali e vescovi italiani si adoperarono per salvare migliaia di vite di ebrei. Il cardinal Boetto di Genova ne salvò almeno ottocento. Il Vescovo di Assisi nascose trecento ebrei per oltre due anni. Il Vescovo di Campagna e due suoi parenti ne salvarono altri 961 a Fiume. (...)

Ma ancora una volta la testimonianza più eloquente è proprio quella dei nazisti. Documenti fascisti pubblicati nel 1998 (e riassunti nel volume *Papa Pio XII* di Marchione) parlano di un piano tedesco, denominato "Rabat-Fohn" che sarebbe dovuto scattare nel gennaio del 1944. Il piano prevedeva che l'ottava divisione di cavalleria delle SS, travestiti da soldati italiani, conquistassero San Pietro e "massacrassero Pio XII con tutto il Vaticano" e accenna esplicitamente alla "protesta del Papa in favore degli ebrei" come causa di tale rappresaglia.

Una storia analoga si può tracciare attraverso l'Europa. (...)

Ma il punto di partenza per questa discussione sta nella verità che la gente di quell'epoca, tanto i nazisti quanto gli ebrei, consideravano il Papa come il più importante oppositore dell'ideologia nazista nel mondo.

Già nel dicembre 1940, in un articolo del *Time magazine*, Albert Einstein rese omaggio a Pio XII: "Solo la Chiesa si è schierata apertamente contro la campagna di Hitler per la soppressione della verità. Non ho mai avuto un particolare amore per la Chiesa prima d'ora, ma adesso provo un grande affetto e ammirazione perché solo la Chiesa ha avuto il coraggio e la tenacia di schierarsi in difesa della verità intellettuale e della libertà morale. Sono perciò costretto a confessare che ora apprezzo senza riserve quello che un tempo disprezzavo".

Nel 1943 Chaim Weizmann, che sarebbe diventato poi il primo presidente dello stato di Israele, scrisse che "la Santa Sede sta prestando il suo potente aiuto laddove è possibile, per alleviare la sorte dei miei correligionari perseguitati".

Moshe Sharett, vice primo ministro israeliano, incontrò Pio XII alla fine della guerra e "gli dissi che era mio primo dovere ringraziare lui, e attraverso di lui la Chiesa cattolica, a nome del popolo ebraico per tutto ciò che hanno fatto nei vari Paesi per proteggere gli ebrei".

Il rabbino Isaac Herzog, Rabbino capo di Israele, inviò un messaggio nel febbraio del 1944 dichiarando: "Il popolo di Israele non dimenticherà mai ciò che Sua Santità e i suoi illustri delegati, ispirati dai principi eterni della religione, che stanno alla base della autentica civiltà, stanno facendo per i nostri sventurati fratelli e sorelle nell'ora più tragica della nostra storia, una prova vivente della Divina Provvidenza in questo mondo".

Nel settembre 1945 Leon Kubowitzky, segretario generale del Congresso ebraico mondiale, ringraziò personalmente il Papa per i suoi interventi, e il Congresso ebraico mondiale donò 20.000 dollari all'Obolo di San Pietro "come segno di riconoscenza per l'opera svolta dalla Santa Sede nel salvare gli ebrei dalle persecuzioni fasciste e naziste".

Benevolenza e magnanimità

Nel 1955, quando l'Italia celebrò il decimo anniversario della sua liberazione, l'Unione delle comunità ebraiche italiane proclamò il 17 aprile "Giornata di ringraziamento" per l'assistenza ricevuta dal Papa durante la guerra.(...)

Negare la legittimità della gratitudine espressa verso Pio XII equivale a negare la credibilità delle testimonianze personali e dei giudizi espressi sull'Olocausto stesso. "Più di tutti gli altri", richiamò Elio Toaff, un ebreo italiano che sopravvisse all'Olocausto e poi divenne Rabbino capo di Roma, "noi abbiamo avuto l'opportunità di sperimentare la grande benevolenza compassionevole e la magnanimità del Papa durante gli anni infelici della persecuzione e del terrore, quando sembrava che per noi non ci fosse più una via d'uscita".(...)

Il Talmud insegna che "chiunque salvi una vita, gli sarà riconosciuto secondo le Scritture come se avesse salvato il mondo intero". Più di ogni altro leader del ventesimo secolo, Pio XII adempì a questo detto del Talmud, quando era in gioco la sorte dell'Ebraismo europeo. Nessun altro papa è stato apprezzato tanto diffusamente dagli ebrei, e non a torto. La loro gratitudine, come quella dell'intera generazione dei sopravvissuti all'Olocausto, testimonia che Pio XII fu, veramente e profondamente, un "giusto gentile".

Traduzione a cura di Daria Rescaldani
<http://www.tracce.it/apr2001/pio.htm>

Antonio Gaspari, 'Gli ebrei salvati da Pio XII', 2001, Roma, Logos, pagine 142, lire 24.000.

Il libro raccoglie le storie inedite di tanti eroi sconosciuti, che nel 1943, in una Roma occupata dalle armate di Hitler, rischiarono la propria vita per salvare gli ebrei. Ad esempio nascondendoli tra i malati dell'Istituto Dermatopatico dell'Immacolata. Coprendoli di creme repellenti, all'arrivo delle ispezioni. E rubricandoli 'colmo dell'ironia' come afflitti dal 'morbo di Kesselring', dal nome del Feldmaresciallo delle truppe occupanti.

È un libro tutto da leggere, avvincente e sorprendente. Animato come un film neorealista a episodi. Pio XII vi appare sullo sfondo come l'ispiratore risoluto di questa imponente rete di solidarietà. Ma per capire la portata della questione, i perché delle aspre polemiche che circondano la figura di questo papa, la logica dei numerosi libri che si continuano a scrivere su di lui, ecco qui di seguito un bilancio della recente bibliografia. Scritto da un autorevole rabbino ebreo di New York, David G. Galin, e pubblicato sul numero del 26 febbraio 2001 di *The Weekly Standard*, il più influente dei settimanali politici conservatori d'America.

Il bilancio (di cui riproduciamo i passi principali) così conclude: "Il Talmud insegna che 'chiunque salva la vita di un uomo, è messo in conto dalle Scritture come se avesse salvato un intero mondo. Ebbene, più di ogni altro leader del XX secolo, Pio XII ha adempiuto questo detto del Talmud, quando il destino dell'ebraismo europeo era in pericolo. Nessun altro papa fu così largamente apprezzato dagli ebrei ed essi non si sbagliarono. La loro gratitudine, al pari di quella dell'intera generazione dei sopravvissuti all'Olocausto, testimonia che Pio XII fu, genuinamente e profondamente, un uomo giusto".

CALUMNIA ABITUALE

Subject: L'Internazionale Nera

Claudio Mutti

L'Informazione di Reggio Emilia del 17 maggio 2005 ha pubblicato un articolo di Pierluigi Ghiggini intitolato "Diversi, illiberali e uniti contro l'America" (le virgolette sono nel titolo stesso), parziale e non neutrale resoconto della conferenza tenuta due giorni prima a Reggio Emilia dal professor Aleksandr Dugin per presentare la rivista di studi geopolitici *Eurasia*.

Di tale rivista P. Ghiggini scrive che è "pubblicata dalle Edizioni all'insegna del Veltro di Claudio Mutti, lo studioso e politologo parmigiano di estrema destra che ha riunito intorno a sé una specie di internazionale nera intellettuale".

Peccato che Ghiggini non citi gli autori dei testi che sono finora apparsi sulla rivista "Eurasia". Il lettore dell'"Informazione" avrebbe scoperto che all'"internazionale nera" evocata da Ghiggini appartengono "estremisti di destra" quali Gennadij Zjuganov (segretario del Partito Comunista russo, del quale le Edizioni all'insegna del Veltro hanno pubblicato anche un libro), Costanzo Preve (studioso di filosofia e scienze politiche di formazione marxista), Susanne Scheidt (collaboratrice di Noam Chomsky), Sergio Romano (ex ambasciatore italiano a Mosca), Come Carpentier de Gourdon (editore aggiunto della rivista internazionale *World Affairs*), Luigi De Anna (direttore della Dante Alighieri in Finlandia), Henri de Grossouvre (presidente dell'associazione Paris-Berlin-Moscou), Shamil Sultanov (presidente del gruppo parlamentare della Duma di Mosca per il dialogo con l'Islam), Serge Thion (autore di opere pubblicate dalla casa editrice bordighiana "Graphos"), Anna Maria Turi (giornalista del *Tempo*), Mohammed Nour Dachan e Hamza Roberto Piccardo (rispettivamente presidente e segretario dell'Unione delle Comunità Islamiche in Italia).

Tra gli altri collaboratori appartenenti secondo Ghiggini all'"estremismo di destra", mi limito a citare Israel Shamir, il cui nome costituisce evidentemente una inequivocabile prova di appartenenza all'Internazionale Nera e antisemita.

In realtà, *Eurasia* non rappresenta nessun particolare indirizzo ideologico. Il suo scopo consiste nel promuovere, stimolare e diffondere la ricerca e la scienza geopolitica nell'ambito della comunità scientifica nazionale e internazionale, nonché nel sensibilizzare sulle tematiche eurasiatiche il mondo politico, intellettuale, militare, economico e dell'informazione. Ma, per quanto appunto concerne l'informazione, e in particolare *L'Informazione di Reggio Emilia*, sembra che l'obiettivo sia ben lungi dall'essere stato raggiunto.

NON CIVILTÀ DEGLI STATUNITENSIS

"Al momento della disfatta della 1ª Armata Italiana, Beppe Niccolai viene catturato dagli inglesi e insieme ad altri volontari italiani finisce nel "fascists' criminal camp" di Hereford, nel Texas. Molti anni prima delle rivelazioni di Bacque sul genocidio dei soldati tedeschi, Niccolai aveva più volte rievocato le dure condizioni nei campi di prigionia americani e la non civiltà degli statunitensi. La vita fu molto dura per i 15.000 italiani che rifiutarono di collaborare con gli alleati. Gli americani aggirarono la convenzione di Ginevra definendo, i soldati tedeschi fatti prigionieri, "forze armate disarmate" e non "prigionieri di guerra"

da "Il Foglio", 5 febbraio 2002

Texas '46, il lager USA dove i fascisti italiani non furono trattati coi guanti

Michele Anselmi

Roma. Vista da lontano, ricorda la bandiera americana di Jasper Johns che "Il Foglio" offrì in regalo ai suoi lettori in forma di poster. Invece è il manifesto di un film: "Texas '46". In primo piano, quasi a confondersi con le strisce bianche, una rete di filo spinato; sulla sinistra, là dove si raggruppano le stelle, il corpo senza volto di un soldato: lacero, impolverato, in maglietta, con le scarpe malamente rattappumate. Un soldato italiano. Sì, uno dei cinquemila (cinquantamila in tutti gli States) che dalla seconda metà del 1943 fino al febbraio del 1946 si ritrovarono nel campo di concentramento di Hereford, in Texas. "Military Reservation and Reception Center" era il nome ufficiale di quel posto poco ospitale, a mille metri d'altezza, spesso devastato dai tornado e dalle tempeste di polvere, eretto nel 1942 nei pressi della cittadina texana che oggi conta 15.865 anime e tre milioni di mucche condannate al macello.

Ma per chi vi fu rinchiuso, Hereford diventò, soprattutto dopo il maggio '45, semplicemente un luogo di patimenti: il cosiddetto Fascist's Criminal Camp destinato agli ufficiali italiani che, dopo l'8 settembre, s'erano rifiutati -non sapendo o non fidandosi- di firmare fedeltà al Re e quindi di aderire a un corpo speciale chiamato "Italian Service Units". Pronto da svariati mesi, il film del quarantenne Giorgio Serafini uscirà l'8 marzo prossimo. Ma sin da ora promette di riaprire qualche ferita storica, nonché di sollecitare, più o meno maliziosamente, un paragone con il trattamento riservato al primo gruppo di talebani rinchiuso nella base americana X-Ray, a Guantanamo. S'intende, c'è una differenza non di poco conto: gli italiani catturati in Nord Africa dopo la disfatta di El Alamein avevano combattuto nei ranghi di un esercito regolare nel quadro di una guerra dichiarata, e quindi erano a tutti gli effetti "*prisoners of war*" garantiti dalla Convenzione di Ginevra, mentre i militanti di Al Qaida presi in Afghanistan appartengono a una formazione terroristica che ha agito al di fuori di ogni regola bellica, fomentando e organizzando un odio totale culminato nella strage delle Twin Towers. Nondimeno le ormai note fotografie ritraenti quei talebani in tuta arancione, inginocchiati, ammanettati e imbavagliati, controllati a vista da giganteschi marines, hanno sollevato una franca discussione che s'è riverberata sulle pagine de *Il Foglio*, con l'aggiunta di gustose divagazioni storiche connesse alla "Legge degli Elleni" evocata da Tucidide a proposito dei tebani sconfitti. Vero è che, se non la "Legge degli Elleni", neanche la più ravvicinata Convenzione di Ginevra fu rispettata a Hereford dalle autorità americane nei confronti degli ufficiali italiani considerati "irriducibili".

Il film, pur costruito romanzescamente sul simbolico duello nel campo ormai svuotato tra il comandante *yankee* Roy Scheider e il tenente italiano Luca Zingaretti (il Giorgio Perlasca di una recente *fiction* tv), rielabora le testimonianze già raccolte da Serafini per un documentario, "Le mura di sabbia", prodotto da Canal+ belga, la Sept e Rtl. E così riemerge dagli archivi, con la potenza drammatica del cinema, una **pagina di storia poco conosciuta**, volentieri rimossa, benché narrata nel Dopoguerra da più di un testimone oculare. Da Giuseppe Berto a Gaetano Tumiatì, da Alberto Burri a Dante Troisi, da Armando Boscolo e Beppe Nicolai, furono in molti, poi ascesi alla fama, a raccontare la dura esperienza sofferta nel campo di Hereford nei mesi successivi alla fine della guerra. Decisi a piegare la cocciuta resistenza degli ufficiali "fascisti" (per i soldati semplici, ingaggiati come lavoratori agricoli, la vita era ben più morbida), gli americani le provarono tutte. Scrive il futuro giornalista (e socialista) Gaetano Tumiatì nel suo "Prigionieri del Texas" (Mursia): "Dagli ultimi di maggio del '45 hanno cominciato a diminuire le razioni di cibo. Primo hanno chiuso lo spaccio, poi hanno abolito le salse, il burro, ogni tipo di carne, fresca, congelata o in scatola". Non bastando, si passò a punizioni ancora più gravose: adunate senza scopo sotto il sole cocente, dalle 10 del mattino alle 3 del pomeriggio, e gradevolezze del genere.

Spiega il regista, ora alle prese con un duplice progetto (il rifacimento televisivo de "La cittadella" e un film su Edda Ciano): "Ho voluto raccontare alcuni uomini persi in una

surreale Terra di Nessuno, la piana desertica del Nord Texas. La guerra era finita, ma a Hereford tutto restava uguale, cristallizzato. I prigionieri non capivano che cosa stava succedendo in Italia. Nel dubbio si irrigidirono, evitando ogni collaborazione col 'nemico'. Gli americani, a loro volta sospettosi e orripilati dalla scoperta dei lager nazisti, fecero di tutto per ritardare il ritorno a casa degli italiani, tanto che gli ultimi quattromila furono rimpatriati nel gennaio del '46".

Del vecchio campo di prigionia è rimasto ben poco oggi a Hereford: una torre dell'acqua, una bizzarra cappella bianca in stile mussoliniano edificata dagli ufficiali in mezzo al grano, qualche traccia di filo spinato. Ma il ricordo di quei cinquemila italiani resta vivido. Molti di essi si fecero voler bene dai farmer locali, nacquero anche degli amori, e ogni anno da lì parte qualche anziana signora vestita di rosa per partecipare al raduno dei sopravvissuti che si svolge a Pesaro, in settembre.

Un James Baque italiano, non c'è. Ma perché ?

TERMINE REVISIONISMO

Le radici marxiste dell'uso politico della storia

di **Francesco Perfetti**

Il termine revisionismo ricorre ormai quotidianamente sulla stampa periodica e nella pubblicistica storica, parastorica o pseudostorica e la discussione sul cosiddetto "revisionismo storiografico" si arricchisce, sempre di più, di interventi che hanno nulla o ben poco di scientifico e, invece, molto se non tutto di politico. Se, anzi, si volesse rintracciare, un esempio paradigmatico di "uso politico della storia", esso andrebbe proprio cercato e verificato nel dibattito sul revisionismo, una utilizzazione che, ormai, dilaga, senza possibile controllo, tanto sui mezzi di comunicazione di massa quanto nel linguaggio della politica. Le parole, tutte le parole, hanno una forza intrinseca legata al loro contenuto semantico. Quando questo contenuto fuoriesce da limiti ben precisati, allora le parole perdono di significato e diventano contenitori vuoti da riempire con i contenuti più svariati ovvero strumenti da utilizzare per la battaglia ideologica.

E quanto è accaduto, per esempio, alla parola "fascismo", la quale da termine identificativo di un preciso fenomeno storico tipico di un preciso momento storico e di una precisa e assai ben identificata area geografica, ha finito per assumere, di volta in volta, l'accezione di una categoria morale o moralistica (per esempio: fascismo uguale male assoluto; fascismo uguale incultura; fascismo uguale violenza e così via) ovvero di un tipo di regime politico del quale si definiscono aprioristicamente le caratteristiche o alcune caratteristiche in modo così rigido e immodificabile da consentire l'accostamento o l'assimilazione, addirittura, di tipi di regimi che, a una attenta verifica storica, risultano profondamente diversi fra loro, sia sotto il profilo della ispirazione ideologica sia sotto il profilo delle realizzazioni concrete e delle modalità e tecniche di gestione del potere politico. Il termine "revisionismo" (quanto è accaduto, ancora, con il termine "revisionismo"), è la storia della cui fortuna o sfortuna interessa più ambiti.

Il termine, come è ben noto, ha avuto origini politiche. A prescindere da una sua lontana utilizzazione per indicare le posizioni e le idee dell'antiritualismo liturgico anglicano e protestante nella Gran Bretagna dell'età vittoriana, in particolare medio vittoriana, ovvero le aspirazioni largamente diffuse nei primi decenni della Francia della Repubblica a rivedere la carta costituzionale del 1875 in chiave plebiscitaria, esso cominciò a conoscere una fortuna per così dire "transnazionale" quando, un secolo fa o poco più, fu usato da Eduard Bernstein nel suo libro "Presupposti del socialismo e i compiti della social-democrazia" (1899) per sostenere la necessità di rivedere le tesi di Marx, messe in crisi dal mancato verificarsi delle condizioni che avrebbero dovuto portare ad un previsto e catastrofico crollo del capitalismo e per affermare l'opportunità di una

politica gradualistica e riformistica capace di migliorare le condizioni di vita e la situazione sociale dei lavoratori. Com'è prevedibile, in una tale accezione resa popolare dal dibattito che vi si sviluppò intorno nell'Europa tutta e al quale l'Italia partecipò con protagonisti di primo piano, tanto politici quanto intellettuali, dai sindacalisti rivoluzionari a Antonio Labriola, da Benedetto Croce a Giovanni Gentile, il termine venne subito contestato, censurato, condannato senza possibile appello dai custodi della ortodossia marxista.

I revisionisti vennero assimilati a veri e propri eretici e la stessa parola "revisionismo" entrò a far parte del lessico marxista come se fosse una ingiuria infamante. Dopo la rivoluzione russa, la vittoria dei bolscevichi sui menscevichi e la costruzione del "paradiso terrestre" comunista, il termine "revisionismo" fu utilizzato per liquidare quanti mettevano in dubbio il primato ideologico di Lenin e dei suoi seguaci. Durante gli anni del terrore, nel periodo staliniano, l'accusa di revisionismo non fu più solo infamante, ma divenne lo strumento che trasformava l'avversario politico in "nemico oggettivo", in criminale pericoloso e irrecuperabile da eliminare per il bene e il futuro della società comunista, secondo la logica e la fenomenologia, studiate da Domenico Fisichella, tipiche di un regime totalitario. Il "revisionismo", insomma, diventò una brutta, bruttissima parola, carica di valenze negative. E lo divenne per colpa o per merito, comunque a causa, dei marxisti più ortodossi e irriducibili. Renzo De Felice ha sintetizzato efficacemente tutto questo processo ricordando come all'origine dell'uso negativo del termine "revisionismo" ci fosse stato proprio il comunismo. Ha affermato in proposito in un faccia a faccia con Norberto Bobbio: "Sono le polemiche fra le varie correnti del pensiero marxista che l'hanno fatto diventare un'offesa mortale. Chiunque metteva in discussione la linea vincente del Partito, chiunque pretendeva di discutere i fondamenti della teoria marxista diventava automaticamente un pericolo politico. Per questo 'revisionismo' è diventato un termine spregiativo. Chi non ricorda il revisionista Bernstein o il rinnegato Kautsky? Il momento cruciale fu costituito alla vittoria dei bolscevichi sui menscevichi che portò con sé la critica a tutti i socialismi che non riconoscevano la supremazia ideologica del Partito di Lenin. Con Stalin il revisionismo diventa addirittura un crimine contro lo stato guida, il comunismo in un paese solo, l'internazionalismo proletario".

Il richiamo a questi precedenti, relativi alla genesi e alla prima utilizzazione del termine revisionismo è importante per far comprendere perché la qualifica di storico revisionista sia divenuta di fatto un insulto e sia stata caricata di una valenza negativa tanto forte da portare alla emarginazione della comunità storiografica di chi, a torto o a ragione, tale qualifica si ritrova sulla pelle. Il cosiddetto storico revisionista sarebbe colui che, obbedendo a una ideologia, imposterebbe tutto il proprio lavoro di ricerca sulla intenzione – dichiarata o, spesso, non dichiarata – di voler riscrivere la storia stravolgendo o capovolgendo i risultati già acquisiti, tanto sotto il profilo dell'accertamento dei fatti quanto sotto il profilo della interpretazione degli stessi. Va subito precisato che questo tipo di discorso, peraltro, è di per sé ideologico, in quanto promana dalla volontà di preservare la purezza di una vulgata storiografica, cioè di una interpretazione canonica o ufficiale dei fatti storici. Il prevalere in Italia, nell'Italia repubblicana, di una cultura marxista supportata dalla supponenza di una cultura radical-azionista che si caratterizza per la intolleranza e per la chiusura totale nei confronti di qualsiasi discorso che potesse porre in discussione le certezze ritenute acquisite, ha fatto sì che, proprio sul terreno storiografico il termine revisionismo sia stato (e sia tuttora) brandito come un'arma polemica, quasi al limite dell'insulto, nei confronti di chi non condivide la vulgata storiografica.

Il caso Renzo De Felice e la guerra del revisionismo

Quanto accadde in Italia, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, cioè da quando uno storico, già allievo di Delio Cantimori e allora relativamente giovane, Renzo De Felice, iniziò a pubblicare i volumi della sua ponderosa biografia dedicata a Mussolini, è assai indicativo. La figura dello studioso fu demonizzata fino al limite del linciaggio morale e della richiesta di un suo allontanamento dalla cattedra; e poco importa che oggi gran parte delle sue tesi, a cominciare dalla famosa distinzione tra fascismo regime e fascismo movimento e dalla individuazione del ruolo dei ceti medi emergenti per finire

con il riconoscimento della esistenza di un consenso diffuso e con la precisazione delle differenze tra il fascismo e il nazionalsocialismo siano, ormai, divenute patrimonio acquisito della più avvertita storiografia internazionale, e non solo italiana; e poco importa, ancora, che alcuni di coloro che, all'epoca, furono tra gli "aggressori" neghino l'aggressione e richiamino l'attenzione sulla pericolosità delle tesi dello studioso che avrebbero avuto una implicita valenza politica portando alla riabilitazione e rivalutazione del fascismo, nonché allo "sdoganamento" culturale e politico dell'estrema destra e alla sua legittimazione. Che è, come ben si vede, un discorso di natura squisitamente politica. Quel che conta è il fatto che, poco alla volta, De Felice finì per essere arruolato di autorità nelle schiere revisioniste, senza neppure tenere presente che egli, fino alla scomparsa, rifiutò di definirsi o autodefinirsi "revisionista". Più volte, anzi, fece notare come la sua storiografia non si muovesse affatto alla ricerca di "assurdi revisionismi". Egli sosteneva, al più, che "qualsiasi storico è un revisionista, come lo fu, per esempio, un Tito Livio rispetto a un Polibio, ma solo nella misura in cui lo storico comincia il suo lavoro dal punto in cui sono arrivati i suoi predecessori, per completare e modificare, aggiungere e cambiare, chiarire e approfondire".

De Felice riconosceva l'esistenza di un revisionismo tedesco – che comprendeva studiosi come Ernst Nolte o Andreas Hillgruber – un revisionismo inteso come un "complesso di reinterpretazioni della storia ideologica del Novecento", ma negava che esistesse un revisionismo italiano relativo allo stesso periodo: "La ricostruzione del fascismo non ha niente di revisionistico: per lungo tempo ci si è basati su un numero limitato di fonti e di testimonianze". Man mano che si è andati avanti sono venuti alla luce fatti nuovi e nuove analisi si sono aggiunte a quelle precedenti. Si è trattato di riempire i buchi nello studio dei fatti. Il fascismo fino a un certo punto è stato studiato attraverso gli articoli di giornale, qualche testimonianza orale, i ricordi personali. A un certo punto presunto si è sentita la necessità di andare più a fondo, di entrare dentro la realtà del fascismo, che fino ad allora veniva presentato come una monade compatta. Così si è capito che al contrario esso fu fatta di tante cose: uomini, gruppi di interesse, situazioni storiche in evoluzione, idee e utopie. Solo sulla base di questi dati reali oggi si può cominciare a giudicarlo e criticarlo"; ciò non di meno, nel linguaggio comune, nella bassa polemica storiografica e nella brutale e semplicistica volgarizzazione dei mass-media, alle opere di De Felice venne accostato dai suoi critici l'aggettivo "revisionista" e questo aggettivo, come ha notato bene Sergio Romano, "conteneva una nota di biasimo, era pronunciato a bocca storta, suggeriva implicitamente ai lettori la stessa cautela che i preti raccomandano ai loro allievi nel momento in cui debbono autorizzare la lettura di un libro interdetto". La utilizzazione, in una chiave demonizzante, dell'aggettivo "revisionista" per l'opera di De Felice è un esempio di "uso politico della storia", che si rivelava e si rivela tanto più efficace quanto più all'orizzonte si sviluppava una confusione delle lingue dovuta all'apparire sulla scena pubblicistica di opere del tutto prive di dignità scientifica e di consistenza storiografica, quelle dei cosiddetti negazionisti – i quali si auto qualificavano e si auto qualificano revisionisti – nonché di studiosi, in particolare francesi e tedeschi che, invece, a pieno titolo, potevano e possono essere qualificati revisionisti, nel senso migliore e non nella accezione negativa del termine, nella misura in cui si confrontavano e si confrontano con interpretazioni storiografiche precedenti proponendone una verifica a seguito della scoperta di nuove fonti ovvero di nuovi paradigmi culturali.

Era, dunque, una polemica pretestuosa e mistificatoria che non è andata placandosi con il tempo, ma che, anzi, si è estesa a tutti coloro che si richiamano legittimamente al metodo storiografico defeliciano. La polemica antirevisionista, quale si sviluppa oggi in Italia, è il frutto di una mentalità totalitaria, è l'esito di un modo di pensare che comporta il "divieto di porre e porsi domande", è il punto di arrivo di una concezione che considera il virtuosismo (tutto il bene da una parte, tutto il male da un'altra parte) come l'unico criterio di corretta valutazione degli eventi. Così come, in politica, l'accusa di revisionismo serviva ai custodi della ortodossia marxista e ai loro reggi coda per espungere dal corpo sociale i devianti e gli eretici; essa serve, sul terreno storiografico, a interdire oggi non soltanto la possibilità di porre in discussione le certezze raggiunte e ritenute politicamente corrette ma anche la liceità di produrre materiali documentari nuovi che potrebbero provocare una lettura diversa da quella canonica o ufficiale. Proprio per il suo intrinseco carattere ideologico, la polemica antirevisionista, non è in grado di sceverare il

loglio dal grano e tende a confondere le acque, a far sì che cali, ovunque, una notte nella quale tutte le vacche appaiono nere. è una polemica che si propone artatamente di fare confusione mettendo sullo stesso piano pseudo studiosi e studiosi di grande valore, accomunati tutti dall'accusa di essere revisionisti. E si tratta di una accusa, come ha osservato Paolo Mieli, che equivale, al solo sentirla pronunciare, alla trasformazione di un gioco regolare in una mischia: "Allorché qualcuno accusa qualcun altro di revisionismo, per una assai vasta comunità è come se fosse comparso il segnale che è venuto il momento in cui si mette da parte il confronto delle idee e si sale sul ring". Così, si ritrovano insieme, in una assurda comunità ideale costruita dai guru della sinistra culturale italiana, o quanto meno da una parte cospicua di tale sinistra, quella marxista e radical-azionista, improvvisamente dimentica che il "revisionismo" del processo risorgimentale, per esempio, nasce proprio dalle loro parti con le lamentazioni di un Gramsci e di un Gobetti che si ritrovano insieme, per riferirsi ad un periodo storico più recente, ai **cosiddetti negazionisti**, ovvero coloro che sulla scia di Robert Faurisson hanno sostenuto l'irrilevanza dell'Olocausto o sono giunti persino, contro l'evidenza delle prove e contro ogni logica, a mettere in dubbio l'esistenza dei campi di sterminio nazisti, [????] e studiosi come Ernst Nolte, François Furet, Andreas Hillgruber, Zeev Sternhell, Renzo De Felice, che hanno fatto fare alla storiografia, ognuno a suo modo e nel suo campo di specifica ricerca, veri e propri salti di qualità. Eppure anche a questi ultimi studiosi citati – studiosi veri – non può essere attribuita in maniera acritica la qualifica di revisionista e, a maggior ragione, non può essere individuato un concetto generale di "revisionismo" che si risolverebbe, di fatto, in una operazione politica volta a demolire, come si vuol sottilmente e subliminalmente far intendere, i valori etici dell'antifascismo e della resistenza.

La polemica antirevisionistica è, in sostanza, una polemica contro la ricerca storica e, soprattutto, contro la libertà dello storico, che non deve essere affatto, per usare la pregnante espressione del grande Marc Bloch: "Una specie di giudice degli inferi, incaricato di distribuire elogi o condanne agli eroi morti", quanto, piuttosto, un indagatore appassionato il quale – rifuggendo dal travisamento ideologico che tende a sostituire i fatti con le interpretazioni e da ogni forma di moralismo – sia in grado di aggiungere elementi importanti alla conoscenza dei fatti e a quella delle dinamiche che tali fatti hanno provocato. L'unica strada percorribile per ricondurre la ricerca storica nel suo alveo naturale è quella di abbandonare la politicizzazione della storia, che tanti guasti ha fatto e continuerà a fare; di separare il momento dell'indagine storiografica da quello dell'interpretazione moralistica; di evitare una pretestuosa e menzognera lettura del passato in funzione del presente; di garantire allo storico libertà di condizionamenti ideologici e dalle mistificazioni interessate della storia "canonica" o "ufficiale" che ha diritto di cittadinanza solo nei regimi di tipo totalitario. Un passo in questa direzione potrebbe essere, a ben vedere, quello di espungere lo stesso termine "revisionismo" dal lessico storiografico e riaffermare, al tempo stesso, l'antico (e, purtroppo, dimenticato) ideale rankiano della storia intesa quale racconto delle cose "come propriamente sono state". Un grande studioso italiano, nemico della prevaricazione della politica sulla storia, Rosario Romeo, osservò che questa formula tanto invisa agli intellettuali "à la page" rappresentava un "ideale irrinunciabile per qualunque lavoro storiografico serio" e aggiunse che l'abbandono di quell'ideale equivaleva "alla rinuncia all'autonomia del giudizio critico e nella sua indipendenza di fronte all'urgere delle esigenze pratiche e politiche del presente". La sua conclusione è più che mai condivisibile in questo momento storico: "La difesa di quella autonomia e di quella indipendenza minaccia di diventare oggi un compito nuovamente attuale per la storiografia, insidiata non più dai mezzi brutali della persecuzione poliziesca, ma dalle suggestioni artificiosamente alimentate dalle moderne comunicazioni di massa".

La polemica antirevisionistica, con tutto il furore ideologico che la sottende e il livore che la alimenta, è proprio una di quelle "suggestioni" denunciate da Romeo, alle quali si può assai ben replicare ignorandola del tutto e continuando a lavorare in associazione e piena libertà al fine, per usare le parole di Renzo De Felice "di emancipare la storia dall'ideologia, di scindere le ragioni della verità storica dalle esigenze della ragion politica" e, così, realizzare il sogno di una "storia normale".

(Dagli atti del convegno "L'uso politico della storia" – 2/fine)

L'Opinione.it Quotidiano politico italiano
Ed. 166 del 8 luglio 2005

ANCORA CENSURA

Canada, bavaglio europeo per i siti dell'odio

I vicini di casa degli USA si uniscono alla UE e siglano un accordo internazionale per combattere aspramente ogni manifestazione elettronica di pensieri razzisti e revisionisti

Tommaso Lombardi

Bruxelles - Irwin Cotler, guardasigilli canadese, ha inaugurato una nuova stagione per la Rete dell'ex colonia europea, con la ratifica di un allegato al protocollo della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla criminalità informatica - un trattato che comprende un ventaglio di strategie contro la frode e la pirateria.

Questo allegato, condiviso da tutti i membri della UE ma non dagli USA, introduce misure repressive contro i cosiddetti siti dell'odio. Proprio come in Europa, i siti web che pubblicano propaganda razzista e revisionista appoggiandosi a server canadesi rischiano adesso dure sanzioni. Cotler si è dichiarato ottimista verso la ratifica di ulteriori accordi in materia, perchè "la proliferazione dell'odio in Rete non si può combattere unilateralmente, ma solo con l'appoggio di altri paesi".

Immane turbato dai tragici eventi di Londra, il Ministro per la Giustizia canadese sostiene che "l'odio genera terrorismo: combattere l'odio significa combattere il terrorismo". Lo stato canadese ha suggellato simbolicamente la novità giuridica con la condanna per reato d'opinione di David Ahenakew, vecchio gran capo delle comunità indigene del Saskatchewan. L'anziano 71enne è costretto a pagare una multa di 1000 dollari canadesi (circa 700 euro) per avere affermato che "l'olocausto ebraico è una bugia".

Finora il web canadese è stato tutelato da un codice di autoregolamentazione firmato dai singoli ISP che metteva al bando ogni tipo di informazione lesiva nei confronti di minoranze etniche, donne ed appartenenti ad altre religioni. Con la ratifica di questo patto multilaterale, snobbato dagli USA in nome della tradizionale libertà assoluta d'espressione, la polizia canadese potrà arrestare i detrattori delle categorie sociali a rischio. "La xenofobia, la paura della diversità e dell'immigrato sono problemi che dobbiamo risolvere immediatamente, perchè fanno parte della società di oggi", dichiara fermamente il ministro Cotler.

I membri della Canadian Association for Freedom of Expression hanno condannato all'unanimità questa linea d'azione anti-odio, accusata di essere fortemente ideologizzata. L'unico risultato, secondo molti osservatori, è che revisionisti e neonazisti "emigreranno" dal Canada agli Stati Uniti: secondo il Centro Simon Wiesenthal, il numero di pubblicazioni online che incitano all'odio tra etnie e culture differenti ha raggiunto quota 5000 negli ultimi 12 mesi. Un dato poco incoraggiante: i "bavagli" internazionali non sembrano fermare la nascita di siti che istigano all'intolleranza. Un fenomeno che colpisce soprattutto ebrei, africani ed islamici. Ma il Centro Wiesenthal, la più importante organizzazione a combattere nel mondo razzismo, xenofobia e revisionismo, ha già espresso in passato la sua contrarietà alla censura.

Famosissimo è il caso di Ernst Zundel, studioso appartenente ad una scuola di pensiero spiccatamente antisionista. Bandito dai paesi appartenenti all'intesa internazionale promossa dal Consiglio Europeo, ha pensato di continuare a professare la propria idea spostando le sue pubblicazioni su un server americano. Almeno da questo punto di vista, Zundel sembra aver azzeccato la mossa.

Punto informatico, Anno X n. 2344 di lunedì 11 luglio 2005
<http://punto-informatico.it/p.asp?i=53994&r=PI>

VIAGGIO

Sitografia

E veniamo ai siti revisionisti. Occorre intanto ricordare che, in sintesi, il "revisionismo storico" propugna l'idea che la storia contemporanea, quale è diffusa e studiata, è pesantemente censurata a favore delle idee e dei valori di quelle che furono le potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale. Naturalmente esistono varie gradazioni e sfumature: il revisionismo di tipo più accademico, originatosi in Germania, che vede il nazifascismo, e crimini annessi, come reazione al bolscevismo (di qui, se non l'assoluzione per Hitler e soci, almeno un bel "mettiamoci-una-pietra-sopra"); viene poi il revisionismo che non nega le persecuzioni e gli sterminii, specialmente contro gli ebrei, ma contesta che abbiano avuto le dimensioni accreditate dagli storici "conformisti"; infine viene l'ala dura, i veri e propri "negazionisti". Per costoro, campi di sterminio, camere a gas, e via elencando, sono tutte invenzioni della propaganda giudaico-massonica-capitalistica. È interessante il fatto che da una parte questa gente cerchi prove "scientifiche" delle loro affermazioni e dall'altra che, in nome della libertà di espressione, vi sia più di qualcuno, tra i democratici o sedicenti tali, che li difende nel loro diritto, appunto, di divulgare le loro teorie.

Comunque sia, a chi voglia iniziare il viaggio nel revisionismo conviene cominciare da un sito italiano, quello dell'**Associazione per il revisionismo storico**, ricco di links; a seguire, un grande sito americano, quello del **Committee for Open Discussion of the Holocaust Story**: ricco di per sé, è al centro di un ring sul revisionismo; tra i siti collegati segnaliamo **Thought Crimes** ("Crimini di pensiero", titolo ironico) che relaziona sulle censure e persecuzioni subite dai revisionisti e Holocaust Revisionism, sito piuttosto "arrabbiato", caratterizzato inoltre da versioni in molte lingue. Questi gli indirizzi:

<http://utenti.lycos.it/revisionismo/index.htm>

<http://www.codoh.com/purpose.html>

<http://www.codoh.com/thoughtcrimes/thoughtcrimes.html>

<http://www.codoh.com/revision.html>

La versione in italiano del precedente si trova invece all'indirizzo:

<http://www.codoh.com/inter/inter.html#italian>

Segnaliamo poi Il Revisionismo olocaustico, anche questo multilingue, creatura di una "**Associazione antichi amatori di racconti di guerra e di olocausto**" (sic!) che sembrerebbe di origine francese.

<http://vho.org/aaargh/ital/ital.html>

A chi non regga lo stomaco e, almeno per iniziare il viaggio, voglia partire da un sito democratico e obiettivo, si consiglia quello denominato Holocaust Revisionism and Neo-Naziism: con vero spirito di servizio vi porterà, attraverso molti collegamenti, a siti di estrema destra (fino al Ku-Klux-Klan, per chi se la sente) e a siti contro l'estrema destra. Lo si trova all'indirizzo

<http://mother.qrd.org/qrd/www/rrr/revision.html>

<http://www.storia900bivc.it/pagine/strumenti/sitografiadestra.html>

CONCRETO

Tanto per non discutere sempre in astratto

Alcune semplici domande agli sterminazionisti

Chiunque creda alla realtà dell'Olocausto e delle camere a gas, deve essere in grado di rispondere alle domande che seguono. Ponete queste domande agli storici, ai giornalisti e alle altre persone che difendono la tesi della storiografia ufficiale.

1) Credete, poiché il comandante di Mauthausen Franz Ziereis l'ha confessato poco prima di morire, che da un milione a un milione e mezzo di persone siano state gassate nel castello di Hartheim presso Linz? Se sì, perché non lo crede più nessuno? Se no, perché credete voi dunque alla gassazione di un milione, un milione e mezzo di persone ad Auschwitz? Perché la confessione di Höss - di cui è provato che fu estorta sotto tortura e che riferiva di tre milioni di morti in un solo campo - dovrebbe essere più degna di fede di quella di Ziereis, di cui più nessuno parla da decenni?

2) Credete alle gassazioni di Dachau - delle quali un pannello attesta che non hanno mai avuto luogo - e di Buchenwald? Se sì, perché nessuno storico vi crede più da molto tempo? Se no, perché credete allora alle camere a gas di Auschwitz e di Treblinka? Quali prove dell'esistenza di queste camere a gas mancano nel caso delle camere a gas di Dachau e Buchenwald?

3) Credete che centinaia di migliaia di ebrei siano stati assassinati col vapore a Treblinka come si è preteso al processo di Norimberga nel dicembre 1945? Credete ai "mulini per uomini", nei quali milioni di ebrei sono stati uccisi con la corrente elettrica come lo crede Stefan Szende, dottore in filosofia? Credete che a Belzec 900.000 ebrei siano stati trasformati in sapone di marca RIF - Rein Judisches Fett [puro grasso ebraico] - come scrive Simon Wiesenthal? Credete alle fosse incandescenti del signor Elie Wiesel e ai vagoni con la calce viva del signor Jan Karski? Se sì, perché nessuno storico condivide più le vostre convinzioni su questi punti? Se no, perché credete dunque alle camere a gas? Perché rigettate un'assurdità per credere ad un'altra?

4) Come spiegate che per un solo assassinio a colpi di pistola si debba produrre al processo una perizia sull'arma del crimine e sui proiettili, mentre per nessuno dei processi sui campi di concentramento una perizia dell'arma del reato è stata ordinata, quando erano in causa milioni di morti?

5) Disegnate una camera a gas nazista nella quale degli ebrei sono stati assassinati per mezzo dello Zyklon e spiegate il funzionamento

6) L'esecuzione di un condannato a morte in una camera a gas americana, quest'ultima deve essere accuratamente ventilata prima che un medico, dotato di un grembiule di protezione, di una maschera antigas e di guanti, possa penetrarvi. Secondo la confessione di Höss e le testimonianze oculari, i commando speciali di Auschwitz entravano nelle camere a gas saturate di acido cianidrico immediatamente o dopo una mezz'ora dalla gassazione di 200 prigionieri, non solamente senza maschera antigas, ma con la sigaretta in bocca e maneggiavano i cadaveri contaminati senza esserne danneggiati. Com'era possibile?

7) Non un solo storico pretende che vi siano stati dei crematori nei due "campi di sterminio" menzionati sopra [Treblinka e Belzec], né a Sobibor né a Chelmno. Come hanno potuto i nazisti far sparire i cadaveri di 1,9 milioni di persone assassinate in questi quattro campi in modo tale che non ne sia rimasta la minima traccia?

8) Non abbiamo bisogno di testimonianze né di confessioni per sapere che gli americani hanno lanciato bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki nell'agosto del 1945. Come può avvenire che non si disponga di una qualunque prova, altro che di testimonianze

e di confessioni per un genocidio che ha fatto milioni di vittime nelle camere a gas - non un solo documento, non cadaveri, non l'arma del crimine, niente?

9) Dite il nome di un solo ebreo gassato e forniteme la prova - una prova che possa essere accettata da un tribunale giudicante secondo i principi del diritto comune in un normale processo criminale apolitico. Una prova! Una prova soltanto!

10) Il censimento dell'inizio del 1939 registrava in Unione Sovietica poco più di tre milioni di ebrei. Durante la Seconda Guerra Mondiale, il Paese ha perduto - almeno - il 12 % della sua popolazione e la percentuale di perdite ebee è stata certamente superiore. Il 1° luglio 1990, il New York Post, citando esperti israeliani, constatava che più di 5 milioni di ebrei vivevano ancora in Unione Sovietica quando l'emigrazione massiccia era in atto da molto tempo. Poiché una simile crescita naturale non è possibile, a causa di un tasso di natalità molto basso, ci sarebbero dovuti essere statisticamente circa 3 milioni di ebrei "di troppo" in questo Paese prima dell'inizio dell'onda di emigrazione degli anni Sessanta. Può questo stato di cose spiegarsi altrimenti che col fatto che una grande parte degli ebrei polacchi e molti ebrei di altri paesi siano stati assorbiti dall'Unione Sovietica?

11) Siete pronti a chiedere la sospensione delle misure giudiziarie dirette contro i revisionisti? Siete favorevoli al libero dibattito e all'apertura completa degli archivi? Sareste pronto a discutere pubblicamente con un revisionista? Se no, perché? Non avete fiducia nel valore delle vostre argomentazioni?

12) Se vi fosse possibile accertare che le camere a gas non sono esistite, pensate che la scoperta dovrebbe essere tenuta nascosta o divulgata?

L'Olocausto allo scanner, di Jürgen Graf, pubblicato nel 1993 da Guideon Burg, è la versione ridotta di un'opera molto più vasta dello stesso autore, *Der Holocaust Schwindel* (La frode dell'Olocausto). Traduzione dal francese di Vittoriano Peyrani.

FINALMENTE

Formalizzate le accuse contro Ernst Zundel

Incitamento all'odio razziale. È questa l'accusa formalizzata ieri nei confronti di Ernst Zundel, il tedesco estradato dal Canada lo scorso marzo dopo una lunghissima battaglia legale. Le autorità tedesche accusano Zundel di aver portato avanti per decenni attività antisemitiche e di aver negato l'Olocausto in numerosi suoi libri. **[falso. Non ha mai scritto un solo libro]** "Ernst Zundel - si legge nelle accuse formalizzate ieri - è un personaggio di spicco del panorama internazionale dell'eversione di destra". **[falso]** Nell'atto sono riportati quattordici esempi della sua attività caratterizzata dal "costante incitamento all'odio razziale". Zundel naque a Berlino nel 1939. **[falso]** Emigrato in Canada nel 1958, a partire dal 1966 cercò di ottenere la cittadinanza canadese, che gli fu sempre negata.

Corriere canadese online - Articolo pubblicato il: 2005-07-20
<http://www.corriere.com/viewstory.php?storyid=41838>

È previsto il processo per Novembre.

SOLDI

Appello in favore di Germar Rudolf

Robert Faurisson

La situazione del revisionismo diviene di giorno in giorno sempre più preoccupante. Noi tutti lo sappiamo ed è dunque inutile descriverne qui i dettagli.

Ciò detto, credo sia utile segnalare alla vostra attenzione la particolare situazione di Germar Rudolf. Ogni revisionista non può non rendere omaggio all'efficacia del lavoro di Germar per esempio per quanto riguarda la pubblicazione di libri e riviste sia in inglese che in tedesco. Germar ha espresso un'efficacia di lavoro che qualificherei come "germanica" per sintetizzare. Ce ne ralleghiamo. Lo applaudiamo. Ma noi lo abbiamo aiutato così come dovevamo? Forse non sempre. E forse non così come avremmo dovuto fare.

Noi dovremmo fare senza dubbio molto di più per aiutarlo se ci rendessimo conto dei questi semplici fatti: da qualche tempo Germar, che deve anche mantenere la sua famiglia, non possiede più un ufficio in cui lavorare e una segretaria per aiutarlo a sostenere il crescente carico di lavoro. Egli a dovuto recentemente abbandonare l'ufficio e la collaboratrice per far fronte a crescenti spese legali. Bisogna comprendere che senza un buon avvocato egli rischia di essere presto espulso dagli Stati Uniti e di condividere lo stesso tragico destino di Ernst Zündel.

Come il vero coraggio è prima ed innanzi tutto fisico, così la vera generosità è prima ed innanzi tutto quella concreta del portafoglio. Io vi invito a manifestare il vostro sostegno a Germar Rudolf inviandogli del denaro con la massima urgenza. Da parte mia, ho fatto ciò negli anni passati ed intendo farlo ancora nel futuro malgrado la modicità dei miei mezzi.

Mi permetto di contare su di voi.

16 maggio 2005

I contributi possono essere inviati per lettera a:

Germar Rudolf

P. O. Box 25 77 68 - Chicago, IL 60625 - USA

E-mail: chp@vho.org

Donazioni con la carta di credito sono possibili al sito www.vho.org cliccando sulla sezione "Donate". Per invii di check intestare a "Germar Rudolf".

POSTA

Nell'ultimo numero del resto del ciclo hai messo un articolo su Primo Levi (che hai sicuramente trovato sui "testi cattolici" del sito www.cattolicesimo.com) che è un maldestro ricopiaticcio dello studio scritto dall'ing. Franco Deana, pubblicato nel suo libro *Studi revisionistici*, graphos, 2002, pp.108-129.

Tu non sei colpevole; colpevole è l'autore del ricopiaticcio in questione.
cordiali saluti

Colpevole siamo anche noi. Grazie

POSTA 2

Davide Simonelli <davidesimonelli@aliceposta.it>

Sent : Tuesday, June 7, 2005 6:02 PM

To : <aaarghinternational@hotmail.com>

Subject : auguri e complimenti

Buongiorno,

Vi scrivo dall'Italia, mi complimento per il Vostro sito che trovo completo e ben navigabile, sono pienamente d'accordo con quanto riportate come Vostro motto: "i revisionisti sono persone desiderose di sapere se ciò che si dice è vero" e per questo mi informo il più possibile sui fatti più importanti della storia (non solo sul supposto olocausto ebraico) e traggo dal Vostro sito notizie importanti e dettagliate.

Sono al corrente di quanto i sionisti stanno facendo per oscurare il Vostro sito, nonostante i mass-media in Italia, come credo ben sappiate, non ne fanno parola. Posso solo augurare a Voi e tutti i fruitori del sito di vincere questa battaglia, per la libertà di opinione e l'affermazione della verità storica.

Vi faccio i miei migliori auguri e porgo cordiali saluti,
Davide Simonelli

5 – Il resto del mondo

ALTRA VITTIMA DELLA LEGGI GAYSSOT

Edgar Morin condannato come antisemita

di **Maurizio Blondet**

Il fatto di essere ebreo, anziano (84 anni) e alto intellettuale di fama mondiale non ha salvato Edgar Morin, mostro sacro della sociologia francese, da una condanna penale per "diffamazione razziale di stampo antisemita".

Insieme a lui sono stati condannati l'eurodeputato Sami Nair e la scrittrice Daniele Sallenave, insieme a Jean-Marie Colombani, direttore di *Le Monde*, come lui colpevoli di antisemitismo a mezzo stampa.

Il fatto di essere progressisti e molto chic non ha salvato nemmeno loro (1).

L'incredibile vicenda psico-poliziesca ha inizio il 4 maggio 2002, quando *Le Monde* pubblica un articolo di opinione dei tre coimputati, dal titolo "Israel-Palestine, le cancer".

Subito due organizzazioni lobbistiche, Avocat sans Frontières (sic) e France-Israel Alliance vedono nell'articolo propositi antisemiti, e denunciano i tre all'autorità giudiziaria.

Ecco le frasi orribilmente antisemite scritte da Edgar Morin e complici, la cui diffusione equivale a reato: "Si fa fatica a immaginare che una nazione di fuggiaschi, uscita dal popolo più perseguitato nella storia dell'umanità [...] sia capace di tramutarsi, in due generazioni, ad eccezione di un'ammirevole minoranza, in un popolo spregiatore che prova piacere ad umiliare".

Inoltre: "gli ebrei d'Israele, discendenti da un apartheid chiamato ghetto, ghettizzano i palestinesi".

Sono pensieri che è vietato pensare; a ciò veglia **la polizia del pensiero francese**, armata delle leggi Gayssot e simili.

La corte d'appello di Versailles ha condannato i pericolosi opinionisti per "diffamazione razziale", condannandoli alla pena (simbolica per ora) del pagamento di 1 euro.

Secondo la moda francese, 150 intellettuali firmano, e pubblicano sul quotidiano gauchiste *Libération*, una petizione di solidarietà a Edgar Morin.

Come noterà anche lui, molti sono ebrei e tutti pezzi da novanta della cultura: l'editore Olivier Cohen, lo scrittore Louis Adler, Alain Touraine, Régis Debray, LeRoy Ladurie, Francois Fejto, Alain Robbe-Grillet... Tutti costoro ricevono lettere minatorie, con insulti e minacce di morte.

Morin ne riceve una pioggia, in cui soprattutto lo si accusa di aver tradito la razza, di essere "un giudeo vergognoso" e "uno che sputa sul suo popolo".

Catherine Loridant, la segretaria di Edgar Morin alla Scuola di Alti Studi in Scienze Sociali, il cui indirizzo e-mail appariva sotto la sua firma su *Libération*, viene particolarmente presa di mira.

La signora ha il coraggio di sporgere querela per una lettera (anonima ovviamente) che si conclude così: "ci spiace comunicarvi che conosciamo il vostro nome e l'indirizzo del vostro luogo di lavoro, e che dunque verremo presto a fare visita a voi e al vecchio Edgar".

Scandalo? Nient'affatto.

Il portavoce di Avocat sans Frontières dice: "non è perché un matto minaccia Morin che si possono trarre conclusioni generali sulla non-moderazione [sic] della comunità ebraica".

Già: mai ricavare generalizzazioni da quel che fanno gli ebrei. Se Sharon e la coalizione di governo ebraica fanno un genocidio, mai dire che sono "gli ebrei": ce anche qualcuno che non è d'accordo (anche se tace).

Ed anche se la pratica delle lettere minatorie ad ondate è una tecnica usata sistematicamente dalle lobbies ebraiche in ogni paese (e specialmente in USA) per intimidire giornali e giornalisti, senatori e opinionisti.

Conclude il portavoce Avocat: "l'ebraicità del signor Morin mi lascia indifferente. Quello che conta è la pericolosità dei suoi scritti".

Gli scritti di Edgar Morin sono ormai allineati a fianco dei Protocolli dei Savi di Sion nello scaffale dei libri proibiti.

Naturalmente, la pericolosità delle incitazioni all'odio ebraiche non è presa in considerazione.

A loro, è consentito di esprimere pubblicamente odio e disprezzo, e anche di minacciare di morte.

È la libertà d'opinione strettamente riservata agli eletti.

Ed è la vera applicazione della legge talmudica: due pesi, due misure.

Note

1) Nicolas Weill, "Controverse après un jugement condamnant Edgar Morin", *Le Monde*, 4 luglio 2005.

CASA EDITRICE EFFEDIEFFE - MILANO - Largo V ALPINI 9 - Tel.: 02.4819117 / 4819227 - Fax: 02.4819103

Edgar Morin di Luciano Minerva

Edgar Morin, il cui vero nome è Nahum, è nato a Parigi nel 1921 da genitori ebrei sefarditi, da cui deriva forse la sua vocazione planetaria. Morin è il cognome che assume durante la Resistenza, traendolo da una sua compagna, che poi sposerà nel 1945. Autodidatta, perché costretto a interrompere gli studi universitari per impegnarsi nella Resistenza, aderisce, dopo una prima attrazione per i movimenti anarchici, pacifisti e libertari, al Partito Comunista Francese, da cui è espulso nel 1951 a causa di un articolo apparso sul *France-Observateur*. Sociologo al C.N.R.S. (Centre national de la recherche scientifique), di cui è tuttora direttore per la sezione scienze umane e sociali, si dedica negli anni Cinquanta a ricerche, rimaste celebri, sul divismo, i giovani e la cultura di

massa. Collabora con articoli politici al *France-Observateur* e poi al *Nouvel Observateur*. Fonda, nel 1956, con altri intellettuali transfughi del P.C.F, la rivista *Arguments*, che si ispira a *Ragionamenti* di Franco Fortini, e che durerà fino al 1962, affrontando i temi politici cruciali di quegli anni: il congelamento della lotta di classe nei paesi del “socialismo reale”, la nuova classe burocratica, la guerra d’Algeria, il gaullismo. Nel 1967, con Roland Barthes e Georges Friedmann, fonda la rivista *Communications*, di cui è tuttora co-direttore. Un soggiorno al Salk Institut for Biological Studies di La Jolla nel 1969 lo mette a contatto con la teoria dei sistemi che costituirà il punto di partenza delle sue successive ricerche epistemologiche. Nel 1998 è nominato Presidente del Comitato Scientifico per la riforma dei saperi nelle scuole secondarie superiori dall’allora Ministro dell’Istruzione francese Claude Allègre. Attualmente è Presidente dell’Associazione per il Pensiero Complesso con sede a Parigi e Presidente dell’Agenzia europea per la Cultura (UNESCO).

<http://www.rainews24.it/ran24/rubriche/incontri/autori/morin.asp>

BLOCCO MALIGNO.

No, non sono antisemita

di Maurizio Blondet

L’espressione “*vigilare contro l’antisemitismo*” è, lo abbia voluto o no Benedetto XVI, un blocco ideologico maligno. L’invito pubblico alla vigilanza è sempre stato usato dai regimi totalitari: equivale all’ordine di delazione e denuncia. Lo scopo finale della “vigilanza” è la repressione e la “*purga*” di “*deviazionisti*”, dissidenti, “*smascheramento*” di “*nemici che si nascondono fra noi*”. Tanto più se l’oggetto della vigilanza è a bella posta lasciato indefinito, e indefinibile giuridicamente o razionalmente.

“*Antisemitismo*” è appunto un termine del genere.

Non serve a definire, quanto a screditare e demonizzare, perchè ognuno che viene etichettato “*antisemita*” è automaticamente associato a “*nazista*” e a “*razzista*”, in un amalgama massicciamente adottato dal conformismo e dai media, guardiani dei limiti del politicamente corretto.

In più, assistiamo ogni giorno all’evidente sforzo di catalogare come “*antisemita*” ogni critica ad Israele, anche la più giustificata. Il lancio della parola “*antisemitismo*”, parola tabù, mira ad intimidire e ad imporre il silenzio. Occorre un motivato coraggio per sfidare questo tabù e rivendicare il diritto di critica.

Un coraggio di cui nessuno ci è grato, visto che anche qualche lettore (cedendo al conformismo ambientale) trova dell’antisemitismo nelle nostre a volte veementi critiche ad Israele e ai suoi alleati neocon americani.

Suggerirei di non usare con leggerezza irresponsabile un termine tanto demonizzante e carico di conseguenze. Ai lettori in buona fede, per parte mia, vorrei cercare di spiegare la mia posizione, delimitando nello stesso tempo il termine nei suoi confini legittimi.

Il sottoscritto non è antisemita.

Rifiuta per sé questa definizione, come rifiuta quella di “*razzista*” che le equivale, o di “*nazista*” che vi aleggia attorno. Una ohimè lunga esperienza di vita e di popoli diversi ha insegnato a chi scrive che i caratteri “*razziali*”, ammesso che esistano, sono secondari e insignificanti.

In ogni caso, non sono mai decisivi. Ciò che è decisivo nell’unire e nel dividere uomini, nazioni e collettività, non è la (presunta) razza, bensì la cultura. La cultura intesa nel senso più vasto ed elementare: l’insieme di credenze, convinzioni, atteggiamento di fronte al mondo e agli altri uomini che i genitori trasmettono ai figli, o che intere comunità trasmettono ai loro membri.

Nella vita sociale o politica, non si ha mai a che fare con “razze”, ma con “mentalità” e visioni del mondo: e lo scontro e l’incontro avvengono qui, a livello culturale. Accade che mentalità e culture siano inconciliabili con quelle di altri gruppi; accade che siano pericolose, e persino intollerabili per la civiltà, e debbano essere per questo combattute.

Prendiamo il caso di una comunità che imprima ai suoi membri l’idea di essere “superiori” rispetto all’intera famiglia umana; e che lo faccia da millenni, basando la sua superiorità su un libro sacro, fino al punto che i suoi sacerdoti e teologi possano chiamare gli altri uomini “*animali parlanti*”, ed elaborare una escatologia (una dottrina dei tempi ultimi) in cui tutti coloro che non sono della comunità saranno ridotti a servi degli eletti, o loro animali da soma e da lavoro.

In questa comunità, i genitori insegneranno ai figli il disprezzo degli altri esseri umani, non appartenenti al gruppo (etnia) eletto e privilegiato. Vi si praticherà l’endogamia più rigorosa, su base razziale.

Vi si predicherà l’autosegregazione dei “*puri*” dagli impuri altri umani: e tale segregazione verrà di fatto praticata, quando se ne abbia la forza, con ogni mezzo, anche costruendo un enorme muro attorno al proprio Stato. Dovunque questa comunità domini, tenderà a costituire un sistema di apartheid, e di oppressione dei soggetti e dei vinti.

Una tale comunità finirà per coltivare una ostilità radicale contro i popoli fra cui vive o su cui domina, a non sentirsi responsabile del comune destino, a rigettare ogni giudizio degli “*inferiori*” e degli “*impuri*” sugli eletti.

Una tale comunità rifiuterà l’obbedienza ad un sistema giuridico universale, non riconoscerà un diritto “*delle genti*”, né la pari dignità di ogni essere umano. Una sorta di gigantesco egoismo e narcisismo “*etnico*”, di auto-adorazione, sarà la bolla psichica in cui vivrà questa comunità “*eletta*”.

Secessionismo, particolarismo, oppressione (e magari sterminio degli “*altri*”) saranno la nota dominante di tale comunità. Il loro Dio sarà un dio nazionale, esclusivo, separatista, che promette salvezza e pienezza al solo popolo “*eletto*”, con esclusione di tutti gli altri.

Se tale comunità esiste, sarà obbligatorio combatterla.

Non sterminarla, ma combatterne la mentalità, forzarla a rettificare il suo sistema di credenze, criticare il suo *modus operandi*, nella speranza che essa torni a confluire nella famiglia umana.

Perché combatterla?

Perché questa comunità, se è o diviene potente, è pericolosa per la civiltà quale noi la conosciamo e la vogliamo. Occorre ripetere (visto che la nozione di civiltà sta diventando confusa) che cosa sia per noi la civiltà?

Essa si fonda su una “*cultura*” politica che è l’esatto contrario del secessionismo mentale, del particolarismo razziale di quella comunità “*eletta*”: la generosa forza di Roma, illuminata e portata a compimento dalla luce di Gesù il Messia.

Occorre ricordare che cosa fu per Roma la guerra: non mai (salvo qualche feroce eccezione) lo sterminio di nemici irriducibili, bensì al contrario, il preludio all’associazione dei vinti nel potere e nella responsabilità di Roma. Il nemico di oggi fu colui con cui si sarebbe dovuto convivere domani; e non in regime di apartheid.

Ogni popolo vinto fu poi fornito da Roma di uno status giuridico assai preciso - e la precisione ne indicava anche i limiti entro cui poteva esercitare con sicurezza la libertà - e migliorabile col tempo.

Il nemico vinto, inizialmente soggetto e tributario, veniva poi sollevato al rango di alleato (*socius*) a vario titolo e con diversi limiti (giuridicamente definiti) e poteva aspirare a quello superiore e supremo: di “*cives romanus*”. Il segreto del potere di Roma fu proprio questo: di non riconoscere mai nemici radicali ed eterni, né “*inferiori*” o “*impuri*” assoluti.

Contrariamente a quel che crede il conformismo corrente, Roma regnò meno con la forza delle armi che con la pace.

Non ebbe molti nemici, perché ogni nemico di Roma sapeva che Roma l’avrebbe chiamato, prima o poi, a partecipare al potere romano: senza distinzione di “*razza*” (cui Roma fu sempre indifferente), ma a patto che - a fianco della propria cultura etnica e particolare - il vinto accettasse la cultura di Roma. Che era, precisamente, la sua universalità.

Roma chiamò *“genti diverse a fare qualcosa di grande insieme”*; represses con forza le genti renitenti alla chiamata, ma aprì generosa ogni porta a chi, capendone la grandezza, l'accettava.

Non escluse alcuna razza dalla partecipazione al potere romano.

Nel 200 dopo Cristo, Roma estese la cittadinanza a tutti, a ciascun abitante del suo impero: aprendo a ciascuno e a tutti le cariche, locali e centrali, militari e civili, senza discriminazione alcuna.

Così, si capisce perché il cristianesimo poté innestarsi sul vecchio tronco di Roma. Gesù l'ebreo contrastò e spaccò il particolarismo ebraico, dichiarando la salvezza universale di tutti gli uomini.

Assicurò che il Padre non voleva che *“alcun peccatore perisca, ma che si converta e viva”*: frase perfettamente iscrivibile nella politica romana, il cui scopo non fu lo sterminio dei nemici, ma la loro *“chiamata”* nella romanità. Paolo, ebreo, disse che dopo Cristo *“non c'è più nè giudeo né greco”*. Non gli venne affatto in mente di aggiungere *“nè romano”*.

Perché *“giudeo”* o *“greco”* erano etnie, *“romano”* era invece uno stato giuridico che prescindeva da razze e particolarismi; diventando cristiani, non si cessava di essere *“romani”*, ossia cittadini e corresponsabili della civiltà, del diritto, della cultura universale.

E responsabili anche della sua difesa militare.

Questa è ancor oggi la civiltà: quella a cui dobbiamo tendere su scala globale, anche se la sua costruzione è imperfetta e conosce oggi un fatale oscuramento.

Fa parte della civiltà (*“romana”*, e ancor oggi nostra) che l'esercizio del potere sia aperto e leale, ossia legittimo, e non già dietro le quinte ed occulto: perché questo secondo tipo di esercizio non è responsabile.

Chi comanda non apertamente, ma occultamente con complotti, non si assume responsabilità delle sue azioni, si sottrae al giudizio del resto degli uomini.

Questo sistema di governo occulto non può che essere conseguenza, e provocare, un'idea di esseri *“eletti”* e separati che manipolano e strumentalizzano altri, spregiati come *“animali parlanti”*.

Ho parlato di ebrei?

Ho parlato dell'ebraismo come *“cultura”*, oggi particolarmente potente e pericolosa. So che esistono ebrei che si oppongono a questo ebraismo egemone, e li ammiro: oltre al coraggio di sfidare le loro autorità, hanno il coraggio di sfidare in se stessi la mentalità e la loro *“cultura”* etnica, e so quanto questo sforzo costi, fino all'eroismo. Il fatto che proprio loro vengano privati del diritto alla parola, nell'Israele odierno, ci dice però che essi sono minoranza.

Dovremmo aiutarli **a parlare e a denunciare l'ebraismo talmudico**, per quello che ha di secessionismo spirituale, di disprezzo degli altri (e a cosa porti questo disprezzo lo sanno gli oppressi umiliati palestinesi), di razzista. Per intanto lo fa, modestamente e a suo pericolo, il sottoscritto.

Ecco perché non sono, e non voglio esser chiamato, *“antisemita”*. Io voglio che tutti gli ebrei vivano.

Voglio poterli non riconoscere più come ebrei (perché la razza è insignificante), ma come cittadini della comunità umana, responsabili, aperti, leali cittadini e anche governanti del potere mondiale. Più a fondo, voglio la loro liberazione dalla catena talmudica, che li fa segregati e segreganti, che li obbliga a vivere nella paura.

In che consista questa liberazione l'ha detto molto meglio di me Israel Shamir, grande e coraggioso *“giudeo”* di nascita, divenuto cristiano ortodosso: lui si dichiara uscito *“dalla paranoia dell'odiare ed essere odiato”* e di essere andato verso la gioia *“di amare ed essere amato”*. Roma e Cristo: chi l'adotta non ci perde nulla, non deve rinunciare alla sua etnia, e guadagna tutto.

22 Agosto 2005

<http://www.elfedieffe.com/fdf/giornale/interventi.php?id=590¶metro=politica>

CONTRAPESO ?

Dugin: La creazione di grandi blocchi geopolitici per la libertà dei popoli e delle nazioni

R.: Alla luce dei colpi di Stato in Georgia, Ucraina, Kirghizistan e, da ultimo Uzbekistan, crede che la Russia di Putin sia oggi in grado di contenere l'attacco/accerchiamento americano alle risorse della ex URSS?

Dugin: "È difficile rispondere a questa domanda, ma la reazione russa è quantomeno strana. Ad esempio mi sembra che in Ucraina ci sia stata una falsa contrapposizione, in realtà è stato un gioco degli americani con se stessi, anche perché tutto il denaro inviato da Mosca per contrapporsi agli "arancioni" è stato rubato ... Il gruppo dirigente attorno a Putin è filo-americano e filo-mondialista, questa apparente contrapposizione con gli Stati Uniti non è in realtà che una lotta fra oligarchie rivali, gli stessi partiti russi sia di maggioranza che di opposizione sono totalmente inaffidabili.

R.: È possibile che in Russia le ONG e le fondazioni varie a marca Pentagono (Soros, Freedom House ...) che hanno reso possibile l'instaurarsi di "democrazie" filo-americane a Tblisi, Kiev ... possano ottenere risultati analoghi, magari in vista delle prossime elezioni presidenziali?

Dugin: "Probabilmente sì, malgrado la chiusura della Fondazione Soros a Mosca l'influenza statunitense in Russia è fortissima e la corruzione dilaga. Gli strateghi di Washington sono inoltre riusciti ad accattivarsi varie simpatie, proponendo l'immagine secondo la quale la "destra USA" sarebbe favorevole alla creazione una "Grande Russia". Unica opzione politica possibile è provare a riempire il vuoto culturale e programmatico del partito del Presidente Putin e influenzarlo in senso antiamericano.

R.: Crede che la Russia possa rappresentare in futuro il partner privilegiato politico e economico dell'Unione Europea? Anche in virtù dei recenti accordi firmati tra Putin e l'UE.

Dugin: Questo sicuramente. Già oggi l'Europa acquista dalla Russia il 20% del suo fabbisogno petrolifero e il 40% del suo gas naturale. Sarebbe importante creare in Europa delle *lobbies* europeiste antiatlantiste e filorusse, così come in Russia il Movimento Eurasiatista funge da gruppo di pressione russo filoeuropeo, la creazione dell'asse Parigi-Berlino-Mosca è stata ad esempio frutto di queste iniziative.

R.: La "Guerra Fredda" è veramente finita o la Russia potrebbe ancora rappresentare una reale alternativa all'imperialismo USA?

Dugin: "L'ipotesi di una nuova guerra fredda è oggi irrealistica, anche perché nessuno Stato nazione (nemmeno la Russia) è in grado di esercitare una reale sovranità e di fungere perciò da contrappeso all'unilateralismo di Washington. Bisogna invece rilanciare l'idea della creazione di grandi blocchi omogenei per civiltà, autosufficienti ed alleati tra di loro, rispettosi delle reciproche differenze culturali, ad esempio un grande spazio eurasiatico, uno europeo, uno islamico, uno cinese. Questo permetterebbe di isolare gli Stati Uniti a livello mondiale e costringerebbe la politica imperialista nordamericana a un rientro nel "cortile di casa".

Rinascita 18 maggio 2005

MITOGRAFIA

Al Qaeda è solo uno spauracchio di Bush?

di **Robert Scheer**

È immaginabile che Al Qaeda, così come definita dal Presidente Bush al centro di una vasta e ben organizzata cospirazione terroristica internazionale, non esista?

Anche solo porre la questione, in tutto l'isterismo illuminato ufficiale, è considerata un'eresia, specialmente nel contesto della supina accettazione, da parte dell'informazione USA, delle affermazioni dell'amministrazione sulla sicurezza nazionale. Eppure un brillante film della BBC, prodotto da uno dei principali documentaristi britannici, in maniera sistematica contesta questo e molti altri articoli di fede nella cosiddetta guerra al terrore.

"Il Potere degli Incubi: La crescita della Politica della Paura" ("The Power of Nightmares: The Rise of the Politics of Fear"), un film storico di tre ore di Adam Curtis, recentemente mandato in onda dalla BBC, sostiene coerentemente che molto di quello che ci è stato detto sulla minaccia del terrorismo internazionale "è una fantasia che è stata esagerata e distorta dai politici. È un oscuro inganno che si è propagato per mezzo dei governi di tutto il mondo, i servizi di sicurezza e l'informazione internazionale, senza che nessuno lo contestasse."

Roba forte, non c'è che dire. Ma consideriamo solo alcune delle tante domande che il programma pone strada facendo:

- se Osama bin Laden è effettivamente a capo di una vasta organizzazione terroristica con agenti addestrati in più di 40 paesi, come dichiara Bush, allora perché, nonostante la tortura dei prigionieri, questa amministrazione non è riuscita a produrre prove concrete di ciò?

- come può essere che in Gran Bretagna, dall'11 settembre, 664 persone sono state detenute perché accusate di terrorismo, ma solo 17 sono stati dichiarate colpevoli, la maggior parte delle quali senza legami con gruppi islamici, e nessuna che sia stato provato fosse membro di Al Qaeda?

- come mai abbiamo sentito discorsi così spaventosi sulle "bombe sporche", quando gli esperti dicci on che sarebbe il panico, più che la radioattività, ad uccidere la gente?

- perché il Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ha dichiarato a "Meet the Press" (Incontro con la Stampa) nel 2001 che Al Qaeda controllava imponenti complessi sotterranei di alta tecnologia in Afganistan, se poi le forze militari britanniche e statunitensi non hanno trovato cose simili?

Naturalmente, il documentario non dubita del fatto che un accanito, ben introdotto e ricco uomo saudita chiamato Osama bin Laden abbia contribuito a finanziare gruppi di fanatici islamici di varia affinità che hanno ingaggiato la battaglia terroristica, compresi gli attacchi dell'11 settembre. E non contesta neanche la nozione che una terrificante versione dell'Islam fondamentalista ha portato a raccapriccianti quantità di violenza in tutto il mondo. Ma il film, più sobrio e più profondamente provocatorio di "Fahrenheit 9/11" di Michael Moore, contesta direttamente l'opinione convenzionalmente accettata esponendo la potente tesi che l'amministrazione Bush, guidata da una ben organizzata cricca di machiavellici neoconservatori, abbia colto al volo la falsa immagine di una minaccia terroristica internazionale unificata per sostituire il defunto impero sovietico allo scopo di lanciare un ordine del giorno politico.

Il terrorismo è una seria minaccia, ma appare essere un fenomeno molto più frammentato e complesso di quello suggerito dall'immagine mediatica di un'Al Qaeda-piovra con Bin Laden alla sua testa.

Anche se il documentario della BBC riconosce che la minaccia del terrorismo è reale e crescente, non condivide l'idea che la minaccia sia centralizzata:

Nel mondo ci sono individui e gruppi pericolosi e fanatici, che sono stati ispirati da idee estremistiche islamiche, e che useranno le tecniche del terrorismo di massa - gli attacchi all'America e a Madrid rendono questo sempre più chiaro. Ma la visione da incubo di un'organizzazione segreta di eccezionale potenza, pronta a colpire la nostra società, è ingannevole. Dovunque si cerchi quest'organizzazione Al Qaeda, dalle montagne dell'Afganistan alle "cellule dormienti" in America, gli Inglesi e gli Americani stanno inseguendo un nemico fantasma.

Il fatto è che, nonostante gli sforzi di diverse commissioni governative e di un vasto esercito di investigatori, non abbiamo ancora una descrizione credibile di una "guerra al terrore" che ci sta combattendo nell'ombra.

Si consideri, per esempio, che né la commissione sull'11 settembre, né nessuna corte di giustizia è riuscita ad avere prove dirette dai principali terroristi detenuti negli Stati Uniti dopo l'11 settembre. Tutto quello che sappiamo deriva da ognuna delle due parti che hanno molto interesse ad esagerare la minaccia rappresentata da Al Qaeda: gli stessi terroristi, e gli organismi militari e di intelligence che hanno interesse a mantenere l'apparenza di un pericoloso e opprimente nemico.

Un tale stato di ignoranza nazionale sulla guerra infinita è, come chiarisce "The Power of Nightmares", semplicemente inaccettabile in una democrazia compiuta.

Los Angeles Times, 13 Gennaio 2005 su ZNet. A.S.
Pubblicato da **antonio sparzani** - 30.01.05 23:35

<http://www.nazioneindiana.com/archives/000987.html#000987>

UN MITO RIVISITATO

LA STAMPA di martedì 3 maggio 2005 pubblica un articolo di Jacopo Iacoboni su recenti rivelazioni concernenti l'antisemitismo di Salvador Allende.

Gli ebrei sono "geneticamente inclini" al delitto, sono predisposti "per natura" ad alcuni crimini, "usura e calunnia", e insomma, "una serie di dati lascia sospettare che la razza influisca sulla tendenza a delinquere".

Chi scrive in questo modo non è **Ezra Pound**, genio nella poesia dei Cantos eppure delirante in politica, ma **Salvador Allende**, un uomo che dalla politica è sempre stato considerato una leggenda, specialmente la politica che negli anni Settanta ha coltivato l'utopia dell'internazionalismo e del frontismo, meglio se sull'esempio della rivoluzione cilena annegata nel sangue da Pinochet. Il "Grande Presidente" Allende di quell'utopia rimane un simbolo. Ma i simboli sono anche, spesso, bersagli, e a volte hanno scritto qualcosa di troppo. I nuovi documenti, che scavano nelle affermazioni antisemite del presidente dell'Unidad Popular, sono stati pubblicati da **Victor Farias**, un professore che è anche un mezzo detective, e sicuramente un uomo amante delle polemiche. I nemici lo accusano: scrivi sempre cose strumentali. Lui replica: "Mia moglie dice che si è sposata con un filosofo ma vive con un investigatore". E il suo nuovo libro in effetti sembra un poliziesco. In *Salvador Allende, Antisemitismo y Eutanasia* (editorial Maye), appena presentato a Santiago del Cile, Farias torna a indagare sulle compromissioni con l'antisemitismo di intellettuali e politici a cavallo tra le due guerre mondiali. Per il suo saggio su *Heidegger e il nazismo* fu accusato, nell'87, di "scandalismo", "volontà di infangare", "superficialità". Allora incassò la notorietà. Con *Los nazis en Chile* sfiorò la figura di Allende. Stavolta è andato deliberatamente a toccarla.

S'è messo a caccia di documenti sconosciuti. Ha detto che erano stati "occultati". Due in particolare: la memoria con la quale Allende si addottorò in medicina nel 1933, intitolata *Igiene mentale e delinquenza*, e il testo di un progetto di legge presentato quand'era ministro della Salute nel governo frontista di Pedro Aguirre Cerda, nel quale Allende invitava a sterilizzare i malati di mente e gli alcolisti. A detta di Farias, "il

giovane medico si nutriva così decisamente del razzismo scientifico più estremista dell'epoca e delle sue propaggini nell'antisemitismo, da affermare che i supposti difetti degli ebrei non sono attribuibili, come nel caso di tutti gli esseri umani, a condotte e responsabilità individuali, ma a caratteristiche genetiche imm modificabili". Farias segnala che il futuro leader dell'Unidad Popular cilena, negli anni Trenta definiva la rivoluzione "un delitto collettivo patologico", e sosteneva che un rivoluzionario è "in realtà un pericoloso psicopatico, e in misura maggiore se i movimenti di massa violenti che genera provocano ferite collettive pericolosamente contagiose". Possibile sia proprio Allende?

Certo l'Allende di Farias non è il Grande Presidente fatto fuori dai fucili di Pinochet. E non è neanche (come sostiene invece l'ultimo inserto weekend del *Financial Times*) l'uomo "eliminato" col sostegno golpista degli Stati Uniti, la cui politica realista riesce a rovesciare due leader democraticamente eletti, Allende, appunto, e Mohammed Mossadegh in Iran. No, l'Allende di Farias è un giovane talmente immerso nella temperie culturale europea da farsi permeare anche dalla melma antisemita. Da una pagina del Diario, per esempio, Farias ricorda la proposta di sterilizzazioni di massa fatta negli anni in cui Allende era ministro (dal 1939 al '41), un trattamento che immagina destinato a diverse categorie, tossicodipendenti, alcolisti, alienati, schizofrenici, epilettici, ma anche "soggetti affetti da bassezza morale costituzionale". Nella memoria dottorale, sempre a proposito delle rivoluzioni, Allende scrive: "Si è osservato che questi fenomeni collettivi hanno un carattere epidemiologico, perché quando dei movimenti rivoluzionari prendono piede in certi paesi, tendono poi a propagarsi con incredibile rapidità nei paesi confinanti, con condizioni socio-politiche analoghe". Di qui il possibile rimedio: la sterilizzazione di massa per i soggetti potenziali portatori di "affezione rivoluzionaria". Poco importa, agli occhi del grande inquisitore Farias, che nella vita di Allende ci saranno in seguito numerose ed evidenti fratture col passato, che oggi sarebbero giudicate più che sufficienti per parlare di "rottura" con le sue idee giovanili.

Com'è arrivato il filosofo-detective a questi documenti, e soprattutto chi lo ha messo sulla strada? Racconta Farias di aver avuto l'idea da Simon Wiesenthal, il cacciatore di nazisti: "Stavo scrivendo *I nazisti in Cile* quando Wiesenthal mi chiamò e mi chiese se sapevo chi fosse davvero Salvador Allende. Mi raccontò che quando si avviò il processo al nazista Walter Rauff, un uomo vicino a Adolf Eichmann, **considerato l'ideatore delle camere a gas**, lui aveva scritto al presidente cileno Allende affinché lo aiutasse a consegnarlo alla giustizia internazionale. Ebbene, mi narrò Wiesenthal, la risposta di Allende era stata una lettera di una freddezza e di una distanza che gli apparve dolorosa e incomprensibile". Quella lettera Wiesenthal l'aveva persa. Farias la ritrovò. La pubblicò assieme ad altre nel suo *I nazisti in Cile*. Ne nacque un dibattito veemente con la figlia del presidente cileno, Isabel, appassionata in difesa di Salvador: "Papà non è mai stato nazista, e lei è solo un cacciatore di scandali".

Farias sorride. Ai quotidiani cileni spiega che non è quello il punto: il punto è capire quale malattia abbia infestato l'Occidente, Europa e America, negli anni Trenta, fino a contagiare anche solo per un pugno di anni un uomo come il Grande Presidente.

<http://www.informazionecorretta.com/showPage.php?template=rassegna&id=5577>

Più informazioni su quello soggetto nella nostra edizione in spagnolo, El paso del Ebro su <<http://geocities.com/ilrestodelsiclo>>

SEGRETO

IL SEGRETO DELLA REPUBBLICA. LA VERITÀ POLITICA SULLA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

Fu un'intesa politica siglata il 23 dicembre 1969 tra il ministro degli Esteri, Aldo Moro, e il Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, a impedire che si arrivasse in breve tempo ai responsabili della strage di piazza Fontana. Dietro quell'intesa la necessità

di tutelare "Il Segreto della Repubblica", cioè il tentativo di golpe istituzionale, messo in atto con il sostegno degli americani e duramente osteggiato dall'intelligence inglese.

Pubblicato per la prima volta nel 1978, con lo pseudonimo di Walter Rubini, in realtà scritto da Fulvio e Gianfranco Bellini, *Il Segreto della Repubblica*, finalmente riedito da Selene, racconta tutti i perché di quell'intesa drammatica, le motivazioni reali della strage, gli obiettivi e le complicità su cui poterono contare i gruppi che agirono a Milano in quel freddo venerdì del 12 dicembre 1969.

Un consiglio? Compratelo, regalatelo ad amici e biblioteche, prestatelo. In tempi di feroce e osceno revisionismo è **un libro fondamentale per capire l'Italia di ieri e di oggi**.

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo la prefazione e due estratti:

- La prefazione di Gianfranco Bellini alla 2a edizione

"...qualche tempo dopo la pubblicazione mi fu recapitato a casa un libro svuotato contenente una bomba, predisposta per esplodere al momento dell'estrazione dalla custodia di cartone. La mia buona stella, una certa dose di prudenza e di addestramento mi fecero scoprire il trucco (il che probabilmente mi salvò la pelle)"
<http://www.informationguerrilla.org/>

- La "storia" di Fulvio Bellini: le fonti del libro

"Gli eventi dell'autunno-inverno del 1969, culminati nell'orrenda strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana, mi furono preannunciati parecchi mesi prima da un amico inglese, conoscitore, come pochi, della situazione politica italiana"
http://www.informationguerrilla.org/La_storia_di_Fulvio_Bellini.htm

- La sentenza/ordinanza del giudice Salvini contro esponenti di Ordine Nuovo che conferma quanto scritto nel libro

http://www.informationguerrilla.org/sentenza_salvini.htm

PIAZZA FONTANA, IL BARATTO OSCURO DEL SILENZIO, recensione di **Giorgio Boatti**.

Per giorni, tra i palazzi romani, si svolse un durissimo braccio di ferro e, alla fine, sostiene Bellini, si arrivò al compromesso del 23 dicembre, stretto tra Saragat e Moro: il primo avrebbe rinunciato alla svolta autoritaria, compresa l'ipotesi di scioglimento delle Camere e di ritorno al centrismo. Ma, in cambio, le componenti democristiane legate a Moro e a Andreotti, si adattarono a tacitare le voci e le prove sempre più nette (avanzate dall'Arma, dal nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Roma e da un memoriale dello stesso Sid) sulla matrice fascista della strage, accettando invece di mollare le briglie all'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno affinché, in sintonia con i copioni messi in scena tra Milano e Roma, continuasse la rappresentazione della colpevolezza degli anarchici, tra i quali, oltre al gruppo arrestato attorno a Valpreda, si era anche registrata la morte traumatica del ferroviere Pinelli, trattenuto illegalmente presso la questura di Milano. Un patto al silenzio di cui in qualche misura fu reso edotto, secondo Bellini, anche il vertice del Pci. Tutto questo scenario deve essere risultato scomodo a molti. Rende difficile, anche per l'opposizione, tracciare una linea netta delle responsabilità maturate all'interno del Palazzo che, in realtà, risultava ben più frammentato e contrapposto di quanto si pensasse.

http://www.informationguerrilla.org/Piazza_Fontana_baratto.htm

Il Segreto della Repubblica. La verità politica sulla strage di Piazza Fontana di Fulvio e Gianfranco Bellini. A cura di Paolo Cucchiarelli
Selene Edizioni, 2005, pag. 182, euro 13

<http://www.altremappe.org/news/view.php?id=2302>

EBREOLATRIA

Benedetto XVI riceve i vertici del World Jewish Congress e dell'Anti Defamation League

Città del Vaticano - Papa Benedetto XVI davanti ai vertici dell'Anti Defamation League, [*Un organizzazione de tipo fascista*] del Jewish Committee on Interreligious Consultations e del World Jewish Congress rassicura che il suo pontificato servirà a rafforzare il dialogo con gli ebrei. "È mia intenzione continuare in questa direzione" ha detto ricevendo in udienza diversi rabbini americani, italiani ed israeliani. "Allo stesso tempo - ha aggiunto - il ricordo del passato rimane per entrambe le comunità un imperativo morale ed una fonte di purificazione nello sforzo comune di pregare e lavorare per la riconciliazione, la giustizia, il rispetto della dignità umana e per la pace che è un dono di Dio. La natura di questo imperativo impone una continua riflessione sulle questioni storiche, morali e teologiche insite nell'esperienza della Shoah". L'incontro, avvenuto nel palazzo apostolico, è stato particolarmente caloroso.

Apcom del 9 giugno 2005

GULAGISTA

Lev Gumilëv

Claudio Mutti

M. Conserva – V. Levant, *Lev Gumilëv*, Collana "Quaderni di Geopolitica", Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 2005, pp. 96, € 10

Lev Nikolaevič Gumilëv nacque il 1 ottobre 1912 a San Pietroburgo da due celebri poeti: Nikolaj Stepanovič Gumilëv, fondatore del movimento acmeista, fucilato nel 1921, e Anna Akhmatova.

Terminati gli studi nel 1930, fu respinto dall'università a causa delle sue origini familiari, sicché dovette guadagnarsi da vivere come operaio. Nel Pamir, dove lavorò come aiutante scientifico, imparò il tagico e il kirghiso, frequentò sufi e dervisci erranti. Ammesso nel 1934 alla facoltà di orientalistica di Leningrado, fu arrestato per la prima volta nel 1935. Tre anni dopo venne arrestato di nuovo, quindi ricevette una condanna alla fucilazione che fu commutata nei lavori forzati. Nel 1944 gli fu concesso di arruolarsi come volontario in un battaglione di punizione che prese parte all'assedio di Berlino. Riammesso all'università nel 1945, l'anno successiva discute la tesi di laurea, sulla storia politica del primo khanato turco (546-659). Depennato dall'organico delle spedizioni archeologiche per effetto del rapporto di Zdanov sull'ideologia dell'arte, viene assunto come bibliotecario presso l'ospedale psichiatrico di Leningrado. Nella primavera del 1948 partecipa alla spedizione archeologica nell'Altai, che porta alla luce il tumulo d'oro di Pazyryk. "Già la sola partecipazione di Gumilev alla scoperta del tumulo gli varrebbe di diritto la fama mondiale. L'arte scito-siberiana in stile zoomorfo sarebbe divenuta un tema universalmente noto e popolarissimo" (M. Conserva – V. Levant). Nel 1948 è arrestato per la terza volta e condannato a dieci anni di campo di confino speciale, per attività controrivoluzionaria; nel 1956 viene rilasciato e riabilitato perché il fatto non sussiste. Tornato a Leningrado, lavora alla biblioteca dell'Ermitage e intanto porta a termine la tesi di dottorato, sugli antichi Turchi.

Assunto all'Istituto Nazionale di Ricerca dell'Università leningradese, vi lavora come collaboratore scientifico fino al 1986. "Nei suoi ultimi anni di vita, che coincisero con quelli dell'Urss, il ruolo di Gumilëv nella rinascita della concezione eurasista fu immenso. I suoi volumi vennero pubblicati in rapida sequenza e con tirature altissime, ed egli acquisì una vasta fama all'interno della cultura e della società russa. (...) La delusione per la dissoluzione dell'Urss nel 1991 ebbe un effetto disastroso sul morale di Gumilëv, che morì l'anno successivo. Ormai, però, l'imponente successo delle sue opere

aveva contribuito in maniera decisiva alla rinascita dell'eurasismo, divenuto rapidamente un tema di forte interesse all'interno della cultura russa e di alcune delle nuove repubbliche indipendenti" (A. Ferrari, *La Foresta e la Steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Scheiwiller, Milano 2003, p. 264).

In Italia, la notizia della morte dello studioso eurasiatista, avvenuta il 16 giugno 1992, apparve con due settimane di ritardo (il 2 luglio) sulla *Stampa* di Torino, che pubblicò un articolo di Lia Wainstein intitolato: "Figlio della Achmatova, profeta antisemita". Sottotitolo: "Il suo ideale: i Mongoli, perché "evitano contatti con gli Ebrei"". L'autrice dell'articolo interpretava il pensiero di Gumilëv come una manifestazione di "delirio antioccidentale": ché altrimenti non si spiegherebbe la "rivalutazione positiva del ruolo avuto dai popoli mongoli e turchi nella storia russa". Secondo i moduli triti e ritriti del razzismo russofobico, la Wainstein, mentre si guardava bene dal citare l'unico libro di Gumilëv tradotto in italiano (*Gli Unni. Un impero di nomadi antagonista dell'antica Cina*, Einaudi 1972), riproponeva i luoghi comuni del "selvaggiume orientale" e del "dispotismo asiatico" e rintracciava nell'opera dello studioso una miscela di "amore per la frusta mongola" e di "patriottismo xenofobo e antioccidentale".

Alle reazioni scomposte dell'intelligencija occidentalista si contrappongono la stima e la riconoscenza che i popoli turanici dell'ex URSS hanno manifestato nei riguardi di Gumilëv, la cui produzione scientifica, "una vera e propria enciclopedia della steppa" (A. Ferrari, p. 255), ha fatto piazza pulita dei pregiudizi turcofobi e antimongoli, mostrando il contributo apportato alla storia dell'Eurasia dagli imperi di Attila, di Gengis Khan e di Tamerlano. Un fatto emblematico: ad Astana, capitale del Kazakistan, è stata intitolata a Lev N. Gumilev la locale Università Eurasiatica.

Estratto da: Claudio Mutti, nota introduttiva a "Etnogenesi ed etnosfera" di Lev Gumilëv, *Eurasia*, 2, 2005, pp. 47-48.

http://www.eurasia-rivista.org/cogit_content/articoli/LevGumilv.shtml

Il nostro amico Israel Shamir è un adepto de Gumiliov.

7 – Literaturnaya Gazieta

UN UOMO LUCIDO

L'incontro tra Genet e una stella araba

di **Marco Dotti**

Gli spostamenti dello scrittore francese tra la Palestina, la Giordania e il Libano, restituiti nel lungo reportage *Un captif amoureux* Un viaggio attraverso e contro le identità scritto nel gergo della rivolta. "C'è qualcosa di pacifico ma anche di eroicamente sovversivo - ha scritto Edward Said - nel rapporto di Genet con gli arabi"

"All'incirca verso il 1972, Mahmoud el Hamshari mi condusse a casa dello scrittore italiano Alberto Moravia per incontrare Wael Zuaiter, che venne assassinato nel 1973. Curiosamente, l'Italia, in altre occasioni così dolce e leggera, mi sembrò pesante se confrontata alla vita errabonda dei fedayn. Me ne tornai quindi in mezzo a loro, nel maggio dello stesso anno, passando per la Turchia, la Siria e, infine, la Giordania".

Sono ricordi sbiaditi e imprecisi, nelle date, e forse anche nei luoghi, quelli che Jean Genet affida alle pagine di *Un captif amoureux*, il libro di "souvenirs" dalla gestazione più che ventennale, pubblicato nella primavera del 1986, poche settimane dopo la scomparsa dell'autore, e alternativamente accolto - senza troppo clamore critico, a onor del vero - come improbabile testamento politico o come sua "ultima dissidenza poetica". Ricordi offuscati, quelli di Jean Genet, più che dalla malattia e dal presentimento di una fine imminente, dalla lucida esigenza - già messa all'opera, con sovrabbondanza barocca, nel *Diario del ladro* - di rovesciare all'infinito le carte imponendo a sé e al lettore uno scarto radicale rispetto a ogni finalismo biografico e memorialistico. Palinsesto di memorie che non tornano, di situazioni narrative disordinate, di falsi-piani stilistici, di registri informali e di relazioni sintattiche distorte, *Un captif amoureux* è tuttavia capace - secondo l'opinione di un lettore entusiasta come Félix Guattari - di suscitare, grazie alla sua logica scombinata, una disposizione alla lettura attiva, intensa, orientata alle "singolarità molteplici" (donne senza voce, uomini senza volto, un popolo senza terra) che compongono il reticolato di una contro-memoria eccentrica sulla Palestina e dintorni. Su questa specie di "finzione storica", che introduce continue interferenze e sfasature nel rapporto tra immaginario e livelli di realtà, insiste Stephen Barber in un recentissimo, accurato volume intitolato *Jean Genet* e introdotto da Edmund White (Reaktionbooks, coll. "Critical lives", 2004, pp. 224, euro 10.95). Nel libro, Barber propone una affascinante lettura di quattro snodi esistenziali, quattro folle critiche che si incrociano nei poli di "sex, desire, death and revolution", e attraversano vita e opera dello scrittore. In *Un captif amoureux*, senza rinunciare a nessuna di queste folle "di desiderio, rivolta, bellezza" Genet disegna il "reportage" di un'espatriazione durata il tempo di una vita, tra i nomi dei compagni di viaggio, o di sventura, sottratti a un oblio quasi certo, e episodi che affiorano "par vagues" così da venire scritti e riscritti una, due, dieci volte. "Come nasce un viaggio?" - si chiede - per poi indicarne la motivazione nel suo (unico) "punto fisso", la "stella polare sulla quale mi orientavo", nell'intricata costellazione mediorientale. La stella era un ragazzino palestinese di nome Hamza, che con la madre gli offrì ospitalità e riparo nel dicembre del 1970, a Ajlun, nei pressi di Ibrid, [= Irbid] in Giordania. "Questo punto fisso - scrive Genet - ha forse un nome, amore..."

A partire dall'incontro con il diciassettenne in armi, e con la madre, che Genet cercherà senza sosta di rintracciare (riuscendovi, e sarà la fine del viaggio), si instaura ciò che Guattari definisce "un operatore o sinapsi esistenziale": una frattura, in altri termini, che costituisce la preconditione materiale, psichica e sociale, per attivare un "tipo nuovo di produzione di soggettività". La scrittura, il viaggio, il confronto con un popolo "disorientato" e, soprattutto, una "lunga ricerca di sogni e rivoluzioni perdute", concorrono al rafforzamento di questa frattura produttiva, di questa ferita da cui non uscirà più sangue, ma altra vita. Il rapporto tra Hamza e la madre Genet lo descrive e lo immagina completamente scisso da vicende temporali, assolutamente libero da legami con la morte. "Più reale, forse, del reale stesso", quindi irrappresentabile, se non in una pagina vuota, trasparente, con cui infatti il libro si chiude, e sui cui margini il "testimone" iscrive i segni della propria solitudine.

Kadhim Jihad, il raffinato traduttore arabo di Genet, invita a leggere *Un captif amoureux* come un libro gioioso, talvolta sarcastico, attraversato da una marcata linea nera, ma in cui prevalgono, a ben vedere, i toni chiari. Il gergo della rivolta si declina con precisione nella descrizione di gesti quotidiani - la preparazione di un tè, la danza, una partita a carte - che sanno restituire la dignità laica di un Oriente non velato da ombre, e che alla miseria dei campi profughi contrappone una sua forma di impercettibile resistenza. Resistenza ben simbolizzata dall'ordito e dal colore dei tessuti con cui, "nutrendo la gioia quotidiana degli occhi", le donne palestinesi esibiscono una naturale eleganza anche al cospetto della morte più indegna e oscena. Al pari del Vangelo della pietà contadina dell'omonimo racconto di Marcel Jouhandeau, la resistenza è declinata al femminile, secondo la madre: "H. mi presentò sua madre, era il periodo del Ramadan. Quando le dissi di non essere musulmano, e di non credere nemmeno in Dio, mi guardò senza stupore e senza sdegno. Era una vedova di cinquant'anni. Era quasi mezzogiorno. "Se non crede in Dio, bisogna dargli qualcosa da mangiare". Preparò un pasto. Il fatto che fossi un miscredente nel bel mezzo del Ramadan, le aveva dato la risposta: il pranzo. Lei non mangiò che dopo le sei di sera. (...) Porto l'esempio dei modi semplici, gentili, di una donna palestinese del popolo. Mi sembra significativo il fatto che le autorità ancora ignorino in

che misura le donne palestinesi hanno smesso di comportarsi all'orientale, conformi alle tradizioni".

Se di questo "straordinario rapporto" conosciamo il punto di arrivo rappresentato dall'adolescenza limpida, non criminale, di Hamza, dalla dolcezza della madre, dalle essenze e dal profumo di agrumi, dolorosamente mischiati alla polvere da sparo della Palestina, è altrettanto importante accennare al punto, o ai molteplici punti, di partenza. Anche in questo caso, la lettura di *Un captif* offre indizi preziosi, e i nomi sui quali conviene concentrare l'attenzione sono proprio quelli di Mahmoud el Hamshari e Wael Zuaiter, benché ricorrano solo in un passaggio (riportato all'inizio dell'articolo) delle oltre seicento pagine del libro. Figure pur diversissime tra loro, proprio sul finire degli anni Sessanta, mentre la Guerra dei sei giorni e la repressione giordana aggravavano le cose, Zuaiter e Hamshari offrirono a Genet (e a molti altri come lui interessati ad andare al cuore del problema) la possibilità di confrontarsi in maniera intellettualmente aperta con la cultura, e il dramma, palestinese. Un confronto militante, ma non strettamente ideologizzato, nel caso di Hamchari, rappresentante dell'Olp a Parigi, mentre più sottile e raffinato era quello di Zuaiter, intellettuale atipico che, notava Moravia, si poteva definire, in senso forte, un letterato: "aveva cioè quell'ammirazione per la letteratura che gli intellettuali non hanno spesso". Nato a Nablus il 7 gennaio del 1934, figlio di uno dei giuristi più raffinati e noti del suo tempo, Zuaiter era giunto a Roma nel 1963, spinto dalla passione per la musica e l'arte. Conosceva come pochi la grande tradizione poetica orientale, ma non indifferente era la sua padronanza della letteratura europea, principalmente di lingua tedesca. Per due volte aveva accompagnato Moravia nei suoi viaggi in Oriente, e Genet si illudeva potesse fare altrettanto con lui, sperando, inoltre, di coinvolgere entrambi nel progetto di un gruppo di lavoro sulla Palestina, pensato sul modello del *Group d'information sur les prisons*. Si illudeva, perché il 16 ottobre 1972, mentre rientrava a casa, Wael Zuaiter venne assassinato da una squadra del Mossad con dodici colpi di una Beretta calibro 22.

"Mi ricordo", scriveva proprio Moravia, "che quando volavamo sopra l'Arabia, Wael leggeva *Le mille e una notte* e mi parlava dell'arabo molto bello nel quale sono scritte. Abbiamo avuto una lunga conversazione su Maometto che, secondo alcuni, non sapeva né leggere né scrivere. Secondo Wael, una lingua deve essere, oltre che compresa, anche e soprattutto vissuta, il che appunto avveniva col Corano e con *Le mille e una notte*. (...) Mi limiterò ad osservare che la sua prima caratteristica era una sincera benevolenza verso tutto, le cose e gli uomini; e questa mi pareva una qualità preziosa e rara soprattutto se pensavo che era un palestinese, cioè una persona che aveva molte ragioni di lasciarsi andare alla violenza. In lui invece c'era un rifiuto assoluto della violenza".

Per ricordare Wael Zuaiter, Genet gli dedicò uno dei suoi testi più belli e irriverenti, scritto durante l'incontro con Hamza e la madre, e poi trasfuso, con una tecnica da cut-up, nel suo ultimo lavoro: "Visi e corpi sono offerti a chi sa leggere. Si crede di capire che hanno voluto la durezza allo scopo di creare questa nube che aleggia sul mondo arabo, di lacerare le mitologie che vi sono state dipinte. È la rivolta. È il grido affermativo di sé, ma appena un pò incerto, come se, nel momento in cui desiderano penetrare nella nube, i combattenti sognassero di proteggersi nel suo spessore. Vincere? Dominarsi? Diventare più forti di quindici secoli di tradizione, a partire dalla quale ci fu Maometto, la sua leggenda che copre, dissimula la sua vita e ne fa dubitare, come ogni leggenda fa dubitare dell'uomo che ne fu forse l'origine: questo profeta, impronta dei profeti, che non sapeva scrivere, che recitava ciò che gli dettava l'arcangelo Gabriele, che leggeva lui stesso il Corano increato appoggiato sulle ginocchia di Dio..."

Due mesi dopo, anche Hamchari venne ferito da un ordigno esplosivo, nascosto accanto al telefono di casa. Morirà, a causa delle ferite, nel gennaio 1973. Genet ne fu scosso, nuovamente turbato da un conflitto che ora toccava anche i suoi affetti più cari. Cercò allora di ripartire per la Giordania, alla ricerca del giovane Hamza. Ne venne espulso, e non vi fece ritorno che dieci anni più tardi.

Quella di Genet, chiosa Said, fu la scelta "politicamente più pericolosa, il viaggio più spaventoso" che si potesse intraprendere nel decennio tra il 1970 e il 1980. Del tutto diverso da quello - è Genet a parlare - delle troppe "larvè innominabili che viaggiano in Concorde da Londra a Rio, da Los Angeles a Roma, e vivono in avenue Foch o ai Parioli". Genet è "un uomo innamorato dell'altro", fuoriuscito e straniero a sua volta, che prova la più profonda

simpatia per la rivoluzione palestinese, come rivolta "metafisica di fuoriusciti e stranieri". La sua guerra "sans merci" contro un imperialismo inteso come imposizione, "esportazione di un'identità", e la rinnovata "consapevolezza di essere un truffatore, una personalità instabile, costantemente al limite" rappresenta "l'esperienza cardine del suo libro".

Aspetti, questi, che rimangono preclusi allo sguardo di Ivan Jablonka, giovane storico il cui lavoro (*Les vérités inavouables de Jean Genet*, Seuil, 2004, pp. 444, euro 23), a dispetto del comprensibilissimo interesse - visti i tempi - che sta suscitando, appare viziato da innumerevoli petizioni di principio, da sviste testuali e da un intento demistificatorio troppo dichiarato, à la Henry-Lévy per intenderci, tanto da non risultare minimamente credibile. Non stupiscono **le generiche accuse di antisemitismo**, alle quali si aggiungono quelle, all'apparenza più motivate, ma assolutamente slegate da una problematizzazione interna, di essere portatore di una sorta di "mistica del vuoto" o di "estetica fascista". Stupisce, semmai, che Seuil, un editore solitamente rigoroso, pubblichi un testo approssimativo come quello di Jablonka. Basterebbero, per smontare il fastidioso castello psicologizzante di Jablonka, le parole di Nagisa Oshima - che su Genet lavorò realizzando una versione a del *Diario del ladro*, grazie alla sceneggiatura del comune amico Masao Adachi - parole secondo cui "il desiderio di rovesciare l'individuale nell'anonimo, la brama di abbandonare ogni sporcizia per ritornare al grembo materno possono apparire sì atteggiamenti mentali inclini al fascismo, ma senza che per questo sia possibile stabilire una connessione diretta tra la loro rappresentazione e il fascismo stesso". È proprio la mancanza di questa connessione, diretta o indiretta, che rende vane le acrobazie a cui si piega Jablonka per giustificare il proprio salto logico. A dispetto delle intenzioni, lo studio di Jablonka rimane quindi inesorabilmente a metà, né testuale, né comparatistico, disarmato dinanzi a pagine che richiederebbero, anche solo per essere smontate, un esercizio di critica rigorosa; come pure è incapace di aggiungere alcunché alle generiche accuse di "fascismo rosso" a suo tempo rivolte all'autore di *Pompe funebri*, con ben altra consapevolezza e in ben altro contesto storico-ambientale, da Maurice Duverger e Jacques Ellul.

Eppure Genet, ricordava ancora Edward Said, non fu mai, in alcun modo, la variante eccentrica dell'*ordinary visitor*, esangue tipo-occidentale, dandy, questo sì protofascista, alla disperata "ricerca di luoghi e popolazioni esotiche da incensare nel suo prossimo libro". I suoi spostamenti tra la Palestina, la Giordania e il Libano hanno tutta la sostanza, oltre che l'aspetto, di una scelta radicale, di un viaggio attraverso, e contro *le* identità. La sfida consegnata ai suoi ultimi scritti è tutta in questo processo che lo spinge a "sposare solo le cause altrui", anche se sono, il più delle volte, cause perse. In un contesto di "orientalismo dominante" capace di articolare e codificare a priori ogni esperienza "occidentale" del mondo arabo-islamico, e dell'*altro*, suggeriva Said, "c'è qualcosa di pacifico ma anche eroicamente sovversivo nello straordinario rapporto di Genet con gli arabi". Qualcosa, converrebbe aggiungere, di lucidamente etico.

il manifesto, 05.12.2004

INEDITI

Testimoni solitari

JEAN GENET

Dopo il nome, l'età, le prime parole del testimone sono pressappoco le seguenti: "Giuro di dire tutta la verità..." Prima di scriverlo, mi ero ripromesso di dire tutta la verità in questo libro; non nel corso di una cerimonia, ma ogni qualvolta un palestinese mi chiedeva di leggergli l'inizio o un altro passo, mi domandava di pubblicare in questa o quell'altra rivista, feci ogni sforzo per proteggermi.(...) Secondo il diritto francese, (il testimone) ha giurato di *dire la verità*, non di *dirla ai giudici*. Il testimone giura in udienza, davanti al tribunale e alla difesa. Il testimone è solo. Parla. I magistrati ascoltano in silenzio. Non risponde solo alla domanda implicitamente posta, del "come", ma per far intravedere il "perché" di "quel *come*", egli getta luce sul "come", lo rischiarava con una luce che, talvolta, potremmo definire artistica. Poiché i giudici non si trovano

mai nei luoghi in cui si compiono i fatti su cui dovranno giudicare, il testimone è necessario, ma sa che il realismo di una descrizione non dirà nulla a nessuno, tanto meno ai magistrati, se egli non vi aggiunge le ombre e le luci che fu il solo a distinguere. I giudici possono dichiararlo prezioso, lo è. Per quale ragione, nell'aula del tribunale, si compie questo giuramento dall'aspetto medioevale? Forse perché nasconde *la solitudine del testimone*, questa solitudine che gli dà la leggerezza da dove può dire la verità, poiché nell'aula si trovano, forse, tre o quattro persone capaci di ascoltare un testimone. Una realtà è certamente fuori di me, esiste da e per se stessa. La rivoluzione palestinese vive, non vivrà che di sé. Una famiglia palestinese, composta essenzialmente da madre e figlio, che furono le prime persone che incontrai a Ibrid, - è allora che l'ho scoperta, la rivoluzione. Forse dentro di me. La coppia madre-figlio si trova anche in Francia, ovunque. Forse avrò riflesso una luce che mi apparteneva, facendo di loro non degli stranieri che mi trovavo a osservare ma una coppia uscita da me, e che la mia attitudine a fantasticare ha sovrapposto a due palestinesi, un figlio e sua madre, alla deriva in uno scontro armato, in Giordania? Tutto quello che ho detto, scritto, se n'è andato, ma perché questa madre e questo figlio sono la sola cosa profonda che mi rimane, della rivoluzione palestinese? Ho fatto tutto quanto mi è stato possibile per comprendere in che modo questa rivoluzione assomigliasse poco a ogni altra, e in un certo senso l'ho capito. Ma ciò che mi resta sarà questa modesta casetta a Ibrid, dove ho dormito per una notte, e 14 anni durante i quali ho tentato in tutti i modi possibili di sapere se quella notte c'era stata davvero".

Da *Un captif amoureux*, trad. di Marco Dotti

COSA LEGGERE SU GENET

Sul rapporto di Genet con la cultura mediorientale si può fare riferimento a Félix Guattari, *Cartographies schizoanalytiques* (Galilée, 1989); Abdelkébir Khatibi, *Figures de l'étranger dans la littérature française* (Denoël, 1987); Edmond Amran el Maleh, *Jean Genet, Le Captif amoureux et autres essais* (La Pensée sauvage, 1988); Simon Critchley, *Writing the Revolution: The Politics of Truth in Genet's Prisoner of Love*, "Radical Philosophy", n. 56 (1990); Edward W. Said, *On Jean Genet's Late Works*, "Grand Street", n. 9 (1990); Alain Milianti, *Le fils de la honte: notes sur l'engagement politique de Jean Genet*, "Revue d'études palestiniennes", n. 42 (1992); Cathérine Pinguet, *"Mourir en un temps bref ou chanter pour l'éternité" (Jean Genet et la résistance palestinienne)*, "Lignes", n. 19 (1993); Hadrien Laroche, *Le dernier Genet. Histoire des hommes inf'mes* (Seuil, 1997); Leila Shahid, *Jean Genet e la posizione di partenza improvvisa*, trad. it. di Anna Pardo, "Autodafé", n. 2 (2001); Jérôme Neutres, *Genet sur les routes du Sud* (Fayard, 2002). Per la questione dell'antisemitismo nell'ultimo Genet, ci si può riferire all'analisi di Samuel Blumenfeld, *Antisionisme et antisémitisme de Jean Genet*, "Pardès", n. 6 (1987) e ai cenni contenuti nel noto lavoro di Pierre-André Tanguieff, *Les Protocoles des Sages de Sion* (Berg, 1992).

20 dicembre 2004
"Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino"
 Direttore Responsabile: Giovanni Sarubbi

<http://www.ildialogo.org/cultura/#>

ANCHE LUI LUCIDO

Il dottor Céline ad Arezzo

Nata teatro è lieta di annunciare l'arrivo della nuova produzione "Il dottor Cèline – autoritratto" ad Arezzo.

Mercoledì 26 gennaio, alle ore 21, al Teatro della Bicchieraia sarà di scena Mario Spallino nel monologo di teatro canzone scritto da Sandro Luporini e Patrizia Pasqui e prodotto da NATA e Teatro Verdi di Pisa.

Il testo, corredato da musiche originali di Carlo Cialdo Cappelli, segna il ritorno al teatro del grande Luperini dopo la scomparsa di Giorgio Gaber e sta riscuotendo un grande successo di critica e pubblico in tutta Italia.

Mario Spallino interpreta Louis Ferdinand Céline, il grande scrittore francese, in una retrospettiva completa della sua avventurosa vita: ricordi d'infanzia, guerre, viaggi, e naturalmente il rapporto difficile e profondo che il dottore, come ognuno di noi, ha con l'idea di morte.

La regia di Patrizia Pasqui, essenziale e penetrante come sempre, mette in risalto la forza del testo che Luperini ha scritto appositamente per l'attore. Un appuntamento da non perdere per tutta la città di Arezzo.

il sito della compagnia: <http://www.nata.it>

24 gennaio 2005

NAZIONALE-BOLSCEVICO

NAZBOL - Eduard Limonov, la sinistra e la Russia in cui viviamo
di Yuri Colombo

83 pp., 2005, 32 illustrazioni a colori fuori testo, 8 euro

In appendice - Eduard Limonov: Benito Mussolini

I contorni di una nuova civiltà

Certe volte i poliziotti sono simpatici. Loro ci proteggono da noi stessi – solitari e disperati. Se no ci ammazziamo a vicenda. Durante la rivoluzione il loro compito è farsi da parte. Non vi intromettete - ragazzi baffuti, - non è affare vostro, non tocca a voi fermarla. Qua abbiamo un cambiamento in corso. Scioglietevi fra il popolo, se no verrete schiacciati. Vi schiaceremo noi. Se volete partecipate. La nostra rivoluzione chiama anche voi. Chiama anche i ricchi. Essa non è contro la gente – è contro questa civiltà.

(E. Limonov *Diario di un fallito*)

La casa editrice Odradek ha pubblicato nella primavera del 2004 il romanzo di Eduard Limonov *Diario di un fallito*.

Limonov è leader di un noto partito "neofascista" russo e la casa editrice italiana Odradek è una piccola realtà editoriale che si colloca nel panorama della sinistra alternativa. Cosa sta succedendo, dunque? Forse vecchie barriere stanno crollando? Forse nulla di tanto radicale, ma è il segno che sottotraccia anche il piccolo mondo della sinistra alternativa è costretto a cambiare. In questo breve scritto cercheremo di dimostrare che mentre il mondo sta veramente cambiando molto velocemente, una certa sinistra cerca di non cambiare mai.

La Russia in cui viviamo

Quando scrisse il "Diario" (1977) Limonov non era un "neofascista", era solo miserabile scrittore bohemien emigrato forzatamente dalla Russia in America. Un "fallito", che viveva del sussidio di disoccupazione e che di tanto in tanto frequentava i *friday evening* dell'organizzazione trotskista Socialist Workers' Party a New York.

Il romanzo proposto da Odradek è un bel romanzo che non fa rimpiangere il miglior Bukovsky, anzi la tagliente e lurida vena anticapitalista e antiborghese di Limonov e la romantica nostalgia per i luoghi e i personaggi della gioventù, ne fa una piccola gemma letteraria, un complesso labirinto di aforismi tra solitudine e frustrazione.

Era ora che l'editoria italiana si accorgesse di Limonov. Stiamo parlando di uno scrittore che ritroviamo meritevolmente nelle antologie degli scrittori russi contemporanei [1]. Odradek dunque ha fatto benissimo a pubblicare Limonov e speriamo che nel futuro scelga di proporre nella sua collana letteraria inaugurata proprio con il "Diario", titoli altrettanto felici e intriganti.

Noi del resto siamo *sempre* contro la censura: pensiamo che qualsiasi scrittore fascista, neonazista o reazionario che sia non debba incappare in nessuna censura. In un mondo in cui il bieco occidentalismo di Oriana Fallaci è diffuso in centinaia di migliaia di copie, in cui il black-bloc di Genova 2001, è stato rappresentato dal "comunista" Curzi come un movimento fascista (sic!), la censura antifascista diventa la foglia di fico per continuare a nascondere dietro i rituali democratici, insipienza e povertà culturale. C'è ancora qualcuno in giro che vuole bruciare i libri di Drieu la Rochelle, di Céline, di Ezra Pound? Dio ce ne scampi! Di un tale "antifascismo" proprio non ne sentiamo il bisogno! Aggiungiamo pure che non ci rallegriamo neppure della censura degli scritti *politici* neofascisti o neonazisti. Sarà un caso ma viviamo in un mondo dove l'informazione è acquisibile in tempi reali e a costi limitatissimi in cui allo stesso tempo però, l'opinione pubblica non è considerata abbastanza adulta da poter leggere integralmente i proclami di Osama Bin Laden o di Basayev. Una società in cui uno scrittore come Norman Finkelstein, un intellettuale della sinistra liberal americana, ha visto il suo libro ritirato dal mercato italiano solo perché denunciava il mercimonio messo in piedi dai sionisti sull'Olocausto [ii]. L'individuo critico, *colui che non crede a quello che vede*, è curioso e vuole farsi un'opinione su qualunque aspetto della vita sociale e civile trovi interessante compreso il fascismo e il nazismo, l'esoterismo o il razzismo, direttamente, autonomamente e quindi deve avere la possibilità di accedere a qualsiasi testo o materiale che gli consenta di placare questa sete speciale.

La casa editrice Odradek invece, ha compiuto un'operazione editoriale furba e maldestra che mette a nudo l'esistenza, ancora oggi, di una sudditanza culturale e di una sottomissione psicologica della cultura di sinistra italiana allo stalinismo; i riflessi condizionati pavloviani di una sinistra che vuol far passare, di sbieco, l'idea che Limonov sia un *compagno*, perché se si pubblica il libro di un fascista si finisce per essere proscritti [iii].

Tuttavia, anche i riflessi condizionati della Odradek sono qualcosa di storicamente determinato come le tradizioni e le culture che pesano come macigni sulla testa degli uomini. La Odradek dunque non può essere per noi che un fantoccio polemico, per colpire ben altri bersagli e cioè l'insipienza di una sinistra che canticchia *Bella ciao* per contestare Berlusconi; la solita farsa, per restare al *18 Brumaio*, che si presenta dopo la tragedia.

Il passato non passa, o meglio vorrebbe passare per il buco della serratura, senza fare i conti con il crollo delle ideologie, senza fare i conti con la Russia di oggi, senza fare i conti con il mondo in cui viviamo. [...]

[i] Vedi G. PIRETTO *Kbvjyjd Limonov un fiore del male a Mosca* (Panorama del 24 luglio 2003) e Vincenzo Giardina, *Chi è Limonov*, disponibile su www.quadranteuropa.it.

[ii] N. FINKELSTEIN. *L'industria dell'Olocausto*. (Rizzoli, Milano 2002). Il libro dopo poche settimane dalla sua uscita fu misteriosamente ritirato dal mercato. Solo nell'estate del 2004, la Rizzoli è tornata a metterlo in circolazione in edizione economica.

[iii] È quanto successo alla casa editrice Graphos. Premesso che non condividiamo la linea editoriale di questa casa editrice, che ha posto al centro della propria attività la denuncia del mito dell'olocausto del popolo ebraico, non giustifica il fatto che si tenti d'impedire al circolazione nell'area della sinistra di libri di particolare valore storico e culturale come per esempio quello di Victor Serge sulla rivoluzione in Germania del 1923.

<http://www.giovanetalpa.org/limonov.htm>

Noi, conosciamo Limonov e pensiamo che la parola "fascista" non è idonea nello contesto russo. Sarebbe più utile di capire la politica russa.

Pag. 25, Colombo parla de L'Idiot international come "un giornale satirico di destra". Non ha capito niente. Era un giornale di sinistra. Mescola tutto !

YURII COLOMBO: VI SPIEGO COME SONO DIVENTATO FASCISTA
(discorrendo con Y. Colombo *NazBol*, Erranze, Milano, 2005, info su www.giovanetalpa.org)

D: Com'è nato "Nazbol"?

R: Alcuni amici russi mi avevano parlato del fenomeno "nazionalbolscevico" qualche anno fa a Mosca come un fenomeno naif di estrema destra. Ma io non ci avevo dato

molto retta. Poi è uscito per i tipi della Odradek in Italia il libro di Limonov *Diario di un fallito*, l'ho letto e mi è piaciuto. Ma non mi convinceva l'introduzione al libro perché i miei amici di Mosca mi avevano raccontato che si trattava di un gruppo di destra o meglio di un gruppo "fascista di sinistra" che non è stato solo un fenomeno precedente la Seconda Guerra mondiale ma è riapparso negli anni Sessanta con Thiriart, la "Giovane Europa", la nascita di miti quali lo strasserismo. Ho cominciato ad interessarmene più a fondo mi sono fatto mandare i suoi libri da Mosca e ho studiato le sue interviste sul sito internet del Partito Nazionale-Bolscevico, di cui egli è naturalmente il leader incontrastato.

Penso che Limonov sia uno dei migliori autori della letteratura russa contemporanea. Dal punto di vista politico, complessivamente è venuto fuori che quello che mi avevano raccontato gli amici di Mosca era corretto. Non capivo però perché la Odradek, una casa editrice notoriamente di sinistra, avesse motivo di affermare che Limonov fosse un "compagno" e un "comunista di ritorno" fino a chiudere con le note con un surreale "Bentornato compagno Limonov!" Per questo provocatoriamente nella quarta di copertina del mio libro ho scritto "Bentornato camerata Limonov!"

D. Secondo te perché la Odradek ha compiuto questa operazione di falsificazione?

R: Penso che ci sia dietro la solita ipocrisia della sinistra italiana che non ha mai rotto definitivamente con lo stalinismo anche se gran parte del pubblico dei lettori medi di "sinistra" è diventato adulto e sa apprezzare Celine o Ezra Pound pur sapendo che furono dei collaborazionisti. È solo nel microcosmo di una sinistra rozza e stalinoide in cui è vietato discutere di filosofi della stazza di Jünger e di Nietzsch senza evocare il nazismo o il fascismo.

Ho cercato di comprendere meglio questo arcipelago sia a livello internazionale che nazionale. Penso che chiunque si voglia interessare di estrema destra, fosse solo per combatterla, debba conoscere seriamente questa area, quali sono le sue differenze interne, ecc. Vaneigem ha scritto recentemente un bel pamphlet intitolato, se non ricordo male, "Nulla è sacro e tutto si può dire" in cui conduce una battaglia contro la censura non dal punto di vista democraticista ma rivoluzionario, sovversivo.

D: Qualcuno avrebbe inteso che vorresti aprire il dibattito a forze politiche di destra o di estrema destra...

R: Chiunque conosce la mia biografia, chiunque conosce l'attività della Giovane Talpa sa benissimo che questa è una fandonia, sempre della stessa marca, di marca stalinista. Abbiamo pubblicato una storia della resistenza a Savona, abbiamo ripubblicato *Il marxismo e la questione ebraica* di Abram Léon, chiunque dia un'occhiata al nostro catalogo e ai nostri autori capisce all'istante da che parte stiamo.

Penso che forze politiche quali Forza Nuova e simili vadano avversate nettamente. La xenofobia, l'esaltazione del nazismo, il cattolicesimo integralista, il razzismo sono impianti ideologici veramente squallidi. La cosiddetta destra sociale che proviene dal rautismo degli anni '80 si è dimostrato uno specchietto per le allodole: la corrente di Alemanno non ha detto una parola su quanto successo in Iraq e si è allineata al governo coloniale italiano; sono lingue biforcute, politicanti. L'altra ala della destra sociale quella delle cosiddetta "Area non conforme" di Roma che si è distinta per le occupazioni di case a Roma, iniziative che di per sé non sono neppure negative, alla fine nelle elezioni regionali, è entrata nelle liste di Storace o direttamente di AN; e quindi dopo il gran chiasso sul viaggio di Fini in Israele è rientrata più o meno nei ranghi. Poi c'è il caso incredibile dell'area del quotidiano Rinascita Nazionale che è finita perfino nelle liste del Nuovo PSI di Bobo Craxi. Politicamente l'estrema destra, visti anche i risultati elettorali della Mussolini, mi sembra allo sfascio e in grandissima parte semplicemente nostalgica. Penso che la situazione sia differente anche dagli anni Sessanta e Settanta quando operò provocatoriamente contro i movimenti sociali.

Se devo essere sincero l'unica area della destra attuale che mi sembra interessante, che ha uno spessore, è quella della "Nuova Destra" di Alain de Benoist, che mi sembra veramente difficile assimilare a Le Pen o a ai gruppi neofascisti italiani.

Sono invece veramente affascinato dalla cosiddetta "rivoluzione conservatrice" che le sue radici in un movimento libertario quale i *wandervögel* all'inizio del XX secolo. La rivoluzione conservatrice rappresenta una sfida importante, che dal punto di vista intellettuale trova il suo più grande rappresentante in Ernst Jünger e politicamente in

Ernst Niekisch, una tendenza che, ricordiamolo, fu sempre all'opposizione a Hitler, già negli anni Venti.

D: Ma c'è anche l'area della rivista Eurasia che si definisce nazionalcomunista e si appella apertamente a un'unità tra destra e sinistra contro il capitalismo o al superamento delle coordinate destra e sinistra. Che ne pensi?

R: Bisogna scindere le questioni: sono tre questioni separate. Partiamo dalla cosiddetta area eurasiatista che si richiama al thiriarismo. Con costoro, al di là del giudizio storico sul fascismo ma anche su filosofi quali Evola, pur importante come vedremo, sono lontano abissalmente proprio dal punto di vista politico. Essi sostengono per esempio la formazione di un millenaristico impero eurasiatico. In questo orizzonte hanno la posizione folle di appoggiare il governo Putin. È la classica posizione di Dugin. Il governo Putin invece non è solo rappresentante di oligarchie capitaliste russe ben definite ma non è neppure antiamericano perché ha permesso l'installazione di basi militari americane in Asia centrale e l'entrata nell'area atlantica di Georgia e Ucraina. Solo al Consiglio di Sicurezza prima della guerra in Iraq è stato tirato per i capelli a schierarsi con Francia e Germania. Inoltre questi euroasiatisti sono antiamericanisti. Io non lo sono mai stato, tanto è che scrivo regolarmente per riviste socialiste americane, e questo è stato un motivo di polemica anche con l'area di Pasquinelli-Mazzei (un'area che tra l'altro, a positivo si sta dimostrando più di altre di voler uscire da un certo marxismo dogmatico) che ha pensato di poter cavalcare in qualche misura l'antiamericanismo europeista. Io sono contro le corporations capitaliste dovunque abbiano sede i loro consigli d'amministrazione: New York, Parigi o... Pechino.

D: E a proposito dell'unità della destra-sinistra?

R: Qui val la pena di essere chiari. Per quanto riguarda il mio giudizio sulle forze politiche di estrema destra mi sono già espresso. Storicamente la teoria dell'unità destra e sinistra, o meglio dell'unità dei rivoluzionari comunisti e dei nazionalisti radicali, venne sostenuta dal Comintern in Germania in due periodi diversi: subito prima della fallita insurrezione di Amburgo del 1923 e poi nei primi anni '30. Su quest'ultima vicenda, sul disastroso esito per i comunisti di quella scelta, esiste la stupenda testimonianza di Margerete Buber Neumann e penso che chiunque mai gli venisse in mente una cosa del genere dovrebbe prima di tutto leggersi quel libro. Tuttavia, se non siamo degli struzzi, sappiamo che tra chi aderisce alle formazioni di estrema destra ci sono pulsioni e idealità anticapitaliste che si esprimono in programmi politici piccolo-borghesi radicali che vengono poi fagocitati e utilizzati dal grande capitale. Io penso che se gli anticapitalisti rivoluzionari sapranno liberarsi di quanto di Marx è obsoleto assumendo dosi di libertarismo e federalismo anarchico, di spirito "rivoluzionario conservatore" potremo costruire delle ipotesi veramente interessanti e intercettare anche parte dell'opposizione che rischia di trovare sponde nel populismo di destra come succede già in Olanda, Germania e in parte in Gran Bretagna.

D: E per quanto riguarda il superamento della dicotomia destra-sinistra?

Penso che la dicotomia destra-sinistra sia qualcosa di veramente desueto. Non è qualcosa che dico io, è qualcosa che è sotto gli occhi di tutti. I consiglieri regionali dei DS hanno aiutato a raccogliere le firme per presentare le liste alle regionali della neofascista Alternativa Sociale. Non ho sentito dire che il partito di Fassino abbia assunto delle misure disciplinari nei confronti di questi suoi militanti.

Pietro Barcellona, che gravita intorno alla sinistra più istituzionale, ha sostenuto che il fascismo italiano storico fu un regime di "sinistra autoritaria"; in Russia nel 1989 si diceva che Eltsin fosse di sinistra. Come si vede i termini destra e sinistra sono facilmente interscambiabili.

Chiunque non sia cieco vede benissimo che le politiche dei governi di centro-destra e centro-sinistra si distinguono solo per le virgole e che i funzionari che determinano le politiche di lunga lena, dalle opere pubbliche alla programmazione economica che hanno tempi che vanno dalle due-tre legislature, sono gli stessi sia che governi la destra o che governi la sinistra. L'economista Biagi, autore della legge 30, aveva lavorato anche con i governi di centro-sinistra ai tempi del pacchetto Treu. La politica di fondo dei governi della borghesia sono decisi dalle grandi imprese, dai mercati finanziari, dalle banche.

D: E a proposito dell'antifascismo, cosa ci vuoi dire?

R: Partiamo dal termine stesso: antifascismo. Per chi è rivoluzionario è un termine che significa assai poco. È come dire anticapitalismo. Anticapitalista è, strategicamente, anche la Chiesa cattolica. Anticapitalisti lo furono gli aristocratici, e nel movimento socialista si teorizzò che bisognava allearsi con la borghesia nascente per sconfiggere il passatismo. Ma già la rivoluzione francese aveva dimostrato, per non parlare di quanto avvenne poi nel 1848, che la borghesia "progressista" era un alleato infame, che distruggeva le disuguaglianze feudali - ma anche gli elementi comunitaristici presenti in esse - e costruiva però nuove e più raffinate forme di disuguaglianza e di oppressione. Questo è un limite del marxismo - il positivismo - che l'anarchismo ha colto molto bene.

Ma torniamo all'antifascismo. Io non mi ritengo antifascista, penso che sia una ipocrisia, che l'antifascismo copra qualsiasi cosa.

. Gli dettero del fascista e dell'agente di Hitler proprio come a Trotsky. L'antifascismo presuppone l'unità di tutte le forze democratiche comprese quelle borghesi. L'obiettivo dell'antifascismo è reinstaurare la democrazia borghese. Quando qualcuno come gli anarchici che non si erano venduti alla Russia di Stalin e i trotskisti in Spagna, nel 1937, sostennero la necessità di far avanzare la rivoluzione sociale mentre al contempo si combatteva il fascismo, espropriando le fabbriche e i latifondi dei padroni, i democratici antifascisti non ebbero esitazioni a rinchiuderli nelle prigioni, a torturarli, ad assassinarli, a mandarli praticamente disarmati contro le truppe di Franco. In Italia centri sociali, partiti e associazioni di sinistra invitano spesso a parlare un veterano della Resistenza come Giovanni Pesce, ma non gli chiedono mai di chiarire, lui che in Spagna ci andò con le Brigate Internazionali staliniste, cosa combinavano i suoi compagni con gli agenti della NKVD di Orlov. Come già nel 1919 in Germania con gli spartachisti, gli strangolatori della rivoluzione sono i democratici e la sinistra. La reazione vince poi, quando la rivoluzione è già sconfitta. Anche in Italia laddove il PCI, durante la resistenza ebbe il sentore che i gruppi alla sua sinistra avrebbero potuto giocare un ruolo significativo non ebbe pietà alcuna e organizzò l'omicidio e la persecuzione dei rivoluzionari. Questa storia è stata raccontata da Arturo Peregalli in quel libro meraviglioso che è *L'altra resistenza*, (*) non mi sembra che nessuno storico abbia mai dimostrato che quanto da lui descritto fosse falso o esagerato. Potremmo dire che contro il fascismo si lotta combattendo per la rivoluzione sociale e non per ripristinare la democrazia parlamentare.

Ovviamente nella resistenza ci furono genuine pulsioni rivoluzionarie e di classe e ci furono anche dei dirigenti della sinistra come Lelio Basso (su cui mi accingo a scrivere una biografia politica) che avevano posizioni radicali, ma nel complesso l'antifascismo si sviluppò nell'interclassismo e il PCI che vi era egemone all'interno permise che i Valletta e i Falk tornassero a prendere in mano la situazione.

D: Dunque per te tra fascismo e regime democratico-borghese non c'è alcuna differenza qualitativa?

R: In ultima istanza no. Nei paesi capitalistamente avanzati i sistemi di controllo sociale e di repressione sono diventati assai più raffinati; sono cose che abbiamo imparato leggendo Marcuse, leggendo Fromm, leggendo Camatte. La democrazia oggi è possibilità di scegliere cosa consumare: quale shampoo, quale automobile, quale detersivo e ogni cinque anni quale politicante deve governare e non significa certo partecipazione diretta, autoamministrazione, riappropriazione dal basso del proprio destino. Sappiamo invece benissimo che anche nei regimi democratico borghesi quando c'è il rischio che le cose prendano una brutta piega si utilizza ogni mezzo per fermare movimenti rivoluzionari o più semplicemente progressivi. Abbiamo visto che fine hanno fatto le Black Panthers in America, ecc. Tuttavia non c'è nessuna differenza tra aperta dittatura del capitale e democrazia solo in ultima istanza. È naturale che chiunque preferisca vivere in un paese scandinavo dove ci sono i redditi medi più alti del mondo e dove funzionano i servizi sociali piuttosto che in una baracca di una megalopoli di un paese sudamericano. Come del resto tutti preferiscono vivere in paese dove c'è libertà relativa di associazione piuttosto che in un paese dove ci sono gli squadroni della morte che ti attendono fuori dall'uscio. Oggi non viviamo in una fase rivoluzionaria e per cui quell' "ultima istanza" può sembrare

avere poco senso, ma nella dinamica dei processi storici quell' "ultima istanza" non va dimenticata.

D: Alcuni hanno affermato che nel tuo libro Nazbol c'è addirittura un'esaltazione del fascismo...

R: Sai c'è in giro il famoso fenomeno dell'analfabetismo di ritorno. Uno legge ma non intende. Qui vorrei tornare un attimo a Limonov perché chi, bisbigliando o anonimamente, mi ha accusato di essere contiguo al fascismo, accusa che non mi fa né caldo né freddo, anzi ne sono molto felice visto che al movimento rivoluzionario è stato spesso accusato di essere fascista, di essere controrivoluzionario. Negli anni Settanta presuntuosi e stupidi ciarlatani di estrema sinistra accusarono De Felice di essere un revisionista storico solo perché aveva messo in luce alcuni aspetti del fascista che avevano prodotto un consenso di massa al regime negli anni Trenta. Ma il tempo è stato galantuomo. La verità è sempre rivoluzionaria.

C'è chi si è scandalizzato perché io ho affermato che "i fascismi hanno grandi motivi di fascino: non dissimulano l'esistenza degli impulsi primari, biologici dell'uomo come l'aggressività, la violenza e l'egoismo; non fanno della morte un tabù e riconoscono la forza dell'appartenenza etnica". Ma dovrebbero spiegarmi dove mi sbaglio e perché e non accusarmi di essere un fascista. Si scandalizzano perché io parlo di Limonov ma non del quotidiano *Il Manifesto* che dedica un'intera pagina a questo "fasciatone" e si fa concedere pure un'intervista esclusiva. Curioso atteggiamento davvero! Costoro non sanno neppure che Limonov è un nemico giurato di Putin, che il Partito NazionalBolscevico Russo che dirige ha decine di militanti che stanno scontando pene detentive lunghissime per modesti reati in tutta la Russia, che Limonov stesso è stato più di due anni nelle galere russe. Oggi Limonov è a distanze siderali da tutte le destre occidentali che sostengono Putin a spada tratta in funzione antiamericana.

Io ovviamente sono stellarmente lontano dalle posizioni di Limonov ma è difficile trovare nella destra estrema occidentali così tanti richiami a Lenin, a Bakunin, a Ulrike Meinhof perfino a Trotsky e Debord come in Limonov che lo rendono simpatico a tanti giovanissimi e adolescenti radicalizzati russi. Si tratta di un fenomeno bizzarro, luciferino, intrigante su cui pensavo potesse essere detto qualcosa d'interessante. I "limonovzy" del resto, vengono accettati in tutte le manifestazioni pubbliche della sinistra russa e per cui prima di tutto si dovrebbe chiedere spiegazioni alla sinistra russa con cui sia il PRC che il PdCI hanno rapporti fraterni e non a me che vivo in Italia e ho sempre avversato lo stalinismo.

In realtà **l'antifascismo a sinistra è diventata una foglia di fico** perché questa sinistra non è più, se lo mai stata, rivoluzionaria. Solo in un mondo completamente nichilista la lotta tra estrema sinistra ed estrema destra poteva trasferirsi dalle piazze alle curve degli stadi. Una volta gli opinion leaders erano Mario Capanna e Ciccio Franco, oggi lo sono Lucarelli e Di Canio.

D: Hai altro da aggiungere?

R: Sì che invito tutti a leggersi i romanzi di Limonov, che sono stupendi a partire da quello pubblicato della Odradek. Ma evitate di leggere l'introduzione e la quarta di copertina. Sono piene di stupidaggini.

D: E ora di cosa ti stai occupando?

Di Madame Bavlatsky...

(*) Vedi: Arturo Peregalli, *L'altra resistenza - Il PCI e les opposizioni di sinistra 1943-1945*, Genova, Graphos, 1991, 389 pag.

TRUCCHI

Benemeriti della verità

"John Kleeves"

Un collega mi ha segnalato il suo sito <http://sherif.clarence.com/permalink/185532.html>, dove c'è un suo scritto che mi chiama in causa; ed eccomi. Dallo scritto sembra che Lei abbia diffuso una recensione di un mio libro, che non specifica ma dovrebbe essere o il *Vecchi Trucchi* del 1991 o il *Sacrifici Umani* del 1993; evidentemente, quale che sia, lo ha ritenuto degno di menzione. La ringrazio per questo. Sembra che Lei abbia ottenuto critiche per la Sua iniziativa, conseguenti a critiche al sottoscritto, critiche al sottoscritto che pare abbiano anche fatto riferimento alla mia scelta di pubblicare sotto uno pseudonimo, quello di **John Kleeves**.

Anche Lei si chiede il perchè di questa mia scelta. Glielo dico volentieri. Quando io iniziai la mia attività pubblicistica contro gli Stati Uniti lo feci - nel 1991 - con il libro *Vecchi Trucchi*. "Le strategie e la prassi della politica estera americana dalle armi nucleari in Europa all'asservimento dell'America Latina al traffico internazionale di droga ed altro". Non era un semplice libro "antiamericano": vi erano cose nuove sugli Usa, delle interpretazioni e degli argomenti che avevo elaborato io e che erano obiettivamente micidiali, almeno sul piano concettuale o pubblicistico (che comunque è quello che conta), per la superpotenza in questione. Faccio un solo esempio, ma ce ne sono vari altri: il traffico di droga. In *Vecchi trucchi* io credo di avere rivelato un segreto assoluto della politica estera statunitense: la gestione del traffico internazionale di droga (eroina e cocaina) allo scopo di corrompere governi esteri. Già altri autori avevano evidenziato gli intrecci fra traffico di droga e entità statali o parastatali statunitensi, e faccio solo i nomi di Richard Kunnes e di Alfred McCoy (due indubbi benemeriti della verità), ma solo io ho offerto la spiegazione logica della cosa, solo io ho individuato il grande movente, quello che chiarifica e rende verosimile il tutto: non il danaro (che agli Usa non manca), non la corruzione di ufficiali e burocrati (che arriva solo là dove la si lascia arrivare), ma un motivo di Stato, una vera politica estera, appunto un sistema per corrompere e asservire governi e quindi Stati esteri. Bene, come questo c'erano in *Vecchi Trucchi* almeno altri 5/6 argomenti nuovi e di analoga portata, altrettanti siluri lanciati contro gli Usa. Per ciò io scelsi di adoperare uno pseudonimo: in sostanza, perchè il mio attacco contro gli Usa era nuovo ed efficace, e pensavo che questi avrebbero potuto reagire.

Ora vedo che non avevano bisogno di farlo. Perchè sapevano quello che io ancora non sapevo, e cioè che il mio attacco, portato in Italia, sarebbe finito da sè in niente. L'Italia è una colonia di fatto degli Usa: essa viene tenuta sotto con la repressione di fatto e con la censura di fatto. Qui un autore d'opposizione come me basta lasciarlo agli "editori" mediatici del luogo: quelli di massa (che rappresentano il regime, certo) per forza lo ignorano, quelli "alternativi" lo stampano, ma mai quel tanto che servirebbe per farlo uscire dalla ristretta e impotente cerchia degli "intellettuali", mai quel tanto in breve che renderebbe la sua attività efficace. Adesso essere "antiamericano" è quasi di moda: le mosse Usa contro la Jugoslavia, e poi contro l'Afghanistan e poi contro l'Iraq hanno dimostrato che c'è qualcosa di grosso che non va nella superpotenza "democratica" dell'Occidente. Ora tutti fanno notare questo, almeno fra gli intellettuali che si ritengono più radicali, ma allora non era così, allora ero solo a dire certe cose. Solo, oso dire, a livello internazionale (ha letto il Chomsky ante 1991, o anche quello di adesso? Riesce a vedere le fondamentali differenze di concetto sugli Usa che ci sono fra lui e me? Se vuole ne potremmo parlare). Però adesso in Italia mi vengono a rinfacciare lo pseudonimo, dicono che mi ci nascondo dietro.

Guardi, non è questione di pseudonimo. Quello è un pretesto per minimizzare e banalizzare le mie analisi antiamericane. Non usassi uno pseudonimo l'attacco verrebbe da un'altra parte. A quelle persone, a quegli italiani al cubo, potrei dire che forse l'unico appunto che mi si può fare è di aver scelto male lo pseudonimo: anzichè quello di "John Kleeves" avrei dovuto usare quello di "George Brown", lo pseudonimo che adoperava

Giuseppe Mazzini quando risiedeva in Italia (fra l'altro sotto questo nome morì - in Italia - il "padre" dell'Italia Unità). In ogni caso, pseudonimo o no, non mi sono mai nascosto, ho sempre dato la mia disponibilità a presenziare a convegni e dibattiti, mostrando sempre la mia faccia accompagnata dalla mia inflessione romagnola.

Così ho sempre detto e ripetuto ai miei editori, aggiungendo che mi bastava il rimborso delle spese di viaggio. Ma non mi invita nessuno. E quando capita che mi invitano poi mi "tagliano": nel 1999 andai a un convegno della regione Lombardia a Milano gestito dal funzionario RAI Roberto Besana, ma poi quello mi disse che aveva perso la registrazione del mio intervento (fra le altre cose avevo detto di fronte a una platea che mi parve entusiasta che in Italia chi comanda non è il Presidente della Repubblica ma l'Ambasciatore americano); gliela ricostruii a memoria ma poi la relazione del convegno "saltò" tutta e non rimase nulla di stampato. Nel 2003 mi intervistò il giornalista Rai Paolo Mondani per conto della trasmissione "Report", dieci minuti di intervista filmata che scomparvero anche quelli (avevo accusato di truffa il FMI circa la faccenda Argentina e altre precedenti). Per quanto riguarda i miei editori non uno di loro (ne ho tre) ha mai organizzato una presentazione dei miei libri da loro stessi pubblicati, non una. Addirittura con uno di loro, la Società Editrice Barbarossa, sono attualmente in causa presso il Giudice di Pace di Milano per la riscossione dei diritti d'Autore che mi spettano in base al contratto scritto. Fra l'altro, nella causa in oggetto mi presento - ovviamente - con nome e cognome reali, e relativo pseudonimo.

Ma non sono un professore universitario. Forse sono un accademico, ma allora di niuna accademia. Avrebbe dovuto saperlo. In Italia c'è un regime e chi prende la paga dal regime, come in primis fanno i dipendenti pubblici, non può non essere asservito al medesimo. Non può esistere un professore universitario che fa il John Kleeves dicendo quelle cose (vere) sul padrone Usa. Lei nomina il professor Cardini, ma il prof. Cardini è ben lungi dall'essere un oppositore politico del regime, anzi, anzi, anzi. Io invece sono un oppositore. Ed un oppositore vero, che aiuta chi sta dalla mia parte. Anche se con poca fortuna. Mi dispiace in particolare il caso dell'Iraq. Se Saddam Hussein avesse letto *Sacrifici Umani* non avrebbe fatto lo sbaglio di liberarsi dell'arsenale chimico-batterologico sotto la pressione e le false promesse dell'Onu: in quel libro dicevo che gli Usa nella Prima Guerra del Golfo si erano fermati non per diplomazia ma perchè decimati dalle testate chimiche irachene (si è poi visto negli anni: 30.000 morti, 380.000 contaminati fra gli "Alleati"). Se avesse letto il mio articolo "Non abboccare Saddam", pubblicato su Internet (di più non ho potuto fare perchè anche le testate più insospettabili censurano alcuni miei scritti, guarda caso sempre i più dannosi per gli Usa e tirapiedi vari tipo il Vaticano) durante la missione Blix, forse avrebbe anche potuto evitare l'attacco Usa del 2003: 100 o 145 o 300mila iracheni non sarebbero morti.

Parlerei per ore di queste cose ma ho già abusato della sua disponibilità e devo concludere. Le chiedo solo se mi può dire quali critiche sono state portate in particolare a quel mio libro recensito: quali sarebbero secondo loro le cose sugli Usa che io ho scritto e che invece secondo loro non sarebbero vere? Rimango davvero ansioso di saperle, ma tanto. Se vuole può anche pubblicare questa mia lettera sul Suo blog.

Cordiali saluti, Rimini 30 marzo 2005
John Kleeves

CANTO PISANELLO

La gabbia di Pound

Piero Sanavio

In una nuova edizione completamente rivista, aggiornata e ampliata, un piccolo classico sulla prigionia di Pound, oggi quanto mai attuale. Il volume è corredato da foto e documenti inediti. A partire dagli anni Trenta fino al 1945, il poeta americano Ezra Pound, visse in Italia. Vi ritornerà nel 1958 risiedendovi fino alla morte, avvenuta a Venezia nel 1972. Nel mezzo, tredici anni di prigionia: nel 1945 presso il dte di Pisa, il

campo delle forze alleate in Italia, in seguito all'accusa di alto tradimento per avere espresso dai microfoni di Radio Roma incitamenti antiamericani; dal 1946 al 1958 nel manicomio criminale di St Elizabeth. Nel campo prigionieri di Pisa, un "gulag della democrazia", come lo definisce Sanavio, **le celle erano costituite da gabbie all'aperto**, pressoché identiche a quelle che abbiamo visto nelle foto di Guantánamo, esposte alle intemperie, senza riparo dal sole di quell'estate drammatica e torrida. La cella di Pound, poi, era isolata dalle altre e al poeta, a differenza che ad altri detenuti, non veniva concesso di uscire per mangiare e sgranchirsi. In quella cella Pound scrisse gran parte dei *Canti pisani*, forse il suo capolavoro: molti testi vennero in verità composti a mente, ripetuti per ore e ore per memorizzarli, poi trascritti a macchina anche a giorni di distanza grazie a un infermiere compiacente. Nel manicomio criminale di St Elizabeth, in cui fu costretto dopo che i periti gli diagnosticarono l'infermità mentale, Pound rimase per dodici anni, conoscendo una stagione di grande creatività ma anche di enormi sofferenze: quando fu finalmente liberato, visse gli ultimi quattordici anni in Italia sull'orlo della follia, in preda a una depressione cronica e accessi psicotici. Sanavio, che conobbe personalmente e visitò più volte Pound negli anni di St Elizabeth, ed ammirò enormemente il poeta ma non certo le sue idee politiche, ricostruisce quegli anni con documentazione di prima mano, spesso inedita, e grande tensione narrativa; mostra come a Pound non si potesse contestare che d'aver espresso opinioni, per altro molto più moderate di quanto la pubblicistica statunitense, e gli stessi documenti d'accusa, volessero far intendere; tenta "da sinistra" di fornire un quadro equilibrato del fascismo e dell'antisemitismo di Pound (Pound fu senz'altro fascista, ma non antisemita, conclude Sanavio); descrive con precisione e vigore il "terrore del diverso" nell'America degli anni Cinquanta e come questo prendesse non solo la forma del maccartismo ma anche, più in generale, di un'omologazione culturale che non aveva precedenti nella storia di quel paese, e che lo ha segnato fino ad oggi. *La gabbia di Pound* è un libro elegante e leggibile, avvincente e documentato, a mezzo fra biografia, saggio politico e saggio letterario; ed è anche il resoconto di una violenza fatta in nome di un'opinione a uno dei suoi più illustri cittadini da una democrazia che, a cinquant'anni di distanza, utilizza spesso gli stessi mezzi.

L'AUTORE Piero Sanavio ha insegnato antropologia e letteratura inglese in diverse università italiane e nordamericane, viaggiato a lungo come inviato de *Il Mondo* e de *Il Globo*, e scritto per il *New York Herald Tribune International*. È autore di romanzi, opere teatrali e saggi critici.

http://www.fazieditore.it/catalogo/categorie/scheda_libro.asp?id=556

7 – BRANI E SITI

§§§§++++ **Alessandra Garusi : L'altro Israele dei refusenik**

[...] Io, voglio semplicemente che gli arabi sappiano che esiste un'altra voce in Israele.

http://www.terrelibere.it/fondacodivenezia/?par=art_garusi.htm

§§§§++++ **<reopen911.org>, un sito e una campagna mondiale per la verità sull'11 settembre**

Jimmy Walter è un miliardario americano impegnato a scoprire la verità sull'11 settembre. Ha pagato pagine di annunci per affermare la verità proibita su grandi giornali Usa, e anche un sondaggio che ha rivelato che oltre la metà dei newyorkesi non crede alla versione ufficiale, e pensa che il governo abbia provocato, o almeno non impedito, l'attentato dell'11 settembre. Ora è in Europa per una serie di conferenze

pubbliche: dove chiede aiuto agli europei per avviare un'inchiesta indipendente sull'11/9. Sul sito, tradotto anche in italiano, moltissimi articoli, foto e video
<http://it.reopen911.org/>

§§§§++++ **Falluja, the day after**

Le immagini della più grande strage degli americani in Iraq, girate a Falluja ai primi di gennaio del 2005, quando la città è stata riaperta dopo l'attacco americano iniziato l'8 novembre 2004. Il video, consegnato al settimanale *Diario dal Centro studi per la democrazia e i diritti umani di Falluja*, mostra la completa devastazione della città irachena, i corpi delle vittime, le fosse comuni, la riesumazione dei cadaveri da parte delle squadre di soccorso locali per tentare il riconoscimento delle vittime
<http://www.arcoiris.tv/modules.php?name=Unique&id=2914>

§§§§++++ **Apocalypse Falluja. l'inchiesta di diario**

Nella guerra irachena è stata finora la battaglia più imponente, sanguinosa e misteriosa: dieci giorni di assedio e distruzione di una città di 350.000 abitanti per "rompere la spina dorsale" del terrorismo. A sei mesi di distanza, insieme alla totale inefficacia dell'operazione, emergono i particolari di un massacro imposto nel nome della "punizione collettiva" di una città ribelle. L'inchiesta, sulla scorta di testimonianze dirette e di documentazione finora riservata, ricostruisce una storia di trattative inutili, calcoli elettorali, disprezzo per la vita umana, saccheggi, ruberie e silenzi postumi. Sul terreno, migliaia di morti, fosse comuni, dispersi, sfollati e una dimostrazione della più moderna tecnologia bellica. Falluja è stato il primo esempio della guerra del nuovo secolo. Diventerà un modello o un orrore da non ripetere?
<http://www.iraqlibero.at/pag/falluja.pdf>

§§§§++++ **Galloway contro il Senato USA**

George Galloway, deputato britannico oppostosi all'invasione dell'Iraq, è stato accusato di essere coinvolto nello scandalo oil-for-food. Questa è la sua risposta al senato statunitense: "Senatore, ho dato il mio cuore e la mia anima per oppormi alla politica che voi avete promosso. Ho dato il sangue della mia vita politica per cercare di fermare la strage di iracheni perpetrata dalle sanzioni in Iraq, che hanno ucciso un milione di persone, quasi tutti bambini"
<http://www.zmag.org/Italy/galloway-discorsosenatousa.htm>

§§§§++++ **Cruda realtà e follia di un conflitto che l'umanità non voleva dal sito**
<http://www.vascellocr.it/pictures.htm>

§§§§++++ **Auschwitz : fine di una Leggenda di Carlo Mattogno**

www.politicaonline.net/forum/showthread.php?s=&postid=646654

§§§§++++ **La memoria dell'orrore**

L'ANED Associazione Nazionale ex Deportati
<http://www.deportati.it/biblio/d/16ottob.htm>

La scuola media G. Staracco di Bistagno con una lista di libri sull'argomento
<http://digilander.iol.it/scuolespigno/ebrei/Libri.htm>

Il Liceo Classico Statale ARCHITA di Taranto
<http://www.archita-prog.taranto.it/italia/taranto/archita/cultura/persecuzioni/Home%20page.htm>
con un indice anche sui **Campi di concentramento in Italia**

Revisionismo storico
http://holywar.org/italia/revis/Finale/S_Finale.htm

L'Istituto Tecnico per Geometri Nottolini di Lucca

<http://www.lunet.it/lucca/itg/sbuch.htm>

Il sito di Mark Bernardini

<http://web.tiscalinet.it/markbernardini/bernardinimark.htm>

<http://people.a2000.nl/rmoifr/italiano/cap1/cap1.htm#n1>

La bibliografia sulla banda Koch nel sito di Massimiliano Griner

http://www.fabula.it/mgriner/bibliografia_koch.html

Romacivica

<http://www.romacivica.net/novitch/FosseArdeatine/oro.html>

Le donne nella Resistenza

<http://www.romacivica.net/novitch/FosseArdeatine/carla.html>

Il sito di Francesco Tarantini

<http://www.tarantini.com/shalom/shoa.htm>

il Yad-Vashem

<http://www.yad-vashem.org.il/>

Una bibliografia dalla Biblioteca civica di Bologna

http://bibliotecacentrale.comune.bologna.it/letteratura_ebraica/autori_c-e.html

Il sito della Rai dedicato al film di Rossellini

<http://www.raiuno.rai.it/raiuno/schede/9027/902768.htm>

dall'Istrid

<http://www.istrid.difesa.it/index.htm>

<http://www.fabula.it/mgriner/colorni.html>

L'IRSIFAR

<http://www.media68.com/ita/archivi/irsifar.htm>

<http://pop.let.uniroma1.it/bibl/Mappatesoro4.html>

Il mensile **ebraico d'arte e cultura Shalom**

<http://www.shalom.it/6.00/M.htm>

bibliografia della scuola Carlo Levi

<http://www.carlolevi.rdn.it/bibliogr.htm>

Il sito nostalgico di

<http://utenti.tripod.it/giovannima/index.html>

L'RSI "come contributo all'aggiornamento della Storia del 900"

<http://www.italia-rsi.org/index.html>

<http://spazioweb.inwind.it/ventenniof/ventottoottobre.htm>

<http://dante.bdp.it/~psps0001/studenti/olocausto/immagini/galleria1.htm>

I CAMPI DI CONCENTRAMENTO NEL SUD D' ITALIA

[\[prog.taranto.it/italia/taranto/archita/cultura/persecuzioni/Home%20page.htm\]\(http://prog.taranto.it/italia/taranto/archita/cultura/persecuzioni/Home%20page.htm\)](http://www.archita-</p></div><div data-bbox=)

Ferramonti Tarsia (CS)

Gioia del Colle

Alberobello Masseria Gigante

Auschwitz

<http://www.comune.fe.it/itis/varsavia/parini.htm> _

....e il suo alfabeto

<http://www.spectacle.org/695/ausch.html>

il sito di Jonathan Wallace in omaggio a Primo Levi e non solo a lui

http://web.tiscalinet.it/napoletanofrancesco/album_fotografico.htm

Edith Bruck: la signora Auschwitz

<http://www.alice.it/cafeletterario/110/cafenov.htm>

<http://www.diario.it/articoli/recensione9.html>

<http://www.caffeeuropa.it/attualita/98ebraismo-bruck.html>

Auschwitz Birkenau

<http://www.arpnet.it/~major/weil/ausc5.htm>

foto di Michele Vacca

<http://web.tiscalinet.it/photo/auschwitz.htm>

bibelforsecer

<http://utenti.tripod.it/ufficiotg/bollettino2.htm>

le foto di Alan Jacobs

<http://remember.org/jacobs/>

nel sito della Nizkor

<http://www.auschwitz.org.pl/html/eng/start/index.html>

La Notte di Elie Wiesel

<http://www.bkstore.com/bu/fac/wiesel.html>

<http://provincia.asti.it/edu/smgoria/notte.htm>

http://www.majorana.org/progetti/shoah/elie_wiesel_la_notte.htm

<http://www.auschwitz.org.pl/html/eng/start/index.html> _

Dachau

<http://www.infospace.de/gedenkstaette/english/> _

Un saggio di Harry W. Mazal OBE

<http://www.holocaust-history.org/dachau-gas-chambers/>

Un necessario distinguo di Broszat

<http://vho.org/aaargh/ital/broszat.html>

Il libro di Giovanni Melodia

<http://provincia.asti.it/edu/smgoria/dachau.htm> _

il sito dell'ANED

<http://www.deportati.it/campi/dachau/dachau.htm>

<http://digilander.iol.it/WWIItour/dachau.html>

per non dimenticare

<http://www.unilibro.it/libro/1243008.htm>

dimenticare sarebbe un grave errore

<http://www.deportati.it/biblio/s/dachau.htm>

foto Dachau

<http://www.archita->

prog.taranto.it/italia/taranto/archita/cultura/persecuzioni/Foto%20dachau.htm

Buchenwald

Testimonianza di Pio Bigo

<http://www.to2000.it/scuole/albesteiner/memoria/testbigo.html>

<http://www.pacioli.org/def/secondaguerra/buchenwald.htm>

<http://www.verdinrete.it/verditoscana/links/olocausto.htm>

con un elenco completo di siti

il sito della CNN sugli ebrei e lo sterminio nazista

<http://www.cnnitalia.it/2000/ITALIA/06/30/documentinazi/>

il premio Bancarella 1983

<http://www.lunigianaxxsecolo.com/centoanni/1983.htm>

<http://www.internatoignoto.it/museo.htm>

Libri sull'argomento / Tra i Ricordi: Viaggia con noi

http://wwwmedea.clio.it/itcvanoni/EBREI/st7_o.htm

Mathausen [= Mauthausen]

Il sito di Ferdinando Offelli

<http://www.keycomm.it/thienet/articoli/editor/0177.html>

<http://quotidiano.monrif.net/art/2000/04/28/860251>

<http://www.deportati.it/libri/pajetta.htm>

<http://members.tripod.com/~futuromemoria/mauthausen2000.htm>

Trautenau

La storia di Nуска Hoffmann reduce dal campo

<http://www.lunet.it/lucca/itg/hoffman.htm>

Treblinka

<http://www.deportati.it/campi/treblink/treblink.htm>

<http://digilander.iol.it/WWIItour/treblinka.html>

<http://bellquel.bo.cnr.it/attivita/campi/polonia.htm>

cartina sensibile della Polonia

Il sito dell'A.R.S. Associazione per il Revisionismo Storico

<http://members.tripod.com/~revisionismo/index.htm>

Il punto di vista di Jurgen Graf nel sito del revisionismo Islamico

<http://abbc.net/islam/italiano/revision/graf1.htm>

L'ANED

<http://www.deportati.it/campi/treblink/treblink.htm>

<http://www.deportati.it/biblio/s/treblink.htm>

<http://digilander.iol.it/WWIItour/treblinka.html>

Ghetto di Varsavia

<http://www.cinemah.com/ipertesti/specialista/shoa06.htm>

Criminali altamente responsabili di Umberto Galimberti

<http://www.repubblica.it/zivago/testate/repubblica/1999/11/04/083criminali.html>

<http://www.raiuno.rai.it/raiuno/schede/9009/900974.htm>

Filmografia sull'argomento

<http://www.menorah.it/pitigliani/page6.html>

36 domande al Centro Wiesental

<http://www.wiesenthal.com/resource/36itque1.htm>

Linea d'Ombra

<http://www.rescogitans.it/sitenew/ita/linea/142.htm>

Il castello di Hartheim

<http://linz.orf.at/gast/gedenkbuch/hhital3.htm>

Risiera di San Sabba

<http://www.windcloak.it/cultura/risiera/proce.htm>

<http://aaargh.com.mx/ital/archimatto/sabba.html>

Sandro Portelli

http://web.infinito.it/utenti/n/namir_namir/silvioci/partigiani.htm

Lia Levi:

Una bambina e basta

<http://digilander.iol.it/francomartino/analisi%20libri/levi.htm>

http://bibliotecacentrale.comune.bologna.it/letteratura_ebraica/autori_l.html

<http://www.menorah.it/articoli/storia/razzismo.htm>

Lise Loewenthal / Ruth shalom Ruth

<http://www.paoline.it/editoria/catalogo/31519891.htm>

Lorenza Mazzetti

<http://www.pavonerisorse.to.it/cinema/cielo.htm>

Anna Frank: il diario

<http://provincia.asti.it/edu/brofferio/iper/frank/diario.htm>

<http://www.deportati.it/film/ildiaro.htm>

<http://www.peacelink.it/faq/pace/frank.html>

<http://www.url.it/maestre/storia/ieri/anna.htm>

http://members.tripod.com/~futuromemoria/anne_frank.htm

<http://www.annefrank.nl/>

<http://aaargh.com.mx/fran/livres5/letturaAF.pdf>

La lista di Shindler di Thomas Keneally

<http://www.deportati.it/biblio/k/lalistad.htm>

<http://www.viaggio-in-germania.de/schindl.html> ____

<http://www.scaruffi.com/writers/keneally.html>

<http://www.provincia.torino.it/Scuole/emajorana/DIARIOmajo.html>

http://www.majorana.org/progetti/shoah/oskar_schindler.htm

La Banalità del Bene: la storia di Giorgio Perlasca, il libro di Enrico Deaglio

http://www.opinione.it/6protagonisti/archivio_protagonisti/2000/febbraio_2000/26-02-00/26-02-00_perlasca.htm

http://www.edscuola.com/archivio/norme/cm241_99.html

<http://provincia.asti.it/edu/smgoria/banal.htm>

Dimitar Peshev: l'uomo che fermò Hitler, il libro di Gabriele Nissim

<http://www.mondadori.com/libri/cover/nissim/down.html>

<http://www.bulgaria-italia.com/bg/>

La banalità del male di Hannah Arendt. Del delicato argomento affrontato nel libro si rimanda a l altri siti:

<http://www.peacelink.it/webgate/pace/msg00428.html>

<http://www.israel-amb.it/home/biblioshuah.htm>

Dagli articoli di Giovanna Boursier sulla rivista Studi storici dell'Istituto Gramsci

<http://www.liberliber.it/biblioteca/riviste/studistorici/1995/n2/1995203b.htm>

Z come zigeuner

<http://www.deportati.it/biblio/b/zigeuner.htm>

<http://ftp.unina.it:21005/biblioteca/testiinhtml/riviste/studist/1995/n2/1995203a.htm>

<http://www.carta.org/campagne/migrazioni/rom%20e%20sinti/festacamargue.htm>

<http://www.anarca-bolo.ch/a-rivista/264/32.htm>

§§§§++++ Il giovane attore di teatro Ascanio Celestini ha ultimamente interpretato (3.11.2000) il libro di Sandro Portelli:

L'ordine è già stato eseguito: la strage delle Fosse Ardeatine. (Donzelli, 1999)

Per diversi giorni nel Museo storico della Resistenza di Via Tasso, 35 persone alla volta hanno avuto la bellissima opportunità di commuoversi, emozionarsi e pensare grazie a quello che lo stesso Celestini ha chiamato: un laboratorio iniziale sul libro di Portelli, che avrà presto un seguito più elaborato. Dentro una piccola stanza delle torture, senza finestre, una di queste murata dalle SS, sotto una cornice di legno a cui sono state appese alcune lampadine, Ascanio ha intrattenuto per un'ora e mezza un pubblico attento ed assorto, interpretando con mirabile impostazione la voce narrante del libro, (la storia orale), e la vecchina analfabeta che interloquiva con lui. Due voci ed un cuore solo che illuminavano la piccola stanza di volta in volta con piccole lampadine che si accendevano e rappresentavano tutta l'apparato scenico. Unica grande vera forza la convinzione della voce che parte non solo dalla tecnica raffinata dell'affabulazione, ma anche dal cuore. Alla fine della rappresentazione, che si chiude con una bellissima poesia di Pasolini, Ascanio ci diceva che questo è il 90% del teatro che accade nelle piazze. Un teatro vero dove tutto l'apparato sta dentro la valigia che l'attore si porta dietro da Avezzano o da altrove. Ma questo è il vero teatro che si può trovare dovunque. Un teatro, quello di Roma, che perderà il suo direttore Martone che aveva presentato le sue dimissioni proprio quel giorno.

Mi veniva in mente Paolini con il suo Vajont e Ustica e Venezia e le musiche, tanto per ricollegarsi a Celestini, di Giovanna Marini.

<http://web.tiscali.it/silviocinque/memoria/lamemoria.htm>

§§§§++++ Leo Strauss, maschera e volto

Per capire chi era il padre spirituale dei neoconservatori.

Matteo D'Amico ed Emmanuel Ratier, con nota introduttiva di Miguel Martinez

<http://www.kelebekler.com/occ/strauss00.htm>

=====

Questo messaggio Le viene inviato in osservanza della legge 675/96 sulla tutela dei dati personali. Se non è interessato a riceverlo (o la considera un'invasione della sua privacy), Le basterà inviare una e-mail avente come oggetto la dicitura "cancella". Non riceverà più alcun messaggio.

Il nostro indirizzo : <ilrestodelsiclo at yahoo.it>

Vedi anche il nostro archivio:

<<http://aaargh.com.mx/ital/ital.html>>

<<http://vho.org/aaargh/ital/ital.html>>

ALTRE AAARGH PUBBLICAZIONI TRIMESTRALI

<<http://geocities.com/ilrestodelsiclo>>

<<http://aaargh.com/mx>>

El Paso del Ebro

Das kausale Nexusblatt

The Revisionist Clarion

O revisionismo em lingua português

Conseils de Révision

La Gazette du Golfe et des banlieues (lingue diverse)

<<http://ggb.0catch.com>>